JAMES PATTERSON
MAXIMUM RIDE: LA SCUOLA È FINITA
(Maximum Ride: School's Out - Forever, 2006)

A tutti coloro che diffondono la gioia della lettura

NOTA PER IL LETTORE

L'idea per *Maximum Ride* proviene dai miei libri precedenti intitolati *Quando soffia il vento* e *The Lake House*, in cui compare un personaggio di nome Max, che fugge da una Scuola assolutamente spregevole. Quasi tutte le somiglianze si fermano qui. Max e i ragazzi di *Maximum Ride* non sono identici a Max e i ragazzi degli altri due libri. Inoltre, Frannie e Kit non hanno nessun ruolo in *Maximum Ride*. Spero che la corsa vi diverta comunque.

PARTE PRIMA
NIENTE GENITORI,
NIENTE SCUOLA,
NIENTE REGOLE

1

Corse emozionanti sulle correnti d'aria, volando maestosamente, scendendo in picchiata, veleggiando: non c'è niente di meglio. Per chilometri e chilometri tutt'intorno, eravamo le uniche cose nel cielo azzurro e limpido, infinito e sgombro. Volete una scarica di adrenalina? Provate a chiudere le ali e a precipitare come una bomba per un miglio, e poi... via! Spalancate le ali, afferrate una corrente d'aria come se foste un pit bull e restateci aggrappati per la corsa della vostra vita. Dio, non c'è *niente* di meglio, niente di più divertente o di più eccitante.

Okay, eravamo mostri mutanti, eravamo in fuga, ma... ragazzi! Volare! Be', c'è un motivo se la gente sogna continuamente di poterci riuscire.

«Là!» indicò Gasman, eccitato. «Un ufo!»

Contai mentalmente fino a dieci. Non c'era niente nella zona indicata da Gasman. Come al solito. «Le prime cinquanta volte è stato divertente, Gazzy. Adesso sta cominciando a diventare scocciante.»

Lui sghignazzò, volando a breve distanza da me. Non c'è niente come il

VISIT…

senso dell'umorismo di un bambino di otto anni.

«Max, quanto ci metteremo per arrivare al D.C.?» chiese Nudge. Sembrava stanca: in effetti avevamo avuto una giornata sgradevole e interminabile. Be', l'ultima di una lunga serie di giornate interminabili e sgradevoli. Se mai avessimo avuto davvero una giornata tranquilla e piacevole, probabilmente sarei andata in crisi.

«Forse un'altra ora», suggerii. «Un'ora e mezzo al massimo.»

Nudge non disse niente. Lanciai un'occhiata al resto dello stormo. Fang, Iggy e io resistevamo bene, però eravamo i grandi. Cioè, anche i più giovani erano tosti, soprattutto in confronto ai piccoli umani non mutanti, ma pure loro si stancavano, alla fine.

Per tutti quelli che si sono appena uniti alla spedizione, la situazione è questa... Siamo in sei: Angel, che ha sei anni; Gasman, che ne ha otto; Iggy, quattordicenne e cieco; Nudge, undici; Fang e io, cioè Max, anche noi quattordicenni. Siamo fuggiti dal laboratorio dove siamo stati allevati e dove siamo stati dotati delle ali, nonché di una serie di poteri assortiti. Loro ci rivogliono a tutti i costi, ma noi non abbiamo nessuna intenzione di tornare, mai.

Passai Total sotto l'altro braccio, ben contenta del fatto che non pesava più di nove chili. Lui si mosse un po', prima di accomodarsi sul mio braccio e rimettersi a dormire, col vento che gli scompigliava la pelliccia nera. Volevo un cane? No. Me ne serviva uno? Neppure. Eravamo sei ragazzi in fuga per salvare la pelle, senza sapere neppure quando avremmo potuto mangiare. Potevamo dunque permetterci di nutrire anche un cane? Ve lo potete bene immaginare: *no.*

«Sei okay?» Fang mi si affiancò, veleggiando. Le sue ali erano fosche e silenziose, proprio come lui.

«In che senso?» chiesi. Insomma, c'era la faccenda del mal di testa, c'era la faccenda del chip, e poi quella della Voce-costantemente-nella-mia-testa, e anche la ferita d'arma da fuoco in via di guarigione... «Puoi essere più specifico?»

«Hai ucciso Ari.»

Mi si bloccò il respiro. Soltanto Fang era capace di andare subito al sodo in quella maniera. Soltanto Fang mi conosceva tanto bene e poteva arrivare a tanto.

Quando eravamo scappati dall'Istituto, a New York, gli Eliminatori e i Camici Bianchi ci avevano inseguiti, ovviamente. Dio non volesse che riuscissimo a cavarcela senza problemi. Gli Eliminatori, se ancora non lo sa-

pete, sono i lupi mannari che ci stanno braccando senza tregua da quando siamo fuggiti dal laboratorio, cioè la Scuola, come la chiamiamo noi. Mi ero battuta con Ari, uno degli Eliminatori, e non era stata certo la prima volta, ma poi, all'improvviso, senza capire come, mi ero trovata a sedere sul suo petto, a fissare i suoi occhi senza vita e il suo collo piegato in modo innaturale, spezzato.

Era successo ventiquattr'ore prima.

«Si trattava della tua vita o della sua», riprese Fang, calmo. «Sono contento che tu abbia preferito salvare te stessa.»

Mi lasciai sfuggire un profondo sospiro. Gli Eliminatori rendono tutto più semplice: visto che non hanno scrupoli a uccidere, per poterli affrontare bisogna essere senza scrupoli, oppure diventarlo. Ma nel caso di Ari era stato diverso. Sapevo chi era, ricordavo com'era stato da bambino, alla Scuola. Insomma, lo conoscevo.

In più, c'era l'ultima cosa tremenda che mi aveva gridato dietro Jeb, il padre di Ari. L'eco delle sue parole mi aveva inseguita rimbalzando fra le pareti delle gallerie mentre scappavo: «Hai ucciso tuo fratello!»

2

Naturalmente, Jeb era un bugiardo, un ipocrita manipolatore, quindi poteva darsi benissimo che lo avesse detto soltanto per mettermi in crisi. Ma l'angoscia che aveva manifestato dopo aver scoperto che suo figlio era morto mi era sembrata decisamente autentica.

E anche se detestavo e disprezzavo Jeb, mi sembrava ancora di avere un incudine sul petto.

Hai dovuto farlo, Max. Stai sempre agendo per il bene superiore e nulla può interferire con questo. Nulla può interferire con la tua missione di salvare il mondo.

Inspirai profondamente a denti stretti. *Cristo, Voce! La prossima volta mi dirai che per fare una frittata devo rompere un po' di uova!*

Sospirai. Sì, ho una Voce nella testa, cioè un'altra oltre alla mia. Sono sicurissima che se cercaste la parola *pazzo* sul dizionario, ci trovereste vicino la mia fotografia. Un'altra divertente caratteristica della combinazione mutante-uccello-ragazza-mostro.

«Vuoi che lo porti io?» chiese Angel, accennando al cane che tenevo in braccio.

«No, è okay», risposi. Total pesava quasi la metà di Angel, quindi non

riuscivo proprio a capire come avesse fatto a portarlo lei per tanto tempo. «Ho un'idea! Lo porterà Fang!» Battendo le ali un po' più forte raggiunsi Fang, poi mi accordai al suo ritmo di volo. «Ecco...» annunciai, porgendogli Total. «Tieni un cane.»

Vagamente simile a un terrier scozzese nella forma e nelle dimensioni, Total scodinzolò un momento prima di accomodarsi in braccio a Fang e di dargli una leccatina. Fui costretta a mordermi l'interno di una guancia per non ridere alla vista dell'espressione di Fang.

Accelerando un po' arrivai in testa allo stormo, con l'eccitazione che attenuava la fatica e il peso di tutto quello che era successo. Eravamo diretti verso un nuovo territorio, e forse questa volta saremmo riusciti persino a trovare i nostri genitori. Ancora una volta eravamo sfuggiti agli Eliminatori e ai Camici Bianchi, cioè quelli che un tempo erano stati i nostri «custodi». Eravamo tutti insieme e nessuno era ferito gravemente. Per un momento fuggevole mi sentii libera e forte, come se stessi per cominciare tutto daccapo. Avremmo trovato davvero i nostri genitori: lo sentivo.

Indugiai a riflettere, nel tentativo di definire la sensazione.

Mi sentivo abbastanza ottimista, nonostante tutto.

L'ottimismo è sopravvalutato, Max, intervenne la Voce. È *meglio affrontare la realtà senza farsi illusioni.*

Mi chiesi se la Voce potesse vedermi, dall'interno, mentre sbuffavo.

3

Era buio da ore. Ormai avrebbe dovuto essere informato. D'improvviso, mentre il terribile Eliminatore camminava lungo il bordo della piccola radura, una scarica elettrostatica nell'orecchio lo fece trasalire. Premette l'auricolare del ricevitore e ascoltò.

Quello che udì lo fece sorridere, anche se si sentiva di merda e provava una rabbia così feroce da bruciarlo dentro come un fuoco.

Uno dei suoi uomini si accorse della sua espressione e accennò agli altri di tacere.

Lui annuì e rispose al microfono: «Ricevuto». Infine spense il trasmettitore. Alzò gli occhi verso la propria squadra. «Abbiamo le coordinate.» Cercò di resistere all'impulso di fregarsi le mani, ma non ci riuscì. «Sono diretti a sud-sud-ovest e hanno passato Philadelphia mezz'ora fa. Il Direttore aveva ragione: stanno andando a Washington, D.C.»

«Fonte sicura?» chiese un Eliminatore.

«Non potrebbe esserlo di più», rispose lui, cominciando a controllare l'equipaggiamento. Scrollò le spalle, con una smorfia, e inghiottì un antidolorifico.

«Ma che fonte è?» chiese un altro Eliminatore, alzandosi e applicandosi un monocolo per la visione notturna.

«Diciamo interna», spiegò il capo degli Eliminatori, consapevole della gioia che la sua stessa voce esprimeva. Si sentì accelerare i battiti del cuore e prudere le dita per la smania di strozzare un ragazzo-uccello. Poi cominciò a trasformarsi, guardandosi le mani.

La sottile pelle umana non tardò a coprirsi di pelliccia ispida, gli artigli frastagliati eruppero dai polpastrelli. All'inizio la trasformazione era stata dolorosa, perché il suo DNA di lupo non era così perfettamente fuso alle sue cellule staminali come quello degli altri Eliminatori, dunque era stato necessario ricevere qualche ritocco e sopportare una fase di transizione molto dolorosa.

Ma non si stava certo lamentando. Ne era valsa la pena, per poter arrivare a mettere gli artigli su Max e soffocarla fino a lasciarla priva di vita. Immaginava l'espressione di sorpresa sulla sua faccia e la violenza con cui si sarebbe dibattuta. Poi avrebbe visto la luce spegnersi lentamente nei suoi begli occhi marroni. Non si sarebbe più sentita tanto speciale, in quel momento. Non lo avrebbe più disprezzato, né, peggio ancora, *ignorato.* Lo considerava una nullità soltanto perché non era un mostro mutante come loro. Gl'interessava soltanto ciò che riguardava lo stormo dei suoi ragazzi alati, nient'altro. Persino a suo padre, Jeb, non interessava nient'altro.

Ma una volta morta Max, tutto sarebbe cambiato.

E lui, Ari, sarebbe diventato il figlio numero uno.

Per quello era tornato dalla morte.

4

Al crepuscolo avevamo attraversato un pezzo di Pennsylvania. Poi sotto di noi si biforcò un braccio sottile dell'oceano, fra il New Jersey e il Delaware.

«Guardate, ragazzi. Stiamo imparando la geografia!» gridò Fang, con beffardo entusiasmo. Dato che non eravamo mai stati a scuola, avevamo appreso dalla televisione e da Internet quasi tutto quello che sapevamo. E negli ultimi giorni anche dalla Voce so-tutto-io che avevo nella testa.

Presto saremmo arrivati a Washington, D.C., e il mio piano non andava

oltre. Comunque, per quella notte m'interessava soltanto trovare cibo e un rifugio per dormire. L'indomani avrei avuto tutto il tempo di studiare le info che avevamo raccolto all'Istituto. Avevo provato una soddisfazione travolgente quando eravamo riusciti a entrare nel sistema dei computer dell'Istituto. Anche se sullo schermo erano apparse moltissime pagine d'informazioni sui nostri veri genitori, ero riuscita a stamparne soltanto una parte prima che fossimo interrotti.

Chissà... Forse l'indomani, alla stessa ora, ci saremmo trovati alla porta di qualcuno, in procinto di conoscere personalmente i genitori da cui eravamo stati separati tanto tempo prima. Questo pensiero mi diede un brivido lungo la schiena.

Ero stanca. Eravamo tutti stanchi. Così, quando mi voltai e vidi una strana nube scura dirigersi verso di noi, il mio gemito fu profondo e sincero. «Fang! Cos'è quella? Là dietro, a ore dieci.»

Lui corrugò la fronte, controllando. «Troppo veloce per essere un temporale. Troppo piccola e troppo silenziosa per essere uno stormo di elicotteri. E non sono uccelli: volano troppo male.» Mi guardò. «Ci rinuncio. Cosa può mai essere?»

«Guai», risposi trucemente. «Ange, allontanati! Ragazzi, all'erta! Abbiamo compagnia!»

Virammo per affrontare ciò che stava arrivando, qualunque cosa fosse.

«Scimmie volanti?» suggerì Gasman. «Come nel *Mago di Oz*?»

Allora capii. «No», risposi, con voce tersa. «Peggio. *Eliminatori volanti!*»

5

Proprio così. Eliminatori volanti. In altre parole, lupi mannari alati, uno sviluppo inedito e rivoltante sul fronte degli Eliminatori. Metà lupi, metà uomini, e adesso anche metà uccelli? Non poteva certo essere una simpatica combinazione. E puntavano dritto su di noi a circa centotrenta chilometri orari.

«Eliminatori versione 6.5», commentò Fang.

Dividetevi, Max. Pensa in 3-D, suggerì la mia Voce.

«Dividiamoci!» ordinai. «Nudge, Gazzy, a ore nove! Angel, dritto in alto. Muovetevi! Iggy e Fang, fiancheggiatemi da sotto! Fang, molla il cane!»

«No, Fang!» strillò Angel.

Con le ali grandi e pesanti che battevano all'indietro, gli Eliminatori rallentarono mentre ci separavamo. Ormai l'oscurità era quasi completa, senza luna e senza luci di città sotto di noi, eppure riuscivo a vedere i loro denti, le loro zanne acuminate, i loro sorrisi di entusiasmo. Erano a caccia, si stavano divertendo!

Ci siamo, pensai, sentendo che l'adrenalina mi accelerava i battiti del cuore. Mi precipitai sul più grosso, tirandogli un calcio in pieno petto che lo spinse via, ma quello si rimise in assetto e si lanciò contro di me fendendo l'aria con gli artigli.

Lo schivai, sentendo lo spostamento d'aria davanti alla faccia, ma appena mi girai una solida mano villosa mi colpì violentemente alla testa.

Precipitai di tre metri prima di risalire e riprendere l'offensiva.

Con la vista periferica, vidi Fang percuotere con le mani le orecchie pelose di un Eliminatore, che strillò, tenendosi la testa, e cominciò a perdere quota. Fang si era messo Total nello zaino! Si spostò, permettendomi di prendere il suo posto e tirare un calcio laterale in bocca a un altro Eliminatore.

Gli afferrai un braccio e glielo piegai dietro la schiena con una torsione brutale. Era più difficile mentre si volava, però sentii un sonoro *pop.*

L'Eliminatore precipitò urlando e sbandando, ma poi si riprese e se ne andò volando goffamente, un braccio ciondoloni.

Sopra di me un Eliminatore aggredì Nudge, che riuscì a sottrarsi all'assalto.

Max? intervenne la Voce. *La stazza non è tutto.*

6

Allora capii. Gli Eliminatori erano più grossi e più pesanti, con ali lunghe il doppio delle nostre, ma quelli erano svantaggi, quando si volava.

Ansimando, schivai parzialmente il calcio di un Eliminatore: lo stivale nero mi colpì alle costole, ma non troppo forte.

Facendomi sotto gli tirai alcuni pugni potenti che gli fecero scattare la testa di lato, quindi balzai fuori della sua portata.

Rispetto agli Eliminatori, che erano vacche volanti, goffe e lente, noi eravamo agili: piccole vespe dotate di pungiglioni letali.

Quando due Eliminatori si precipitarono insieme contro di me, sfrecciai dritto in alto proprio all'ultimo momento, in modo che si scontrassero.

Risi e vidi Gazzy ruotare su se stesso come un caccia e, nel corso della

manovra, colpire un Eliminatore alla mandibola. L'altro rispose con un pugno che lo colpì alla coscia, ma Gazzy, con un calcio laterale, lo costrinse a ritirare di scatto la mano.

Quanti ce n'erano? Non avrei saputo dirlo, perché stava succedendo tutto nello stesso momento. Dieci?

Nudge, avvertì la mia Voce, subito prima che sentissi Nudge gridare.

Un Eliminatore la bloccava, stringendola con le braccia, e stava avvicinando le zanne al suo collo. La stava graffiando coi denti quando gli piombai addosso dall'alto: gli passai un braccio intorno al collo e tirai forte, strappandogli un gemito strozzato. Mi afferrai il polso con l'altra mano e continuai a tirare e a stringere finché non fu costretto a lasciare Nudge.

«Via!» le gridai, e lei si allontanò tossendo. Anche se continuava a dibattersi, il mio Eliminatore si stava indebolendo. «Ti conviene portar via i tuoi compari», gli ringhiai in un orecchio. «Vi stiamo prendendo a calci in culo!»

«Stai per cadere, adesso», dichiarò Angel in tono normale. Girai la testa e la vidi intenta a guardare gravemente un Eliminatore che sembrava confuso, paralizzato. Angel spostò lo sguardo verso la fosca acqua sottostante. Mentre gli occhi dell'Eliminatore si riempivano di terrore, le sue ali si chiusero. Poi precipitò come un sasso.

«Stai cominciando a farmi paura, sai?» dissi ad Angel, non proprio scherzando. Cioè, far cadere dal cielo un Eliminatore semplicemente dicendoglielo... Caspita!

Iggy, riprese la Voce. Volai ad aiutare Iggy, che era impegnato in un duro corpo a corpo con un Eliminatore.

«Ig!» chiamai, mentre lui afferrava l'avversario per la camicia.

«Vattene, Max!» gridò Iggy, mollando la camicia e allontanandosi con una caduta improvvisa.

Ebbi soltanto il tempo di pensare: *Uh-oh*, prima che la piccola carica esplosiva che Iggy aveva infilato nella camicia dell'Eliminatore esplodesse, aprendogli un brutto squarcio nel petto. Strillando, l'Eliminatore precipitò pesantemente.

Come riusciva, Iggy, a portare addosso la sua provvista di esplosivi apparentemente inesauribile senza che io ne avessi il minimo sospetto? Non riuscivo proprio a capirlo.

«Sei... un... frigo... con... le ali...» scandì Fang, sottolineando ogni parola con un pugno violento a un Eliminatore. «Noi, invece... siamo... danzatori... mostruosi...»

Fa' un respiro profondo, Max, suggerì la mia Voce, e io ubbidii senza fare domande.

In quel momento fui colpita alla schiena, fra le ali, e rimasi senza fiato. Mi girai con la pancia all'aria, sfruttando l'ossigeno che avevo appena inalato e cercando di respirarne ancora.

Poi, roteando, tirai un doppio calcio a gambe unite in faccia al mio aggressore, e rimasi paralizzata per lo shock. *Ari!*

Lui fu pronto a indietreggiare, lasciandomi a brancolare e ad annaspare, con la speranza di non perdere conoscenza. *Ma era morto... L'ho ucciso io!*

Intanto Ari si lanciò verso Fang e, nel momento in cui gridavo: «Fang!», riuscì ad avventargli un colpo d'artiglio al fianco, lacerandogli la giacca.

Ritirandomi, sempre annaspando, ebbi una visione d'insieme dello scontro. I pochi Eliminatori rimasti stavano ripiegando. Sotto di me, vidi lo spruzzo bianco di un Eliminatore che si spiaccicava sull'oceano. Brutta botta, immagino.

Allora contro di noi era rimasto soltanto Ari, il quale, dopo essersi guardato intorno, si allontanò da noi per spostarsi verso la sua squadra.

Noi sei ci raggruppammo lentamente, intanto che Ari se ne andava volando in modo molto goffo, con le ali enormi che si sforzavano di mantenere in aria la sua massa pesante. La sua squadra lo circondò, come uno stormo di grossi corvi villosi venuti male.

«Torneremo!» ringhiò.

Era davvero la voce di Ari.

«Accidenti!» commentò Fang. «Non si può più ammazzare la gente come si faceva una volta!»

7

Ci librammo in quella zona ancora per qualche minuto, in attesa di scoprire se ci sarebbe stato un secondo assalto. Per il momento sembrò che non ci fosse più pericolo, così mi presi il tempo di catalogare le nostre ferite. Fang volava malamente, con un braccio premuto lungo il fianco.

«Sto benissimo», dichiarò in tono reciso, quando si accorse che l'osservavo.

«Angel? Gazzy? Nudge?» chiamai. «A rapporto.»

«Mi fa un po' male la gamba, però sono okay», rispose Gasman.

«Io sto benissimo», assicurò Angel. «E anche Total e Celeste.» Celeste era l'orsacchiotto di peluche vestito da angelo che lei aveva ricevuto in do-

no, per così dire, in un negozio di giocattoli di New York.

«Anch'io sono okay», aggiunse Nudge, benché sembrasse piuttosto abbattuta.

«Mi hanno picchiato sul naso», riferì Iggy, comprimendoselo forte perché smettesse di sanguinare. «Ma non è niente di grave.»

«Okay, allora», conclusi. «Siamo quasi arrivati al D.C., e in un'altra grande città dovrebbe essere facile nascondersi. Siamo pronti a ripartire?»

Annuirono tutti: così, tracciando nell'aria un bell'arco stretto, riprendemmo la nostra rotta.

«Allora...» esordì Iggy pochi minuti dopo. «Che cosa ne dite degli Eliminatori volanti?»

«Suppongo che siano un nuovo prototipo», risposi. «Però, ragazzi, sono proprio un fallimento! Facevano una bella fatica a volare e a combattere contemporaneamente!»

«Sembrava che avessero appena imparato a volare, sapete?» intervenne Nudge. «Cioè, noi sembriamo così goffi rispetto ai falchi... Ma in confronto a quegli Eliminatori sembriamo pura poesia in movimento!»

Sorrisi a quella descrizione di Nudge, eseguendo mentalmente un inventario dei dolori che provavo.

«Volavano male», convenne allegramente Angel. «E intanto non pensavano soltanto *Ammazza i mutanti*, come fanno di solito, ma anche *Ricordati di battere le ali*!»

La sua imitazione della voce profonda e rauca degli Eliminatori mi fece ridere. «Hai captato qualcos'altro, Angel?» chiesi.

«Cioè, a parte il ritorno di Ari, che avrebbe dovuto essere morto?» precisò Gazzy.

«Già», confermai. Proprio allora intercettai una calda corrente ascensionale e mi lasciai trasportare per un minuto, godendomi una sensazione di pura felicità.

«Be', nessuno di loro sembrava davvero familiare», disse Angel, riflettendo.

È utile avere a disposizione una bimba di sei anni che può leggere nella mente. A volte desideravo che le percezioni telepatiche di Angel fossero un po' più specifiche, o che potesse averle a volontà, così forse avrebbe potuto avvertirci ogniqualvolta fosse capitato che un Eliminatore si accingesse a passare per farci un saluto. Certe volte, però, mi faceva venire i brividi, perché stava cominciando a influenzare mentalmente le persone. Tutte, non soltanto gli Eliminatori. E io non ero per niente capace di stabilire con

certezza quando sconfinava, che so, nella stregoneria, per esempio.

Poco più tardi mi resi conto che Fang non mi era accanto, guardai intorno, e lo vidi sotto di noi, cinque o sei metri indietro. Era rimasto in silenzio, cosa niente affatto insolita per lui, ma in quel momento mi accorsi che volava in modo disordinato e squilibrato. Aveva la faccia insolitamente pallida e teneva le labbra strette con violenza.

Tornai indietro e scesi in picchiata per affiancarmi a lui.

«Che succede?» domandai nel mio tono che non ammette repliche. Con lui non aveva mai funzionato, ma non bisogna mai demordere.

«Niente», rispose, però a denti stretti, con voce molto tesa, segno che mentiva.

«Fang...» cominciai, e allora vidi la chiazza umida e scura che gli macchiava il braccio premuto contro il fianco. Sangue. «Il tuo braccio!»

«Non è il braccio...» mormorò, prima di chiudere gli occhi con un tremolio delle palpebre e cominciare a perdere quota in fretta.

Molto in fretta.

8

«Iggy!» gridai, mentre un panico gelido mi straziava. *Non Fang! Ti prego... Fai che Fang sia okay...* «Qui, presto!»

Poi Iggy e io volammo sotto Fang per sostenerlo. Sentivo su di me il peso inerte di Fang, vedevo i suoi occhi chiusi, e d'improvviso ebbi la sensazione di non riuscire più a respirare.

«Atterriamo subito e vediamo cosa gli è successo!» dissi a Iggy, che annuì.

Scendemmo in fretta, giù, verso la stretta riva sassosa dell'oceano nero. Continuando a sostenere Fang, che non si muoveva, Iggy e io atterrammo goffamente. I ragazzi più piccoli accorsero per aiutarci a trasportarlo in un tratto maggiormente pianeggiante e più sabbioso.

Ferma l'emorragia, suggerì la Voce.

«Che gli succede?» domandò Nudge, lasciandosi cadere in ginocchio accanto a Fang.

Controllando, scoprii che la camicia e la giacca di Fang erano intrise di sangue, il tessuto scuro bagnato e scintillante. Cercai di mantenere il viso calmo.

«Vediamo con che cosa abbiamo a che fare», esortai con voce ferma, prima di affrettarmi a sbottonare la camicia di Fang.

Così non tardai ad appurare che la camicia era squarciata, come la carne sottostante di Fang. Ari era riuscito a fare quella... cosa oscena.

Nudge rimase senza fiato alla vista della ferita, e io alzai lo sguardo. «Nudge... Tu, Gazzy e Angel prendete una camicia, o qualcosa del genere, e strappatela a strisce. Ci servono bende.»

Nudge si limitò a fissare Fang.

«Nudge!» insistetti, in tono più deciso, facendola trasalire.

«Uh... Sì!» scattò. «Andiamo, ragazzi. Ho una camicia di scorta, qui... E anche un coltello...»

Mentre i tre piccoli si allontanavano, Iggy passò le mani sensibili sulla pelle di Fang, lievi come farfalle. «Sembra grave, davvero grave», concluse, sottovoce. «Quanto sangue ha perduto?»

«Molto», risposi cupamente, perché avevo constatato che persino i suoi jeans ne erano intrisi.

«È soltanto un graffio...» intervenne Fang, con voce fioca, le palpebre tremanti.

«Shhh!» sibilai. «Avresti dovuto dirci subito che sei ferito!»

Ferma l'emorragia, ripeté la Voce.

«E come?!» gridai, in preda alla frustrazione.

«Come cosa?» chiese Iggy, e io scossi la testa con impazienza.

Comprimila, riprese la Voce. *Metti un tampone sulla ferita, Max, e premi forte con tutt'e due le mani. E sollevategli i piedi.*

«Iggy...» ordinai. «Solleva i piedi di Fang. Ragazzi... Sono pronte quelle bende?»

Appena Gasman mi passò un malloppo, mi affrettai a ricavarne un tampone e lo posai sopra gli squarci nello stomaco di Fang. Fu come otturare una falla con un dito per impedire il cedimento di una diga, ma non avevo altro, perciò lo feci. Spinsi sul tampone con tutt'e due le mani, cercando di mantenere una pressione costante.

Sotto il fianco ferito di Fang, la sabbia si scurì di sangue.

«Arriva qualcuno», annunciò Angel.

Eliminatori? Alzai lo sguardo e vidi un uomo che faceva jogging sulla spiaggia. Era quasi l'alba. I gabbiani iniziavano a roteare schiamazzando al di sopra delle onde.

Quando ci vide, l'uomo rallentò fino a smettere di correre, quindi proseguì camminando normalmente. Sembrava un tipo qualsiasi, ma le apparenze possono essere illusorie, e infatti di solito ingannano.

«Ragazzi!» chiamò. «Tutto okay? Che ci fate qui fuori a quest'ora del

mattino?» Corrugò la fronte alla vista di Fang, poi, appena capì cos'era tutto quel liquido fosco, sembrò spaventarsi.

Prima che potessi dire una qualsiasi cosa, sfoderò il cellulare e chiamò il 911.

9

Abbassai gli occhi su Fang, poi li sollevai al volto teso di Iggy e in un attimo mi resi conto che eravamo incastrati, perché Fang era ferito gravemente e ci serviva aiuto. Con tutta me stessa avrei voluto afferrare Fang, radunare lo stormo e tagliare la corda, scappare lontano dagli sconosciuti, dai medici e dagli ospedali. Ma se lo avessi fatto, Fang sarebbe morto.

«Max?» Gasman sembrò spaventato. Si udiva in lontananza l'inquietante ululare della sirena di un'ambulanza, che si stava avvicinando sempre più.

«Nudge», chiamai, parlando in fretta. «Prendi Gazzy e Angel e trova un nascondiglio. Noi andiamo in ospedale. Voi restate qua intorno. Io tornerò appena possibile. Presto, prima che arrivino i paramedici!»

«No», si oppose Gasman, fissando Fang.

Lo guardai. «Cos'hai detto?»

«No», ripeté, mentre il suo volto assumeva un'espressione ostinata. «Non abbandoniamo te, Fang e Iggy!»

«Come?» replicai, con voce dura e metallica. Il sangue di Fang, che aveva già completamente intriso gli indumenti e il tampone, mi filtrava tra le dita. «Vi sto ordinando di andarvene subito di qui!» Mi sforzai di parlare con voce gelida come il ghiaccio.

«No», insistette Gazzy. «Non m'importa cosa succede. Non ci abbandonerai più.»

«Esatto», convenne Nudge, incrociando le braccia sul petto magro.

Angel, accanto a lei, annuì. Persino Total, seduto sulla sabbia ai piedi di Angel, sembrò scuotere la testa in segno di assenso.

Aprii la bocca senza riuscire a parlare. Ero come stordita, perché prima di allora non avevano mai disubbidito a un mio ordine diretto.

Avrei voluto strillare, però era troppo tardi: due paramedici muniti di una barella stavano già arrivando di corsa sulla sabbia. I lampeggianti dell'ambulanza dipingevano strisce rosa intermittenti su tutte le facce.

«*Goveryou*», dissi con voce tesa, usando un linguaggio segreto che risaliva all'epoca in cui eravamo stati prigionieri al laboratorio. Lo parlavamo nei casi di estrema emergenza, quando volevamo che nessun altro capisse

quello che ci dicevamo. «*Allay. Todo ustedes. Egway.*»

«No», continuò a opporsi Gasman, col labbro inferiore che cominciava a tremare. «*Neckerchu.*»

«Che cosa è successo?» Un paramedico si lasciò cadere in ginocchio accanto a Fang, già preparando lo stetoscopio.

«Un incidente», risposi, continuando a scrutare con rabbia Gazzy, Nudge e Angel. Poi, con riluttanza, staccai le mani dal tampone intriso di sangue. Il viso di Fang era bianco e immoto.

«Un incidente?!» ripeté il paramedico, fissando la ferita. «E con cosa si sarebbe scontrato? Con un orso inferocito?»

«Una specie», ammisi, guardinga.

Quando l'altro paramedico gli illuminò gli occhi con una piccola torcia elettrica, mi resi conto che Fang era davvero privo di conoscenza. Allora la mia paura e la mia sensazione di pericolo aumentarono vertiginosamente: non soltanto stavamo per entrare in un ospedale, cosa che ci avrebbe fatti andare nel panico tutti quanti, ma forse, alla fine, tutto si sarebbe rivelato inutile. Perché forse Fang sarebbe morto comunque.

10

L'ambulanza sembrava una cella di prigione su ruote.

L'odore di disinfettante mi provocò un nodo allo stomaco, facendo riemergere i ricordi da incubo della Scuola. In fondo all'ambulanza, tenevo fra le mie la mano fredda di Fang, nella quale era stato inserito e bloccato con un pezzetto di nastro adesivo l'ago di una flebo di soluzione salina. Non avevo potuto dire niente allo stormo, non davanti ai paramedici. E comunque ero troppo sconvolta, troppo spaventata e troppo arrabbiata per poter fare un discorso che avesse un senso.

Fang è okay? chiesi silenziosamente alla mia Voce. Non che la Voce avesse mai risposto a una dannata domanda diretta. E non interruppe la tradizione neanche in quel momento.

«Oh-oh...» annunciò un paramedico con preoccupazione. «Sta andando in fibrillazione!»

Indicò la macchina dell'elettrocardiogramma, il cui *tump-tump* stava diventando molto veloce. «Prendi il defibrillatore!»

«No!» gridai, sorprendendo tutti.

Il paramedico col defibrillatore mi guardò perplesso.

«Il suo cuore è *sempre* così. Il suo battito è sempre così veloce. È nor-

male per lui.»

Forse il paramedico avrebbe usato comunque il defibrillatore. Non lo so. Fatto sta che proprio in quel momento arrivammo al pronto soccorso dell'ospedale e si scatenò il caos.

Alcuni inservienti uscirono con una barella, i paramedici riferirono rapidamente i parametri vitali di Fang a una infermiera, poi Fang fu portato via e scomparve oltre una porta in fondo a un corridoio.

Quando feci per seguirlo, una infermiera mi bloccò.

«Lascia che prima i dottori lo visitino», disse, girando una pagina del suo blocco per appunti. «Intanto potresti darmi qualche informazione... Per prima cosa, qual è il suo nome? È il tuo ragazzo?»

«Il suo nome è... Nick», mentii nervosamente. «Nick... ehm... Ride. È mio fratello.»

L'infermiera mi scrutò, soffermandosi sui capelli biondi e la pelle chiara.

Capii che mi stava mentalmente paragonando a Fang, che aveva i capelli neri, gli occhi scuri, la carnagione olivastra.

«È fratello con tutti noi», intervenne Nudge, con scarsa correttezza grammaticale.

L'infermiera guardò Nudge, che era nera, e gli altri, che non si somigliavano affatto tra loro, tranne Angel e Gazzy, gli unici fra noi a essere davvero imparentati.

«Siamo stati adottati», spiegai. «I nostri genitori sono... missionari.» Eccellente! Mi congratulai con me stessa appioppandomi mentalmente una pacca sulla spalla. Geniale! Missionari! «Adesso sono via per... una breve missione. Sono responsabile io per tutti.»

Un medico in camice verde si avvicinò in fretta. «Signorina?» chiese, guardando prima me, poi tutti noi. «Potrebbe venire subito con me?»

«Credi che si sia già accorto delle ali?» chiese Iggy in un mormorio udibile a stento.

Gli diedi due colpetti sul dorso della mano, per dire: *Sei responsabile tu fino al mio ritorno.* Lui annuì e io seguii il medico giù per il corridoio, con la sensazione di essere nel braccio della morte.

11

Camminando spedito, il medico mi guardò con quella espressione da visitatore di zoo che ormai conosco benissimo. Ebbi un tuffo al cuore.

Tutte le mie peggiori paure si stavano avverando. Potevo già sentire il

cancello di una grande gabbia per cani che si chiudeva dietro di me. Quei maledetti Eliminatori! Li odiavo! Arrivavano sempre, e quando succedeva, distruggevano tutto.

Devi rispettare i tuoi nemici, Max, predicò la Voce. *Mai, mai sottovalutarli, perché, appena lo farai, loro ti schiacceranno. Sii astuta nell'affrontarli. Rispetta le loro capacità, anche se loro non rispettano le tue.*

Deglutii a fatica. *Come vuoi.*

Varcata una pesante doppia porta, ci trovammo in una saletta piastrellata decisamente inquietante. Fang giaceva sopra una barella.

Aveva un tubo in gola e alcuni tubicini attaccati alle braccia. Mi misi una mano sulla bocca. Non sono facilmente impressionabile, ma frammenti di ricordi dolorosi degli esperimenti che avevano compiuto su di noi alla Scuola affiorarono subito alla mia memoria, facendomi desiderare che la mia Voce riprendesse a parlare, per dire qualcosa di abbastanza irritante da distrarmi.

Una dottoressa e una infermiera erano in piedi accanto a Fang. Gli avevano tolto la giacca e la camicia dopo averle tagliate. Le orribili ferite che gli artigli frastagliati gli avevano aperto nel fianco sanguinavano ancora.

Dopo avermi condotta lì, il medico sembrò non sapere più che cosa dire.

«Guarirà? Sarà okay?» chiesi, sentendomi come soffocare. La vita senza Fang era inimmaginabile.

«Non lo sappiamo», confessò il medico, con espressione molto preoccupata.

La dottoressa accennò a Fang. «Lo conosci bene?»

«È mio fratello.»

«E tu sei... come lui?» chiese.

«Sì.» Strinsi le mascelle, fissando Fang. Sentii che i miei muscoli si contraevano e che un nuovo, indesiderato flusso di adrenalina mi scorreva gelido nelle vene. *Okay, per prima cosa sbatto questo carrellino contro le gambe dell'infermiera...*

«Allora puoi aiutarci», riprese il medico, apparentemente sollevato, «perché noi non riusciamo a capire come funziona il suo organismo. Perché il suo battito cardiaco è tanto veloce?»

Guardai l'elettrocardiogramma, che mostrava una pulsazione frenetica e disordinata. «Dovrebbe essere più regolare», spiegai, «e più rapido.» Schioccai ripetutamente le dita per dare un esempio.

«Posso...?» chiese il medico, accennando a me con lo stetoscopio.

Annuii stancamente.

Mi auscultò il cuore, con una espressione di sbalordimento assoluto sul viso. Poi spostò lo stetoscopio sul mio stomaco e in altre zone del busto. «Perché sento *aria* che si muove, laggiù?» domandò.

«Abbiamo sacche d'aria», spiegai, in tono pacato, benché mi sentissi come soffocare, stringendo i pugni lungo i fianchi. «Abbiamo i polmoni, ma anche sacche d'aria più piccole. E... i nostri stomachi sono diversi. Le nostre ossa. Il nostro sangue.» Cristo... Praticamente tutto.

«E avete anche... ali?» interloquì sottovoce la dottoressa.

Annuii.

«Siete ibridi avi-umani», concluse il medico.

«Si può dire anche così», ammisi, con voce tesa. Invece di dire, per esempio, mostri mutanti. «Ma io preferisco Aviamericani.» Lanciai un'occhiata all'infermiera, che mi sembrò spaventata, come se preferisse essere ovunque, tranne che lì. Quanto condividevo il suo desiderio!

La dottoressa parlò di nuovo in tono assolutamente professionale: «Gli stiamo iniettando soluzione salina per combattere lo shock, però ha bisogno di una trasfusione».

«Non potete dargli sangue... ehm... sangue normale», dichiarai. Tutte le conoscenze scientifiche che avevo assimilato disordinatamente nel corso degli anni attraverso i rapporti e gli esperimenti cominciarono a ritornare alla superficie. «I nostri globuli rossi hanno il nucleo.» Come quelli degli uccelli.

La dottoressa annuì. «Preparati a donargli un po' del tuo», ordinò risolutamente.

12

Venti minuti più tardi, avevo le vertigini e un litro di sangue in meno. Non avrei dovuto donare tanto sangue, ma Fang ne aveva più bisogno di me e non avrei potuto fare di meglio. Adesso era in chirurgia.

Ripercorsi il corridoio per tornare in sala d'attesa e la trovai affollata, anche se non di ragazzi alati.

Feci rapidamente il giro dell'ambiente, nel caso che si fossero nascosti sotto le sedie o qualcosa del genere. *Niente stormo.*

Con la testa che girava, controllai altre due sale. Ero già debole, con una specie di nausea, e la paura di avere perso lo stormo mi fece sentire come se stessi per vomitare.

«Sono laggiù», mi disse un'infermiera bassa e bruna.

La guardai dritto negli occhi.

Lei mi porse un muffin e un succo di mela in una bottiglietta di plastica. «Mangia e bevi», esortò. «Ti aiuterà a rimetterti in forze. I tuoi... fratelli sono nella stanza sette.» E indicò in fondo al corridoio.

«Grazie», mormorai, senza ancora essere sicura della mia gratitudine.

Aprii la porta della Stanza 7 senza bussare. Quattro paia di occhi di ragazzi alati mi fissarono pieni di preoccupazione. Per il sollievo, seppure temporaneo, mi si piegarono le ginocchia.

«Tu devi essere Max», disse una voce.

Lo stomaco mi si bloccò. *Oh, no*, pensai, alla vista dell'uomo in completo grigio scuro, capelli dal taglio corto, quasi militare, e l'auricolare a malapena visibile della sua ricetrasmittente. *Eliminatore?* A ogni nuovo branco diventava sempre più difficile distinguerli. Quel tizio non aveva uno scintillio ferale negli occhi, però non avevo nessuna intenzione di abbassare la guardia.

«Siediti, prego», invitò un'altra voce.

13

Erano in tre, due uomini e una donna, tutti d'aspetto molto governativo, seduti intorno a un tavolo in finto legno.

Anche Iggy, Nudge, Gazzy e Angel erano seduti a quel tavolo. Davanti a ciascuno c'era un vassoio in plastica con il cibo di una caffetteria. Mi accorsi che nessuno di loro aveva toccato il proprio pasto, anche se sicuramente stavano morendo di fame, e mi sentii così fiera della loro prudenza, che quasi mi si riempirono gli occhi di lacrime.

«Chi siete?» domandai, con una voce sorprendentemente calma e controllata. Un sacco di punti per me.

«Siamo del Federal Bureau of Investigation», rispose un uomo, allungando una mano per porgermi il suo biglietto da visita, che aveva un piccolo sigillo federale e tutto il resto. Non che significasse granché. «E siamo dalla vostra parte. Ci è capitato di essere informati che vi trovavate in difficoltà e siamo venuti a vedere se sia possibile darvi una mano.»

Sembrava così sincero!

«Ma che gentili!» commentai, lasciandomi cadere sopra una sedia prima di svenire. «Ma non succede a quasi tutti quelli che si trovano in ospedale di... ehm... trovarsi in difficoltà? Be', dubito che si chiamino gli agenti federali per chiunque. Perciò, che cosa volete da noi?»

Mi accorsi che un agente si sforzava di nascondere un sorriso, e tutti e tre si scambiarono brevemente un'occhiata.

Il primo, Dean Mickelson secondo il suo biglietto da visita, sorrise desolato. «Sappiamo che ne avete passate parecchie, Max, e ci dispiace che... Nick sia rimasto ferito. Siete in una brutta situazione, adesso, e noi possiamo aiutarvi.»

Ero davvero stanca e avevo bisogno di pensare. Il mio stormo mi osservava, e dalla mia sedia fiutavo il profumo delle loro colazioni calde. «Angel», dissi, «dai a Total un po' del tuo cibo e guarda come reagisce. Se non si sente male, allora potete mangiare tutti quanti.»

Come se avesse riconosciuto il proprio nome, Total balzò sopra la sedia accanto a Angel e cominciò a scodinzolare. Angel esitò, perché non voleva correre un simile rischio.

«Guardate...» intervenne la donna dell'FBI, prima di alzarsi e prendere un po' delle uova strapazzate di Angel.

Gli altri due agenti seguirono il suo esempio, prendendo assaggi dagli altri tre vassoi. Proprio in quel momento si sentì bussare alla porta e un agente più giovane entrò a portare un quinto vassoio, per me. Uno di loro prese un assaggio anche dal mio pasto prima di posare il vassoio sul tavolo. «Okay?» chiese.

Osservammo gli agenti con interesse, in attesa che si portassero all'improvviso le mani alla gola e crollassero sul pavimento a morire soffocati.

Non successe niente.

«Okay, ragazzi, dateci dentro», esortai, e allora lo stormo si buttò sul cibo come... be', un branco di Eliminatori!

Il primo a finire fu Gazzy, che praticamente inalò il proprio pasto. «Posso avere, magari, altri due vassoi?» domandò.

Stupito, Dean annuì e uscì a fare l'ordinazione.

«Allora, com'è che siete qui per aiutarci?» domandai fra un boccone e l'altro. «Come avete saputo che eravamo qui?»

«Risponderemo a tutte le vostre domande», assicurò l'altro agente, «ma prima dovrete rispondere voi a qualcuna delle nostre. Pensiamo che possa essere più facile parlarvi uno alla volta: ci saranno meno distrazioni. Se avete finito di mangiare, possiamo trasferirci qui...» Aprì una porta alle sue spalle, che conduceva in una stanza molto più ampia, in cui si trovavano già alcuni altri agenti, i quali interruppero subito le loro attività per osservare noi.

«Non ci separerete», dichiarai.

«No, soltanto tavoli separati», intervenne la donna. «Tutti nella stessa stanza. Vedete?»

Mi lasciai sfuggire interiormente un gemito. Quando era stata l'ultima volta che avevamo dormito? Erano passati soltanto due giorni da quando eravamo scappati per le fogne di New York? E adesso Fang era sotto i ferri, noi eravamo circondati da individui che Dio soltanto sapeva chi fossero in realtà, e io non riuscivo a vedere nessuna via d'uscita. Non senza abbandonare Fang, cosa che non avevo nessuna intenzione di fare.

Sospirando, allontanai il mio vassoio vuoto e annuii agli altri.

Che l'interrogatorio abbia inizio!

14

«Qual è il tuo nome, cara?»

«Ariel», rispose Angel.

«Okay, Ariel... Hai mai sentito parlare di un certo Jeb Batchelder?» La donna mostrò una fotografia.

Angel la guardò e il viso familiare di Jeb la fece soffrire profondamente. «No», rispose.

«Mmm... Okay... Puoi dirmi in che rapporto sei con Max?»

«È mia sorella. Sai, per via dei missionari. I nostri genitori.»

«Okay, capisco... E dove hai preso il tuo cane?»

«L'ho trovato al parco.» Angel si mosse, inquieta, e guardò Max, poi pensò: *Okay, basta domande. Puoi andare.*

La donna seduta di fronte a lei tacque, poi guardò con occhi vacui gli appunti che aveva preso. «Be', credo che sia sufficiente così...» disse, apparentemente confusa. «Puoi andare.»

«Grazie», rispose Angel, scivolando giù dalla sedia. Schioccò le dita per chiamare Total, che la seguì trotterellando.

«E come si scrive?» chiese l'agente.

«Capitano, come il capitano di una nave», spiegò Gasman. «E Terrore, sai, T-E-R-R-O-R-E.»

«Così il tuo nome è Capitan Terrore...»

«Esatto.» Gasman si agitò sulla sedia e guardò Max, che stava rispondendo molto tranquillamente all'agente che la stava interrogando. «Sei davvero dell'FBI?»

L'agente sorrise brevemente. «Sì. Quanti anni hai?»

«Otto. E tu?»

L'agente sembrò sorpreso. «Oh, be'... Sei piuttosto alto per avere soltanto otto anni, vero?»

«Uh-huh. Siamo tutti alti, e magri, e mangiamo molto, quando possiamo.»

«Sì, capisco... E dimmi... Capitano... Hai mai visto niente del genere?» L'agente mostrò una fotografia sfocata, in bianco e nero, che ritraeva un Eliminatore a metà della sua trasformazione in uomo lupo.

«Oddio, no!» rispose Gasman, sgranando gli occhi azzurri. «Cos'è?»

L'agente sembrò rimanere senza parole.

«E sei cieco?»

«Uh-huh», confermò Iggy, cercando di mostrarsi annoiato.

«Sei nato così?»

«No.»

«Allora com'è che sei diventato cieco...? Ehm, Jeff, hai detto?»

«Sì, Jeff. Be', ho guardato direttamente il sole, sai, come ti dicono sempre che non bisogna fare... Se soltanto avessi ubbidito...»

«E poi ho mangiato, direi, tre cheeseburger, ed erano strepitosi, sai? E quei dolci? Quelle torte di mele? Davvero ottime! Le hai mai assaggiate?» Nudge guardò speranzosamente la donna che le sedeva di fronte.

«Oh, non credo... Puoi dirmi come si scrive il tuo nome, cara?»

«Uh-huh... Si scrive K-R-Y-S-T-A-L. Mi piace il mio nome: è bello. E il tuo qual è?»

«Sarah, Sarah McCauley.»

«Be', anche questo è un nome okay. Ti piacerebbe averne uno diverso? Come a me, che qualche volta vorrei averne uno più fantasioso, sai? Tipo... Cleopatra, o Maria Sofia Teresa. Sapevi che la regina d'Inghilterra ha, tipo, sei nomi? Si chiama Elizabeth Alexandra Mary, e il suo cognome è Windsor, ma è così famosa che si firma soltanto 'Elizabeth R.' E tutti sanno lo stesso chi è. Mi piacerebbe diventare così famosa, un giorno. Mi firmerei soltanto 'Krystal'.»

L'agente tacque per un momento, poi sembrò riprendersi. «Hai mai sentito parlare di un posto chiamato la Scuola?» domandò. «Crediamo che sia in California. Sei mai stata in California?»

Nudge guardò pensosamente il soffitto. «California? Tipo, quelli che fanno surf, e le stelle del cinema, e i terremoti? No. Però mi piacerebbe

andarci. È bella?» E guardò l'agente con i suoi grandi occhi marroni pieni d'innocenza.

«Puoi chiamarmi agente Mickelson», mi disse lui con un sorriso. «E tu? Max è un diminutivo? Magari di Maxine?»

«No, Dean. È soltanto Max.»

Ammiccò, poi guardò di nuovo i propri appunti. «Capisco... Be', Max, sappiamo tutti e due, credo, che i vostri genitori non sono affatto missionari...»

Sgranai gli occhi. «No? Be', per l'amor d'Iddio, è proprio meglio che non lo diciate a loro. Ne rimarrebbero distrutti, convinti come sono di lavorare per il Signore, e tutto il resto.»

Dean mi scrutò in un modo... Non saprei... Come se un criceto gli avesse appena ringhiato contro. Così tentò un altro approccio. «Max, noi stiamo cercando un uomo di nome Jeb Batchelder. Hai idea di dove si trovi?»

Quando mi mostrò una fotografia di Jeb, mi si strinse il cuore. Per un attimo provai una indecisione straziante: consegnare all'FBI quel bastardo bugiardo e traditore, la qual cosa sarebbe stata uno spasso, oppure tenere la bocca chiusa su qualsiasi faccenda importante, la qual cosa sarebbe stata intelligente? Scossi la testa con rammarico. «Mai visto.»

«Sei mai stata in Colorado?»

Corrugai la fronte. «È uno di quegli Stati quadrati in mezzo al Paese?»

Dean sospirò profondamente.

Mi guardai intorno in un lampo. Angel era seduta sul pavimento vicino alla porta a mangiare il mio muffin assieme a Total. Gli agenti che avevano interrogato Iggy e Nudge si stavano consultando sottovoce, i visi parzialmente nascosti dai documenti che tenevano in mano, mentre gli stessi Iggy e Nudge oziavano sopra le loro sedie. Notando che Nudge guardava intorno, incuriosita, mi augurai che stesse memorizzando le vie di fuga. Gasman si alzò e disse allegramente al suo agente: «Ciao!» Poi andò da Angel.

«Max, noi vogliamo aiutarvi», assicurò Dean, in tono pacato. «Però anche voi dovete aiutare noi. Quel ch'è giusto è giusto.»

Lo fissai. Era la cosa più divertente che avessi sentito negli ultimi giorni. «Stai scherzando, vero? Ti prego! Dimmi che ho un motivo per collaborare più valido di 'quel ch'è giusto è giusto', perché la vita non è affatto *giusta*, Dean.» Mi curvai in avanti per avvicinarmi al volto impassibile dell'agente e ripresi con voce più decisa: «Non c'è niente di giusto, mai. Questa è la

cosa più stupida che abbia mai sentito. Dovrei aiutarti perché quel ch'è giusto è giusto? Prova con: 'Devi aiutarmi, altrimenti ti strappo la spina dorsale e la uso per picchiarti'. A questo potrei anche rispondere. Forse...»

Dean serrò le mascelle, mentre due macchioline rosa gli comparivano sulle guance. Ebbi la sensazione che fosse più arrabbiato con se stesso che con me. «Max...» incominciò, con voce tesa, ma fu subito interrotto.

«Grazie, Dean», intervenne una voce di donna. «Adesso continuo io.»

15

Dean si alzò, mentre il suo volto si rilassava. La nuova arrivata gli sorrise cordialmente e attese.

Era bionda. Non riuscii a capire quanti anni potesse avere. Aveva l'aspetto professionale e i modi eleganti della conduttrice di telegiornale di una delle principali reti televisive. Era davvero bella.

Dean raccolse i suoi documenti, mi salutò con un cenno della testa e andò a parlare con un altro agente.

La nuova arrivata sedette di fronte a me. «Sono tutti un po' boriosi», sussurrò, nascondendo la bocca con una mano e riuscendo a sorprendermi tanto da farmi sorridere. Poi allungò il braccio attraverso il tavolo per offrirmi la mano. «Il mio nome è Anne Walker», si presentò. «Sì, sono una di Loro. Quando succede qualcosa di grosso, allora chiamano me.»

«E adesso», chiesi educatamente, «sta succedendo qualcosa di grosso?»

Rise brevemente. «Oh, sì», ammise, in un tono che lasciava intendere quanto fosse ovvio. «Quando ci chiamano da un ospedale per informarci che abbiamo almeno due, o forse persino sei, forme di vita con DNA ricombinante precedentemente sconosciute, una delle quali è gravemente ferita, allora, sì, credo che si possa tranquillamente dire che è successo qualcosa di grosso con la 'gi' maiuscola.»

«Oh...» commentai. «A sentirlo dire così, sembriamo davvero importanti...»

Fece una mezza smorfia. «Uh-huh... Perché tanta sorpresa? Nessuno vi ha mai detto quanto siete importanti?»

Jeb. Quell'unica parola bastò a sconvolgermi, così mi chiusi completamente in me stessa per non cominciare a piangere come la sciocca forma di vita ricombinante che sono. Jeb mi aveva fatta sentire importante, una volta. Mi aveva fatta sentire intelligente, forte, capace, speciale, importante... Fate voi. Ultimamente, però, mi aveva fatta sentire soltanto arrabbiata e

tradita: accecata dalla rabbia, con lo stomaco stretto nella morsa del tradimento.

«Senti...» ribattei con voce fredda. «La situazione è grave. Lo so io e lo sai tu. Uno del mio... Uno dei miei fratelli è ferito, perciò abbiamo bisogno di aiuto. Dimmi soltanto cosa devo fare per avere questo aiuto, così poi potremo andarcene allegramente per la nostra strada.»

Lanciai una rapida occhiata allo stormo. Erano seduti tutti quanti insieme a mangiare ciambelle e mi guardavano. Gazzy sollevò serenamente una ciambella per mostrarmi che me l'avrebbe tenuta da parte.

L'espressione solidale di Anne mi esasperò. Si sporse innanzi e parlò sottovoce in modo che soltanto io potessi sentirla. «Max, non ho intenzione di raccontarti un mucchio di stronzate», riprese, sbalordendomi ancora una volta, «come quelle che ci state propinando voialtri sui vostri genitori missionari. Tu e io sappiamo che non è vero niente. E sappiamo entrambe che l'FBI non ha l'abitudine di aiutare la gente soltanto perché la considera meravigliosa e speciale. La faccenda è semplicemente questa: abbiamo saputo di voi. Da anni i servizi d'informazione stanno ricevendo notizie sull'esistenza di un laboratorio segreto in cui si producono forme di vita ricombinanti in grado di sopravvivere. Ma nessuna di queste notizie è mai stata confermata e tutta questa storia è sempre stata liquidata come una sorta di leggenda metropolitana. Inutile dire che la possibilità stessa che possa invece essere vera... Be', abbiamo personale assegnato a scoprire e catalogare le info, le dicerie o i sospetti relativi alla vostra esistenza, cioè tua e della tua famiglia.»

Aspettate che sappia degli Eliminatori.

Anne sospirò e si addossò allo schienale della sedia, senza distogliere lo sguardo da me. «Perciò, come puoi vedere, vi consideriamo importanti e vorremmo sapere tutto sul vostro conto. Ma la cosa ancora più importante è che, se tutta questa storia fosse vera, allora potrebbe trovarsi a rischio l'intero sistema difensivo del nostro Paese, se la vostra cosiddetta famiglia finisse nelle mani sbagliate. Voi non vi rendete conto del potere che possedete.» Mi concesse un momento per assimilare quello che aveva appena detto, poi sorrise tristemente. «Cosa ne dici di fare un accordo? Voi ci offrite l'opportunità di studiare il vostro organismo, con modalità non dolorose e non invasive. In cambio, noi prestiamo a Nick tutte le migliori cure disponibili e offriamo a tutti voialtri un rifugio sicuro in cui stare. Voi potrete mangiare e riposare, Nick potrà guarire, e alla fine sarete liberi di decidere che cosa fare.»

Mi sembrò di essere un topo affamato intento a fissare un grosso pezzo di formaggio.

Collocato in mezzo a una trappola enorme, di taglia Max.

Assunsi un'espressione di cortese disinteresse. «E suppongo che tutto questo sia vero perché...»

«Sarebbe magnifico se potessi offrirti qualche garanzia, Max», rispose Anne. «Ma purtroppo non posso. Non posso offrirti niente che tu sia disposta a credere. Insomma, dai!» Si strinse nelle spalle. «Un contratto scritto? La mia parola d'onore? Una promessa davvero sincera del capo dell'FBI?»

Ridemmo tutt'e due. Che buffi, quegli agenti!

«È soltanto che... Non hai molta scelta, Max. Non adesso. Mi dispiace.»

Fissai il piano del tavolo, riflettendo. La cosa orribile era che aveva ragione. Con Fang in condizioni tanto gravi, eravamo nelle sue mani. Non potevo fare di meglio che accettare la sua offerta di rifugio e cure mediche per Fang, prendere tempo in attesa che si presentasse l'occasione giusta, e infine escogitare un piano di fuga. Imprecai mentalmente, a lungo. Infine alzai lo sguardo. «Be', supponiamo che accetti... Dove sarebbe il rifugio sicuro con cui mi stai lusingando?»

Mi scrutò. Se la mia decisione l'aveva sorpresa, non lo diede a vedere. «Casa mia», rispose.

16

Fang uscì dalla sala operatoria quasi due ore più tardi. Io lo aspettavo fuori, in preda a una tensione ormai insopportabile.

Quando il medico con cui avevo già parlato uscì, avrei voluto afferrarlo per il camice verde che indossava ancora, sbatterlo contro un muro e costringerlo a darmi qualche risposta. Ma sto cercando di superare queste cose.

«Ah, sì... Max, vero?»

«Sì, Max.» Aspettai con ansia. Se fosse successo l'inconcepibile, avrei radunato i ragazzi e avrei tentato la fuga.

«Tuo fratello Nick... È stato in pericolo per un po'. Gli abbiamo dato alcune unità di emosostituti, riportando così la pressione sanguigna entro parametri normali.»

Aprivo e chiudevo i pugni spasmodicamente. A stento riuscivo a stare là ad aspettare, sforzandomi di concentrarmi sulle sue parole.

«Non è andato in arresto cardiaco», continuò il medico. «Siamo riusciti a suturare le ferite al fianco e a bloccare tutte le emorragie. Una delle arterie principali è rimasta danneggiata, insieme a una delle sue... sacche d'aria.»

«Insomma, come sta, adesso?» Mi sforzai di respirare lentamente per calmarmi, nonché di reprimere la mia tendenza a reagire con la lotta o con la fuga. La qual cosa, nel mio caso, è, sapete, *letterale.*

«Sta reagendo bene», spiegò il medico, apparentemente stanco e sbalordito. «Se non succede niente, dovrebbe essere okay. Ha bisogno di riposare per circa tre settimane.»

Significava probabilmente sei giorni all'incirca, tenuto conto della nostra robustezza e della nostra capacità di guarire e di rigenerarci in tempi incredibilmente brevi.

Però... Caspita! Sei giorni erano un sacco di tempo!

«Posso vederlo?»

«Non prima che esca dalla sala risveglio», rispose il medico. «Fra una quarantina di minuti, forse. Adesso spero che tu possa fornirmi qualche informazione fisiologica. Ho notato...»

«Grazie, dottore», intervenne Anne Walker, avvicinandosi a me.

«Ecco, vorrei soltanto sapere...» insistette il medico, guardando me.

«Mi dispiace», si oppose Anne. «Questi ragazzi sono stanchi e hanno bisogno di riposare. Uno dei miei colleghi potrà rispondere a tutte le sue domande.»

«Scusa, ma i tuoi colleghi non sanno un accidente di niente di noi», ricordai ad Anne, a denti stretti.

Il medico sembrò irritato, però annuì e se ne andò lungo il corridoio.

Anne mi sorrise. «Stiamo cercando di mantenere la vostra esistenza... riservata, per così dire», spiegò. «Almeno fino a quando non avremo la certezza che siete al sicuro. Ma è una gran bella cosa sapere che Nick ce la farà.»

Tornammo in sala d'attesa. Lo stormo balzò in piedi appena mi vide. Sorrisi, alzando i pollici. Nudge lanciò un grido di gioia e scambiò un grosso cinque con Gazzy, mentre Angel correva ad abbracciarmi forte. La sollevai di peso, stringendola a me. «Guarirà perfettamente», confermai.

«Possiamo vederlo?» chiese Iggy.

«Ig, detesto dovertelo ricordare, ma tu sei cieco», replicai, talmente sollevata da riuscire a prenderlo in giro. «Tuttavia, fra un po' potrai sentirlo respirare, e magari anche parlargli.»

Iggy mi fece un sorriso con la fronte corrugata, la qual cosa gli riesce alla perfezione.

«Ciao a tutti», salutò Anne, della cui presenza alle mie spalle mi ero completamente dimenticata. «Forse Max vi ha parlato di me... Sono Anne Walker, dell'FBI. Max vi ha informati dell'accordo che abbiamo fatto?»

Era intelligente. Nel caso che non li avessi ancora informati, lei stessa aveva appena annunciato che avevamo stipulato un accordo.

«Sì», rispose Angel, guardandola. «Staremo a casa tua per un pochettino.»

«Esatto», confermò Anne, sorridendo.

«Noi e Total», precisò Angel, tanto per essere sicura.

«Total?»

«Il mio cane.» Angel indicò sotto la sedia, dove Total era arrotolato con la testa comodamente posata sulle zampe.

«Come avete fatto a portare un cane qua dentro?» chiese Anne, stupita.

Non volevo addentrarmi troppo nella questione. «Sì! Be', non appena F... Nick potrà essere spostato, ci trasferiremo a casa di Anne, dove noi potremo riposare e Nick guarirà al cento per cento. Fico, eh?»

Gli altri annuirono manifestando vari livelli di entusiasmo.

«Fnick?» mormorò Iggy, con un sorrisino malizioso.

Lo ignorai.

«A dire il vero, Nick non potrà essere spostato per almeno una settimana», avvertì Anne, «quindi potremo andare tutti quanti da me oggi stesso. Lui ci raggiungerà appena possibile.»

Vidi Gazzy ammiccare e Nudge corrugare la fronte.

«No», rispose ad Anne. «Non è questo l'accordo. Non lasceremo Nick qui da solo.»

«Ci saranno i medici, le infermiere e due agenti alla sua porta, ventiquattro ore su ventiquattro», promise Anne.

Incrociai le braccia sul petto. «No. Gli Eliminatori se li mangerebbero in un boccone, due dei vostri agenti.»

Anne ignorò la battuta, e io non ne rimasi affatto sorpresa, visto che probabilmente non aveva capito di cosa stavo parlando. «Starete molto più comodi a casa mia», insistette. «Sarebbe molto meglio per voi.»

«Ma non sarebbe molto meglio per Nick», tenni duro.

«Ma... Nick non può lasciare l'ospedale», obiettò Anne. «Avete intenzione di accamparvi nella sua stanza?»

17

«Le ragazze possono prendere il letto», suggerì Gazzy. «Iggy e io possiamo dormire sul pavimento.»

«Come hai detto, porcellino sciovinista?» ribattei, inarcando le sopracciglia. «Che ne dici, invece, se le due persone più piccole dividono il letto semplicemente perché ci stanno? Mi riferisco a te e ad Angel, ovviamente.»

«Già», approvò Nudge, con gli occhi socchiusi. «Tipo che sono troppo debole e schizzinosa per dormire sul pavimento?»

Gazzy fece la sua solita espressione ostinata, così attraversai la stanza prima che potesse cominciare a discutere. La camera d'ospedale di Fang era doppia, ma l'altro letto non era occupato. I due ragazzi più piccoli avrebbero potuto dormirci, e noialtri ci saremmo arrangiati.

«Naturalmente, il principe avrà il proprio letto tutto per sé», dissi a Fang.

«Esatto», convenne pigramente Fang. «Il principe ha un fianco squarciato dalle ferite.»

Sembrava ancora in agonia, estremamente pallido e debole. Non era in grado di mangiare, perciò aveva una flebo. Iggy gli aveva donato un altro mezzo litro di sangue di ragazzo alato, e questo gli aveva giovato.

«Be', ti hanno ricucito», osservai. «A questo punto non hai più nessuno squarcio.»

«Quando potrò andarmene?»

«Dicono fra una settimana.»

«Cioè domani?» chiese lui.

«È quello che stavo pensando.»

«Allora, Fnick, posso cambiare canale?» intervenne Iggy. «C'è una partita.»

«Fai come se fossi a casa tua, *Figgy*», rispose Fang.

Crollammo in fretta e pesantemente, con tutto quello che avevamo passato nelle ultime ventiquattro ore. Alle nove stavo già ascoltando lo stormo che dormiva tutt'intorno a me. Gli agenti ci avevano portato alcuni tappetini tipo yoga che non erano niente male, soprattutto per chi aveva alloggiato nelle caverne e nelle gallerie della metropolitana.

Adesso che tutto era silenzio, stavo cercando di far riposare il cervello. *Voce? Hai qualche commento dell'ultimo minuto che vuoi toglierti dal gozzo prima che io stramazzi dal sonno?*

Hai scelto di restare accanto a Fang...

Non dire ovvietà, risposi silenziosamente. Quello che aveva detto Gazzy, sulla spiaggia... Be', il piccolo ostinato aveva avuto ragione. Dividersi un'altra volta sarebbe stato un errore, anche se avrebbe potuto sembrare la scelta più sicura. Ce la cavavamo meglio quando eravamo tutti insieme. La famiglia al gran completo, insomma, tutta unita.

La famiglia è estremamente importante, convenne la Voce. *Non te l'ho già detto una volta?*

Sì, pensai. *Ecco perché andremo a cercare i nostri genitori appena saremo fuori di qui.*

Respirai profondamente, cercando di rilassarmi. Ero del tutto esausta, eppure il mio cervello lavorava freneticamente. Ogni volta che chiudevo gli occhi, immagini di ogni genere mi balenavano nella mente, della serie edifici che esplodono, una nube a forma di fungo, anatre intrappolate nel petrolio che inquina l'acqua, montagne di rifiuti, centrali nucleari. Incubi della veglia.

Così mi alzai a sedere e riaprii gli occhi senza ottenere nessun miglioramento. Avevo già cominciato a sentirmi male prima, anche se non lo avevo detto a nessuno. Avevo mal di testa, non quello esplosivo tipo granata, quando hai l'impressione che il cervello ti si spiaccichi all'interno del cranio, ma semplicemente un mal di testa normalissimo. Per fortuna le emicranie tipo granata, ormai, erano più brevi e molto meno frequenti di quanto fossero state un tempo. La mia teoria era che il mio cervello si stava adattando a condividere l'ufficio col mio ospite invadente e non invitato, vale a dire la mia Voce. Comunque fosse, ero incredibilmente lieta che quelle emicranie si fossero prese una bella vacanza, ultimamente.

Adesso era diverso. Mi sentivo calda, come se la mia pelle bruciasse e l'adrenalina mi scorresse abbondante in tutto l'organismo, rendendomi insopportabilmente nervosa.

Gli Eliminatori sfruttavano forse il chip che avevo impiantato nel braccio, di cui avevo scoperto l'esistenza parecchi giorni prima, quando la dottoressa Martinez mi aveva fatto una radiografia? Come facevano a trovarci sempre e comunque? La solita, eterna domanda.

Guardai Total, che dormiva sul letto con Angel e Gazzy, sdraiato sul dorso, con le zampe all'aria. Avevano impiantato un chip anche a lui? Potevano rintracciare anche lui?

Mi sentivo così febbricitante, così nervosa, così nauseata, che avrei voluto sdraiarmi nella neve, mangiarla, sfregarmela sulla pelle. Fantasticai di

aprire la finestra e spiccare il volo nella fredda aria notturna. Immaginai di tornare dalla dottoressa Martinez e da sua figlia Ella, le uniche amiche umane che avessi mai avuto. La dottoressa Martinez avrebbe saputo che cosa fare. Il cuore mi batteva così forte che mi sembrava di avere un tamburo nel petto.

Mi alzai, e camminando silenziosamente fra i ragazzi addormentati mi recai al lavandino, aprii il rubinetto e mi lasciai scorrere l'acqua fredda sulle mani, poi mi curvai a bagnarmi la faccia più e più volte. Mi fece così bene che mi venne voglia di farmi una doccia gelata. *Per favore, fai che non mi senta male*, pregai. *Non posso sentirmi male. Non posso far soffrire Fang.*

Non so per quanto tempo rimasi là, curva sul lavandino, con l'acqua che mi scorreva in un rivolo sottile sul collo. Alla fine pensai che forse avrei potuto tentare nuovamente di dormire, così raddrizzai la schiena per asciugarmi la faccia.

E rischiai di lasciarmi sfuggire un grido.

Mi girai di scatto, nella stanza immersa nel silenzio. Di nuovo, e sempre di scatto, mi girai a guardare ancora una volta lo specchio. Lui era ancora lì: l'Eliminatore.

Battei rapidamente le palpebre. Cosa stava succedendo? Anche l'Eliminatore nello specchio batté rapidamente le palpebre.

L'Eliminatore ero io.

18

In un attimo la fronte e la nuca mi si coprirono di sudore gelido.

Quando deglutii, l'Eliminatrice Max nello specchio fece la stessa cosa.

Aprendo la bocca vidi i lunghi canini aguzzi, ma quando li toccai con un dito li sentii piccoli, lisci e normali. Anche il viso era liscio al tatto, sebbene nello specchio apparisse completamente trasformato.

Rammentai quanto mi ero sentita male poco prima, ardente, con il cuore martellante. Oh, Dio! Che cosa stava succedendo? Avevo forse scoperto di possedere un nuovo «potere»? Come Angel, che sapeva leggere nella mente, o Gazzy, che era capace di imitare qualsiasi voce, o Iggy, che riusciva a identificare la gente palpando le impronte digitali. *Avevo appena scoperto di potermi trasformare in un Eliminatore, ovvero il nostro peggior nemico?*

Il disgusto e la paura mi diedero la nausea. Guardai colpevolmente in-

torno per accertarmi che nessuno mi stesse vedendo così. Non sapevo neppure cos'avrebbero visto, gli altri, se si fossero svegliati proprio in quel momento. Io mi sentivo normale, eppure avevo l'*aspetto* di un Eliminatore, anche se magari ero un po' più carina e un po' più bionda. Un Pechinese Mannaro.

Rispetta e onora i tuoi nemici, intervenne la mia Voce. *Sempre. Conosci bene i tuoi amici, ma conosci ancor meglio i tuoi nemici.*

Oh, ti prego! implorai mentalmente. *Fai che sia soltanto una orribile lezione e non la realtà. Prometto, prometto, prometto che conoscerò meglio i miei nemici, basta che mi sbarazzi di questo muso!*

La tua più grande forza è anche la tua più grande debolezza, Max.

Fissai lo specchio. *Eh?*

Il tuo odio per gli Eliminatori ti conferisce il potere di lottare fino alla morte. Ma questo stesso odio ti acceca, impedendoti di avere una visione più ampia, d'insieme, cioè di loro, di te e di tutto quello che riguarda la tua vita.

Mmm... Lascia che ci pensi e poi ne riparliamo. Okay?

Oh! Trasalii, comprimendomi le tempie con le dita e poi massaggiandole per cercare di alleviare il dolore. Mi tastai la faccia un'ultima volta per essere sicura che la pelle fosse davvero liscia, quindi mi avvicinai a Fang per osservarlo.

Respirava ancora, addormentato. A giudicare dall'aspetto, stava meglio. Non sembrava più come imbalsamato. Sarebbe guarito alla perfezione. Sospirai, cercando di liberarmi del dolore e della paura, infine mi raggomitolai sul mio tappetino accanto a Nudge. Chiusi gli occhi, senza avere nessuna vera speranza di dormire.

Rimasi sdraiata in silenzio nell'oscurità. L'unica cosa che mi faceva sentire meglio era ascoltare il respiro calmo, regolare e profondo del mio stormo addormentato.

19

«Non capisco», confessò il medico, esaminando le ferite di Fang.

Sì, be'... pensai. *Sono le bizzarrie del DNA ricombinante...*

Quel mattino, quando era arrivato a cambiare la medicazione, il doc aveva scoperto che le ferite di Fang erano quasi completamente rimarginate. Si vedeva soltanto qualche strisciolina rosa di tessuto cicatriziale.

«Credo di stare abbastanza bene per potermene andare», dichiarò Fang,

cercando di alzarsi a sedere. Nel vederlo sveglio, vivace, di nuovo se stesso, mi sentii riempire il cuore di gioia. Avevo avuto una tale paura... Che cos'avrei fatto senza Fang?

«Aspetta!» intervenne Anne Walker, sollevando una mano. «Non sei affatto pronto per alzarti e tantomeno per andartene. Per favore, Nick, resta sdraiato e riposa.»

Fang la guardò con calma e io sorrisi fra me e me. Se Anne credeva che io fossi poco disposta a collaborare, doveva soltanto aspettare di avere a che fare con Fang, una volta che fosse stato completamente ristabilito.

«Adesso che ti senti un po' meglio, Nick, forse puoi convincere i tuoi fratelli e le tue sorelle a venire con me», riprese Anne. «Ho offerto a tutti voi di venire a stare a casa mia per riposare e riorganizzarvi.» Fece un sorrisino. «Max ha rifiutato di lasciare l'ospedale senza di te, ma sono sicura che tu ti rendi conto dell'inutilità che rimangano ancora qui, in una sistemazione tanto scomoda. Per giunta, tu ci raggiungerai senz'altro fra una settimana, più o meno.»

Fang si limitò a guardarla, in attesa.

Mi appoggiai al muro e incrociai le braccia.

«Allora, Nick... Che cosa ne dici?»

A dire il vero, gli avevo già raccontato tutto nelle prime ore del mattino, visto che eravamo svegli dalle sei, perché a quell'ora l'infermiera era stata sopraffatta da un impulso incontenibile a misurare la temperatura di Fang. Proprio a quell'ora!

Fang mi guardò e io abbassai un angolo della bocca. «Facciamo quello che dice Max», rispose in tono pacato. «È lei che decide.»

Sorrisi. Non mi stancavo mai di sentirlo dire.

Anne si girò a guardarmi.

«Non posso lasciare Nick», dichiarai, manifestando rammarico.

«Se rimanete tutti, allora forse potrei esaminare...» esordì il medico.

Anne si girò verso di lui come se fino a quel momento si fosse dimenticata della sua presenza. «Grazie, dottore», rispose. «Apprezzo moltissimo tutto il suo aiuto.»

Fu un congedo, di cui il medico non sembrò per niente contento. Comunque se ne andò.

«Noi guariamo molto in fretta», spiegai ad Anne. Soltanto la notte precedente Fang era sembrato in gravi condizioni. E *io anche*, pensai, rammentando l'orribile Eliminatore riflesso nello specchio. Ma quel mattino ero di nuovo me stessa e anche Fang sembrava essere ritornato quasi del

tutto se stesso.

Infatti Fang si alzò a sedere. «Cosa si deve fare, da queste parti, per avere un po' di cibo?»

«Hai ancora la flebo», ricordò Anne. «I medici sostengono che non sei ancora in grado di assimilare cibi solidi...» La sua voce si spense mentre Fang socchiudeva gli occhi.

«Ti abbiamo tenuto un vassoio», intervenni. Quando un inserviente ci aveva servito la colazione, avevamo messo da parte un po' di tutto per Fang.

Anne parve intenzionata a protestare, però si trattenne. Bella mossa da parte sua, devo riconoscerlo.

Consegnai il vassoio a Fang, che cominciò a divorare il cibo con rapidità e precisione.

«Devo andarmene di qui», affermò, fra un boccone e l'altro. «Bastano gli odori dell'ospedale per farmi andare fuori di testa.»

Capivo cosa intendeva, perché tutti noi reagivamo nello stesso modo a tutto quello che odorava di disinfettante o a qualsiasi altra cosa che avesse a che fare con gli ospedali e con i laboratori. Ci riportava alla memoria un sacco di brutti ricordi dei peggiori anni della nostra vita.

Guardai Anne. «Credo che F... Nick sia pronto a partire con noi.»

Lei mi guardò a sua volta, evidentemente riflettendo sulla situazione. «Okay», cedette alla fine, tanto che io potei nascondere a malapena la mia sorpresa. «Lasciatemi sbrigare le pratiche necessarie. Ci vorrà un'ora e mezzo di macchina per arrivare a casa mia. Abito nella Virginia settentrionale. Okay?»

«Certo», risposi.

Uscita Anne, mi girai a guardare lo stormo. «Non so che cosa stia per succedere, ragazzi, però tenete gli occhi aperti e state all'erta.» Guardai Fang. «Sei sicuro di poter viaggiare?»

Sembrava di nuovo stanco, ma si strinse nelle spalle e allontanò il vassoio. «Sicuro.» Si distese e chiuse gli occhi.

«Dopotutto, Fnick è Superman», commentò Iggy.

«Chiudi la bocca, Jeff», ribattei, ma sorridendo. Presi una mano di Iggy e me la posai sulle labbra, per farglielo sapere.

20

«Caspita! La Virginia è davvero bella!» dissi a Gasman, che sorrise.

Be', lo era davvero. C'erano molte colline del tipo *dolce pendenza*, chilometri e chilometri di alberi intinti nei colori di fuoco dell'autunno, e verdi pascoli ondulati, alcuni persino cosparsi di cavalli. Era meraviglioso.

Il grosso Suburban di Anne ci conteneva tutti, e Fang rimase col sedile reclinato per quasi tutto il viaggio. Lo tenni d'occhio, notando che contraeva le mascelle a ogni sobbalzo, anche se non si lamentava mai.

Io ebbi un'altra antipatica esperienza: scalmane e battito accelerato come la notte precedente, il respiro quasi ansimante e un nervosismo esagerato.

Total mi rimase seduto in grembo a guardare fuori del finestrino, lanciandomi di tanto in tanto uno sguardo con i suoi occhi neri e luccicanti. Poi decisamente si alzò, passò in grembo a Fang e si accomodò in braccio ad Angel, come per dire: *Se ti senti così, non voglio saperne.*

«Oddio, guardate!» gridò Nudge, indicando fuori del finestrino accanto a lei. «Quel cavallo è completamente bianco! Sembra un cavallo angelo! E cosa sono quelle specie di enormi ruote di paglia?»

«È fieno», spiegò Anne, dal sedile anteriore. «Lo arrotolano così, invece di ammucchiarlo in covoni.»

«È così bello qui», riprese Nudge, praticamente rimbalzando sul sedile accanto a Anne. «Mi piacciono queste colline. Che alberi sono quelli, con le foglie acuminate e tutti quei colori?»

«Aceri», rispose Anne. «Di solito sono i più sgargianti.»

«Com'è la tua casa?» domandò Nudge. «È tutta bianca con grandi colonne? Come Tara? Hai visto il film?»

«*Via col vento*», replicò Anne. «No, temo che la mia casa non assomigli per niente a Tara. È una vecchia fattoria. Però intorno ho cinquanta acri di terra. Voi ragazzi avrete un sacco di spazio per andare in giro. E siamo quasi arrivati.»

Venti minuti più tardi, Anne imboccò un vialetto e azionò un congegno elettronico. Un cancello in ferro battuto si spalancò lentamente e lei entrò.

Il cancello si richiuse alle nostre spalle, mandando i miei sensori in allerta preventiva.

Ci volle quasi un minuto intero per arrivare alla casa. Il vialetto era fatto di conchiglie stritolate e serpeggiava tra file di begli alberi che s'incurvavano a ombreggiarlo. Galleggiando gentilmente nell'aria, foglie rosse e gialle caddero sulla macchina.

«Be', eccoci arrivati», annunciò Anne, svoltando. «Spero che vi piaccia.»

Guardammo fuori dei finestrini della macchina. La casa di Anne sem-

brava un quadro. La base era di sassi di fiume arrotondati e le pareti erano rivestite di assicelle di legno. Un'ampia veranda occupava quasi tutta la facciata. Il cortile era cintato di una siepe alta e folta che aveva ancora qualche sbiadito fiore di ortensia.

«C'è un laghetto sul retro», disse Anne, frenando nel parcheggio davanti alla casa. «È così poco profondo che forse è ancora abbastanza caldo da poterci nuotare, nel pomeriggio. Forza, scendete tutti.»

Smontammo dalla macchina, contenti di essere di nuovo in uno spazio aperto e vasto.

«L'aria ha un odore diverso qui», osservò Nudge, arricciando il naso. «Profuma.»

La casa era situata in cima a un'altura. Sui pendii si vedevano alcuni ampi vialetti e un frutteto di alberi carichi di mele. Gli uccelli cantavano e cinguettavano. Non sentivo nessun rumore di traffico, né voci o rumori di altre persone, e non fiutavo l'asfalto della strada.

Anne aprì la porta principale. «Be', non statevene lì così!» esortò, con una risata. «Venite a vedere le vostre stanze.»

Al mio cenno di assenso con la testa, Angel e Nudge entrarono nella casa, seguite da Gazzy.

Iggy si fermò accanto a me. «Che aspetto ha?» chiese sottovoce.

«Sembra il paradiso, Jeff», intervenne Fang.

21

Anche se la corteccia scabra dell'albero gli graffiava le gambe, Ari non vi badava affatto.

Dopo la sofferenza di ritrarre le grandi ali nelle spalle, quello era un gioco da ragazzi. Sorrise al pensiero. Tecnicamente, tutto quello che faceva era un gioco da ragazzi, visto che aveva soltanto sette anni. Ne avrebbe compiuti otto l'aprile successivo. Non che avesse importanza. Non avrebbe ricevuto nessun dono né nessuna torta, anzi probabilmente suo padre non se ne sarebbe neppure ricordato.

Si portò di nuovo il binocolo agli occhi, serrando le mascelle, e vide i mostri mutanti smontare dal veicolo. Aveva già perlustrato la proprietà, guardando all'interno della casa attraverso le finestre. Quei ragazzi avrebbero vissuto comodamente, almeno per qualche tempo.

Non era giusto. Non esistevano parole capaci di esprimere quanto fosse ingiusto. Ari afferrò un rametto con tanta violenza da schiantarlo, e una

lunga scheggia sottile gli s'infilò sotto la pelle.

La guardò, in attesa che i suoi lenti neurotrasmettitori inviassero il dolore al cervello. Il sangue rosso e luccicante inglobò la scheggia. Ari la sfilò e la gettò via ancora prima che il suo cervello registrasse la sofferenza.

Eccolo là, sopra un albero, la sua squadra accampata nei dintorni, costretto a spiare con il binocolo i mostri mutanti.

Invece avrebbe dovuto essere a terra, per toccare senza preavviso una spalla di Max, guardarla mentre si girava di scatto, e picchiarla con un pugno violentissimo in pieno viso.

Eppure non era così. Lei stava visitando tranquillamente quella bella casa, credendosi perfetta, migliore di chiunque altro al mondo. Migliore di lui.

L'unica cosa divertente, nelle ultime quarantotto ore, era stata l'espressione che aveva fatto Max nel momento in cui aveva scoperto che lui era ancora vivo. Era rimasta sconvolta. Sconvolta e piena di orrore. Ari lo ricordava perfettamente e ne era fiero. *Voleva suscitare in lei quella reazione a ogni loro incontro.*

Benissimo. *Rilassati pure, Maximum*, pensò acidamente Ari. *Il tuo momento sta per arrivare. E io sarò là ad aspettarti. Ci sarò sempre.*

L'odio gli annodava lo stomaco, gli torceva le budella, e così cominciò la trasformazione. Sentì le ossa del viso che si allungavano e le spalle che s'incurvavano.

Guardò la pelliccia ispida coprirgli le braccia con la rapidità del lampo e gli artigli frastagliati che scaturivano dalle punte delle dita. Con quegli artigli avrebbe voluto squarciare il viso di Max. Quel suo bel viso perfetto...

L'angoscia lo riempì fino a soffocarlo, tingendo di nero il suo mondo. Così, senza riflettere, si affondò le zanne in un braccio. Serrando le mascelle con violenza, attese il dolore fisico. Alla fine, ansimando, si rilassò, la bocca rossa di sangue, il braccio pervaso dal freddo intorpidimento della sofferenza. Ah! Adesso andava meglio!

PARTE SECONDA
PARADISO O PRIGIONE?

22

Indovinate un po' quante camere da letto aveva la casetta di campagna di Anne... Sette! Una per lei e una per ognuno dei ragazzi alati. E indovinate

quante stanze da bagno aveva? Cinque! Cinque bagni in una sola casa!

«Max!» Gasman bussò alla porta della mia camera da letto.

Aprii, con i capelli ancora bagnati, dopo una lunga doccia incredibilmente calda.

«Posso uscire?» chiese lui.

«Caspita!» replicai. «Avevo dimenticato il colore naturale della tua pelle! Ero convinta che fossi color sudicio.»

Mi sorrise. «Consideralo un travestimento! Allora, posso uscire?»

«Sì. Anzi, andiamo fuori tutti insieme. Diamo a Iggy la possibilità di esplorare l'ambiente e di fissare qualche punto di riferimento.»

«Cos'è? Una specie di hangar per un aereo?» domandò Nudge.

Non avevamo visto prima il grande edificio rosso, perché un boschetto lo nascondeva alla vista di chi si trovava nella casa. Ma adesso che eravamo in ricognizione stavamo scoprendo cose d'ogni genere.

«È una stalla», spiegò Fang.

Lo stavo tenendo d'occhio. Non appena avesse cominciato a dare segni di stanchezza, lo avrei rimandato dentro.

«Una stalla con gli animali?» chiese Nudge, entusiasta.

Proprio allora, Total cominciò ad abbaiare come se avesse fiutato l'odore di qualcosa.

«Sì, credo di sì», risposi, curvandomi a prendere in braccio Total. «Ascolta, tu...» gli dissi. «Smettila di abbaiare, altrimenti finirai per spaventare qualcuno.»

Anche se sembrò offeso, Total rimase tranquillo per tutto il tempo che lo tenni in braccio.

«Il primo è Sugar», disse Anne, che ci aveva raggiunti nel frattempo. Dopo averci mostrato le nostre stanze e tutto il resto, ci aveva dato il permesso di vagare a nostro piacimento per la proprietà.

Dalla soglia dell'ingresso della stalla, osservammo Sugar, un cavallo grigio chiaro che ci osservò a sua volta con interesse.

«È bello...» sussurrò Nudge.

«È grande...» aggiunse Gasman.

«Grande e affettuoso», assicurò Anne, prima di aprire un contenitore per prelevarne una carota. La consegnò a Nudge e accennò con la testa al cavallo. «Vai... Gli piacciono le carote. Tienila nel palmo della mano.»

Con prudenza, Nudge si avvicinò al cavallo e gli offrì la carota. Era una ragazzina capace di fracassare le costole a un uomo con un calcio bene as-

sestato... Eppure quasi tremava nell'avvicinarsi al cavallo.

Sugar prese molto delicatamente la carota, poi cominciò a stritolarla con soddisfazione.

Nudge si girò verso di me col viso tutto luminoso di contentezza e io mi sentii il cuore in gola. Sembravamo ragazzi di città che avessero vinto una settimana di vacanza in una fattoria. Eravamo circondati da un panorama bellissimo, respiravamo aria fresca, c'erano gli animali, e...

«Avete mezz'ora, ragazzi», annunciò Anne, girandosi per tornare alla casa. «Si cena alle sei.»

Proprio quello che stavo per dire: *Cibo in abbondanza!* Era sbalorditivo.

Dov'era la fregatura? Infatti ero sicura che stessimo per prenderne una.

23

«Oh, sì!» gridò Gasman alla vista del laghetto. «Vado a tuffarmi!»

Il laghetto di Anne aveva quasi le dimensioni di uno stadio da football, con una stretta sponda sassosa orlata di tife e di emerocallidi.

Lo scrutai sospettosamente, aspettandomi che dalle sue profondità emergesse il mostro di Loch Ness. Okay, dite pure che sono una paranoica senza speranza, ma quel posto stava cominciando a sembrarmi sinistramente idillico. Cioè, la mia camera era incantevole. Incantevole? Cosa ne sapevo, io, di quello che era incantevole? Prima di allora, in tutta la mia vita, non avevo mai definito «incantevole» un accidente di niente.

E adesso ero là a scrutare a occhi socchiusi un laghetto perfetto come un quadro. Era forse un altro stramaledetto test?

«Non abbiamo tempo adesso, Gazzy», obiettai, soffocando le mie crescenti paure. «Ma forse potremo venire a nuotare domani.»

«È soltanto che qui è così bello...» intervenne Nudge, osservando le inaffidabili colline ondulate, il fosco frutteto che occultava segreti, il laghetto (vedi sopra per le farneticazioni che ha ispirato), e il ruscelletto che vi sfociava, *letteralmente* gorgogliante. «Sembra il Giardino dell'Eden...»

«Già, è andata bene», mormorai fra me e me.

«Guardate! Ci sono altri animali, laggiù!» indicò Angel.

Senza dubbio belle bestie di razza in recinti di chintz.

«Okay, possiamo passare a vederli nel tornare alla casa. Non so voi, ragazzi, ma io sto morendo di fame.» Lanciai un'occhiata a Fang, che stava cominciando a impallidire un po'. Quella sera, dopo cena, avrei cercato di convincerlo a stendersi sopra una di quelle poltrone reclinabili anche trop-

po comode, vicino al caminetto orribilmente confortevole.

«Pecore!» gridò Angel, alla vista di qualche soffice matassa di lana marrone.

«Anne è davvero molto amante degli animali», mi disse Fang, mentre seguivamo Angel. «Cavalli, pecore, capre, galline, maiali...»

«Già...» convenni. «Mi chiedo quale avremo per cena...»

Mi fece uno dei suoi rari sorrisi, e fu come lo spuntar del sole. Con le guance che ardevano, allungai il passo, distanziandolo.

«Guardate i maiali!» esortò Gasman, entusiasta. «Vieni qui, Ig!» Prese una mano di Iggy e gliela fece posare sopra la testa di un maialino marrone, in modo che potesse grattarlo in mezzo alle orecchie e fargli fare strilli di gioia.

«I maiali sono così fortunati», disse Gasman, con immagini di prosciutto che gli danzavano nella mente. «Nessuno si preoccupa se sono sporchi o se vivono in un porcile.»

«Perché sono maiali», sottolineai. In quel momento esatto, Total, che tenevo in braccio, saltò a terra, graffiandomi. «Ehi!» protestai, prima di accorgermi che stava arrivando a lunghi balzi un grosso cane bianco e nero, tipo da pastore.

Divaricando le zampe anteriori, Total cominciò ad abbaiare vigorosamente, e l'altro cane gli rispose.

«Total!» chiamai, battendo le mani. «Smettila! È casa sua, questa! Angel!»

Angel, che era già arrivata di corsa, afferrò il collare di Total.

«E da quando ha un collare?» domandai.

«Okay, Total, calmati», esortò Angel, accarezzandogli la testa.

Total smise di abbaiare, poi scosse la testa, disgustato, e disse: «Stronzo».

Rimasi a bocca aperta per la sorpresa, poi vidi Gazzy che arrivava saltellando e fischiettando con le mani in tasca, ma non dissi niente, rifiutando assolutamente di dargli la soddisfazione di arrabbiarmi per il suo ultimo scherzo vocale.

«Forza, ragazzi!» invitai. «Andiamo a cena!»

24

«Okay, vediamo un po' cos'abbiamo qui...» mormorai. Eravamo tutti e sei nella mia stanza. I documenti che avevamo preso all'Istituto, a New

York, erano stesi sul mio letto. Quando li avevamo trovati nel computer e stampati, i file erano stati almeno parzialmente leggibili. Adesso, invece, le pagine in chiaro erano scomparse, lasciando soltanto testi cifrati in codice numerico. Che cosa era successo alle pagine leggibili? Non lo sapevo. Era forse un altro test?

Così ci trovavamo sostanzialmente a fissare sequenze numeriche, con qualche parola sparsa qua e là. Alcune di queste parole eravamo *noi*, cioè i nostri nomi. Chissà dove, quelle pagine contenevano info sui nostri genitori.

«Che ne dite se prendiamo due pagine ciascuno e le esaminiamo, per provare a capirci qualcosa?» suggerii. «Vediamo se in questi numeri c'è qualcosa che ci sembra familiare, o magari qualche tipo di schema.»

«Sembra un buon piano», commentò Iggy, «ma non fa per me.»

«Ti leggo io qualche serie di numeri», propose Fang.

Iggy annuì e io cominciai a distribuire i fogli. Fang iniziò a leggere sottovoce a Iggy, che si concentrò al massimo, annuendo di quando in quando.

Con i miei due fogli, sedetti alla scrivania. Durante l'ora successiva provammo ad applicare tutte le tecniche di decifrazione che conoscevamo, cercando schemi o esagoni, e ricavandone *nada*, niente di niente.

Un'altra ora più tardi, mi presi la testa fra le mani. «È impossibile», decisi, pronta a mettermi a strillare per la frustrazione. «Questo è probabilmente un codice computerizzato. E se è così, non riusciremo mai a decifrarlo.»

«Ma non è tutto un test?» chiese Gasman, con il visino stanco. Non aveva ancora dieci anni. Dovevo mettere a letto i ragazzi. «Jeb non ti ha detto che è tutto un test, quando eravamo alla Scuola, a liberare Angel? Allora vorrebbe dire che dovremmo essere capaci di decifrarlo, in qualche modo...»

«Ci avevo pensato», convenni. «È proprio questo che è tanto irritante. Ho provato con tutto quello che mi è venuto in mente, perciò direi che non sono in grado di superare il test.»

In quel momento sentimmo bussare alla porta, che subito dopo fu socchiusa. Anne sporse la testa a guardare dentro. «Salve, ragazzi», salutò, con un sorriso. «Non avete ancora sonno? Krystal? Vuoi prepararti per andare a dormire?»

«Sì», rispose Nudge. «Sono esausta.»

Quando Gazzy mi guardò, feci cenno di sì con la testa.

«Certo», rispose Gasman ad Anne. «Stavamo proprio per crollare.»

«Bene», approvò Anne, allegramente. «Nessuno di voi ha bisogno di niente, prima di crollare?»

«No, stiamo benissimo», assicurò Angel, prima di seguire Anne fuori della stanza. Mentre si allontanavano in corridoio, sentii la voce di Anne: «Ariel, che ne dici di portare fuori Total per l'ultima volta?»

«Okay», accettò Angel.

Rimasi immobile nella mia stanza sentendomi un po' depressa, con la sensazione che qualcun altro si stesse prendendo cura del mio stormo.

25

Benvenuti a un altro giorno a Camp Agent!

Per cominciare, una sana e robusta colazione preparata da Iggy e da me, perché la nostra prima mattina alla fattoria avevamo scoperto che Anne Walker, donna single, considerava come colazione accettabile una barretta proteica e una bevanda energetica.

Un pasto così è magnifico se sei costretto a frugare nei cassonetti delle immondizie oppure a rubare nei supermercati, ma dato che eravamo in mezzo alla campagna, in un castello con sette dannate camere da letto, con un frigo enorme e una cucina immensa a nostra disposizione, allora non andava bene per niente.

Dunque ci concedemmo infusioni massicce di uova strapazzate, bacon, toast, e così via, per tutti quanti.

Poi, strane questioni di economia domestica. Anne affidò a ciascuno di noi la responsabilità di mantenere la propria camera abbastanza ordinata e pulita da poter figurare degnamente in un servizio fotografico. E la cosa che mi fece davvero arrabbiare fu che lo stormo ubbidì alla lettera!

Quando avevamo avuto una casa, non avevo forse chiesto mille volte ai ragazzi di tenere in ordine le loro camere? Sì. Lo avevano mai fatto? No. Eppure, adesso che eravamo in quella bella casa, rifacevano il letto e riponevano con cura le scarpe. E per una *sconosciuta!* Piccoli bastardi...

Poi, un po' di esercizio fisico all'aria aperta. Volare, lottare, giocare, nuotare, cavalcare.

Pranzo. Anne aveva trasformato l'arte della preparazione dei panini in una vera e propria scienza.

Dopo pranzo, riposo, gioco, eccetera. A volte Anne prendeva in disparte uno di noi e lo interrogava, o si faceva mostrare quello che sapeva fare. Le piaceva moltissimo guardarci volare, e ci faceva sentire meravigliosi men-

tre volteggiavamo nel cielo.

Ci guardava per ore con il binocolo. L'espressione di gioia e di meraviglia sul suo volto si poteva vedere da cinquecento metri di altezza.

Cena. Anne davvero stanca. D'altra parte, era una donna che come principale fonte di nutrimento sfruttava singole porzioni di cibi pronti da cuocere nel microonde. Dopo il primo giorno, andò a fare spesa e tornò a casa con quindici sacchetti di provviste e un manuale di cucina. I risultati non furono del tutto soddisfacenti.

Ma sapete una cosa? Il cibo era caldo e qualcuno ce lo preparava, quindi secondo me era favoloso.

Sempre dopo il primo giorno, cercai di mettere a dormire lo stormo prima che lo facesse Anne. Mi scocciava che ci pensasse lei. Usurpava il mio ruolo. Dopotutto, ero ancora io il capo. Fra non molto Anne e la sua stracomoda casa sarebbero state soltanto un ricordo. Proprio come Jeb. Proprio come la dottoressa Martinez e sua figlia Ella. Proprio come tutto il resto nelle nostre vite transitorie.

Una notte, dopo quasi due settimane che eravamo là, ero sdraiata nel letto ad ascoltare il mio cantante preferito: assolutamente il mio preferito. Liam Rooney. *Liam, Liam, sei la mia ispirazione!* I piccoli erano già addormentati. Allora sentii bussare quasi silenziosamente alla mia porta.

«Sì?»

Fang entrò.

«Che c'è?»

«Guarda.» Mi mise in grembo alcuni dei testi in codice dell'Istituto, poi posò sul letto un grosso libro con la spirale e me lo aprì sulle ginocchia. «Studiavo questa roba, e proprio quando stavo per diventare pazzo... Sai cosa? All'improvviso mi sono sembrate coordinate geografiche.»

Trattenni il fiato. Non appena glielo sentii dire, capii che era possibile.

«Questo è un atlante stradale di Washington, D.C.», continuò Fang. «L'ho trovato nella macchina di Anne. Be', guarda... Ogni pagina è numerata, ogni mappa è numerata, e sono numerate anche le griglie di tutte le mappe. E guarda questa roba qui, sotto il nome di Gazzy. Ventisette, otto, G nove. Così sono andato a pagina ventisette, che rappresenta una parte della città. Vedi?»

«Sicuro...» ansimai.

«Questa parte della città è rappresentata da dodici mappe più piccole. Sono andato alla numero otto...» Sfogliò le pagine. «È un ingrandimento. Poi sono andato alla colonna G e l'ho incrociata con la fila nove...» Spostò

lentamente il dito sulla mappa. «Ed ecco una zona molto precisa...»

Lo guardai. «Oh, mio Dio! Hai provato con altre coordinate?»

Annuì. «Stessa cosa con quelle di Nudge, anzi ho individuato un luogo preciso.»

«Sei un genio!»

Lui si strinse nelle spalle, apparentemente imbarazzato, a parte il fatto che non è mai in imbarazzo.

«Ma credevo che Nudge fosse sicurissima di avere trovato i suoi genitori in Arizona», aggiunsi.

Si strinse di nuovo nelle spalle. «Non saprei... La donna che abbiamo visto è nera, ma non direi che Nudge sia proprio una sua fotocopia. Credi che valga la pena controllare?»

«Assolutamente», dichiarai, gettando le gambe fuori del letto. «Tutti gli altri dormono?»

«Sì, compresa Annemeister.»

«Okay. Dammi un minuto per infilarmi un paio di jeans.»

26

«Mmm...» commentai.

Fang appoggiò l'atlante stradale sopra un idrante e lo sostenne con un ginocchio, poi tirò fuori la pagina cifrata e io gliela illuminai con una piccola torcia elettrica. Controllò le coordinate e mi mostrò il luogo sulla mappa. Io lessi i cartelli stradali alle estremità dell'isolato.

«No, hai ragione», ammisi. «È questa. Se le coordinate geografiche sono quelle, allora siamo nel posto giusto.»

Guardammo l'edificio che avevamo di fronte. Non era una graziosa casetta col recinto di legno, adatta per allevare un bimbo, che in seguito sarebbe stato trasformato, da un branco di scienziati pazzi, in un ragazzo mutante alato. No, era una pizzeria.

Nello stesso isolato c'erano anche un autolavaggio, una banca e una lavasecco. Niente villette, niente palazzi di appartamenti, nessun posto dove potesse avere vissuto qualcuno.

«Be', merda», concluse Fang.

«Concordo con questa valutazione», risposi, prima di attraversare la strada. «Forse qui c'era un palazzo di appartamenti che è stato demolito...»

Ci fermammo di fronte al fabbricato buio per guardare dentro. Appesa a una parete c'era una foto in bianco e nero di un gruppo di persone davanti a

una versione nuova e luccicante dell'esercizio. «Dal 1954» si leggeva nella didascalia sotto la fotografia.

«E tanti saluti alla tua teoria», commentò Fang.

«Vuoi imprecare tu anche questa volta, o preferisci che lo faccia io?» domandai.

«Fai pure», concesse Fang, intascando di nuovo la pagina cifrata.

«Be'... Merda!» dissi. «Okay. Proviamo con la prossima. Magari avremo più fortuna.»

Infatti avemmo più fortuna, nel senso che all'indirizzo seguente corrispondeva un'abitazione.

Purtroppo era un palazzo di appartamenti abbandonato al centro di una zona degradata in cui viveva una parte della feccia più spregevole della società. Molti abitanti stavano facendo «affari» benché fossero già le due del mattino.

«Controlliamo comunque», suggerii, ritirandomi ancor più nell'ombra.

Eravamo atterrati sul tetto asfaltato dell'edificio accanto. Mezz'ora di attesa e di sorveglianza ci rivelarono che almeno due tizi, o forse anche altri, sembravano abitare abusivamente in quel rudere, che aveva tutto l'aspetto di un edificio bombardato.

Il secondo tizio uscì. Venti minuti dopo non era ancora tornato. Mi alzai. «Pronto?»

«Pronto», rispose Fang, e saltammo insieme sull'altro tetto.

27

«Qual è il posto meno gradito?» sussurrai a Fang. «Le fogne di New York? Oppure un edificio abbandonato in cui vive abusivamente una comunità di drogati?»

Fang ci pensò, muovendosi silenziosamente per la stanza e badando a evitare le zone illuminate dalla luna che entrava attraverso le finestre sfondate. «Preferirei le fogne di New York», sussurrò a sua volta.

Eravamo partiti dal secondo piano. Scendendo, aprivamo le porte, esaminavamo i caminetti, percuotevamo le pareti alla ricerca di vani nascosti.

Due ore dopo mi strofinai la fronte con una mano sporca. «Non serve a niente. Per giunta questo postaccio è veramente fetido.»

«Già...» convenne Fang. «Be', proviamo anche con questo armadio, prima di andarcene...»

Annuendo, aprii l'armadio a muro nell'atrio. Vuoto. Nient'altro che l'in-

tonaco scrostato alle pareti e il canniccio sottostante che a tratti emergeva.

Stavo per richiudere l'anta, quando una sottile striscia bianca attirò la mia attenzione. La illuminai con la torcia elettrica, corrugando la fronte, poi mi allungai a toccarla. C'era qualcosa, incastrato sotto il canniccio.

«Cos'è?» domandò Fang in tono pacato.

«Nulla, sicuramente», sussurrai. «Comunque voglio controllare...»

Afferrai l'oggetto con le unghie e lo smossi, scoprendo che si trattava di un foglio di carta largo all'incirca dieci centimetri. Lo girai e rimasi senza fiato.

Era una fotografia...

Fang si curvò sulla mia spalla, mentre io illuminavo la foto con la torcia. Raffigurava una donna con un bimbo in braccio. Il piccolo era paffuto, biondo, con gli occhi azzurri... Il ritratto sputato di Gasman neonato, col ciuffo ribelle e tutto il resto.

28

«Santo cielo!» ansimai. Proprio in quel momento udimmo un rumore di passi pesanti che si avvicinavano al portone.

«Sono tornati», sussurrò Fang. «Di sopra!»

Ci girammo di scatto e corremmo su per la scala. Tuttavia la luce della luna che entrava dalle finestre disegnò le nostre ombre sui gradini.

Il portone si chiuse e una voce gridò: «Ehi!»

Passi pesanti e scoordinati c'inseguirono rumorosamente. Sembrò anche che qualcuno picchiasse una mazza da baseball contro un muro, a giudicare da un sordo *tump* seguito da un rumore di intonaco sbriciolato.

«La tua testa farà la stessa fine!» gridò un tizio. «Adesso veniamo a spaccartela!»

In cima alla scala, sfrecciai a destra, cioè nella direzione dalla quale eravamo venuti. Soltanto dopo avere superato alcune stanze mi accorsi che Fang non era con me. Mi fermai in scivolata e lo vidi all'estremità opposta del corridoio.

Lo chiamai con un cenno. Ma proprio quando stava per avviarsi verso di me, i due drogati irruppero nel corridoio, nel tratto che ci separava.

Uno dei due si picchiò ripetutamente la mazza sulla mano aperta, producendo una serie di schiocchi raggelanti. L'altro impugnava una bottiglia rotta.

«E così», brontolò uno, «credi di poterci fregare la stalla?»

Fregare la stalla? Scusa?

Rimasero immobili per un momento, poi i loro sorrisi si allargarono, diventando più volgari.

«È una pollastra!» gridò uno.

Quello con la bottiglia sfilò dalla cintura un coltello dall'aspetto molto pericoloso, poi lo sollevò per esporlo alla luce della luna.

Fang? Avanti, fai la tua mossa! Adesso, quando vuoi, pensai, con angoscia. *Dove sei, Fang?*

«Non ce ne frega niente di chi sei la pollastra», dichiarò quello con la mazza. «Nella prossima ora sarai la *nostra* pollastra.»

Erano assolutamente disgustosi e sogghignavano in maniera orribile, rivelando di essere parecchio sdentati.

«Dici davvero?» ribattei in tono acido. «Ma sarebbe uno stupro!»

Non ebbero il tempo di replicare.

«Ragazzi!» intervenne Fang, con voce solenne. «Dio non vi ama.»

Cosa? Ero costernata.

«Co...?» esordirono loro, girandosi di scatto.

In quel momento, Fang spalancò le sue grandi ali e si accese la piccola torcia elettrica sotto il mento, in modo da far risaltare gli zigomi e le orbite. Io stessa rimasi a bocca aperta: sembrava l'angelo della morte.

Cominciò a battere le ali scure, che riempivano il corridoio fin quasi al soffitto. «Dio non ama la gente cattiva», riprese, con voce molto profonda, davvero spaventevole.

«Che diavolo...?!» mormorò con voce vacua uno dei due drogati, le labbra tremanti, gli occhi che schizzavano dalle orbite. «Sono strafatto...»

«Lo vedo anch'io», sussurrò l'altro. «Siamo strafatti tutti e due...»

Spalancai le ali anch'io. Impressionante, come scappatoia. Divertente, comunque.

«Era un test», dichiarai, con il mio tono di voce più agghiacciante. «E indovinate un po'? Non lo avete superato.»

I due drogati rimasero come paralizzati, con espressioni di orrore e di sbalordimento sulle facce.

Allora Fang ringhiò e avanzò di un passo, battendo le ali come il demone della vendetta. Persino io ne fui quasi terrorizzata.

«*Ror!*» ringhiai a mia volta, scuotendo le ali.

I drogati gridarono terrorizzati, indietreggiando alla svelta. Purtroppo si trovavano in cima alla scala e precipitarono rovinosamente, cercando di aggrapparsi l'uno all'altro, rotolando giù per due rampe di gradini come

sacchi di patate, strillando dall'inizio alla fine.

Fang e io ci scambiammo rapidamente e rumorosamente un gran cinque, e subito dopo ci affrettammo a tagliare la corda.

Poi udii la Voce nella mia testa. *Sono molto contento che tu ti stia divertendo, Maximum. Intanto il mondo brucia.*

29

Una cosa posso dire a favore del mondo e della civiltà: tutta quanta la faccenda della doccia calda funziona perfettamente, almeno per quanto mi riguarda.

Con riluttanza, chiusi il rubinetto e uscii dalla doccia, poi mi avvolsi nel mio asciugamano personale, tutta fresca di Dove. D'altra parte, la civiltà ha le sue strane esigenze: rammentarsi di spazzolarsi i capelli e di cambiarsi i vestiti tutti i giorni, ovvero dettagli a cui non ero abituata.

Comunque mi stavo impegnando.

«Max?» Iggy bussò alla porta. «Posso entrare? Devo soltanto lavarmi i denti...»

«No, ho soltanto l'asciugamano addosso», risposi.

«E io sono cieco!» ribatté lui, con impazienza.

«Ma no! Stai scherzando? Ne sei sicuro?» Afferrai il pettine, strofinai lo specchio per aprire un foro nel vapore che lo annebbiava, e soffocai uno strillo. L'Eliminatrice Max era tornata!

«Molto divertente», commentò Iggy. «Be', non starci un'eternità, tanto metterti in ghingheri non ti serve granché.»

Non avevo ancora ripreso fiato, quando sentii i suoi passi spegnersi in fondo al corridoio.

Deglutendo a fatica, sollevai le dita tremanti a toccarmi una guancia. La pelle era liscia, anche se lo specchio mostrava una zampa villosa dagli artigli frastagliati che mi accarezzava il muso.

«Com'è possibile?» sussurrai, in preda al terrore.

L'Eliminatrice Max mi sorrise. «Non siamo poi tanto diversi», spiegò. «È tutto collegato. Io sono parte di te. Tu sei parte di me. Possiamo aiutarci a vicenda.»

«Tu non sei parte di me», sussurrai. «Io non potrei mai essere come te...»

«Max, Max...» replicò l'Eliminatrice Max, come per rassicurarmi. «Lo sei già.»

Girai di scatto le spalle allo specchio e corsi fuori del bagno. In pochi istanti rientrai nella mia camera da letto e chiusi la porta, prima che chiunque potesse vedermi.

Seduta sul letto, tremante, continuai a tastarmi tutta la faccia per accertarmi di essere ancora me stessa. «Sto forse impazzendo davvero, alla fine?» mormorai.

30

Trasalii, con tutti i muscoli contratti per la paura, sentendo bussare piano alla mia porta. Doveva essere Iggy. «Sono già uscita dal bagno!» gridai, accorgendomi che mi tremava un po' la voce.

«Sì», disse Fang. «Lo capisco, visto che la tua voce sta uscendo da lì.»

«Che vuoi?»

«Posso entrare?»

«No!»

Così, naturalmente, la porta si aprì e Fang si appoggiò alla cornice. Poi si accorse che ero pallida, con gli occhi sgranati, terrorizzata, ancora seminuda.

Inarcò un sopracciglio scuro, poi varcò la soglia e richiuse la porta. «Che succede?» domandò.

«Non lo so...» sussurrai. «C'è qualcosa che non va, in me, però non so cosa...»

Fang aspettò un momento, quindi sedette accanto a me sul letto e gentilmente mi passò un braccio intorno alle spalle. Stavo tutta rannicchiata, ero ancora bagnata, avvolta nell'asciugamano, e mi sentivo abbattuta e più spaventata di quanto fossi mai stata... da un po' di giorni.

«Andrà tutto okay», assicurò lui.

«E tu come lo sai?»

«Perché io so tutto, come continuo sempre a ricordarti.»

Mi sentivo troppo depressa per riuscire a sorridere.

«Senti...» riprese. «Qualunque cosa sia, l'affronteremo, proprio come abbiamo sempre fatto.»

Deglutii. Morivo dalla voglia di parlargli dell'Eliminatrice Max, però avevo troppa paura e troppa vergogna. «Fang... Se io stessi cambiando, se mi stessi trasformando in qualcosa di... cattivo... Tu come reagiresti?»

Rimase in silenzio a guardarmi.

Sospirai profondamente. «Se mi trasformassi in una Eliminatrice», pre-

cisai, in tono più deciso, «tu come reagiresti? Proteggeresti gli altri?»

Ci scrutammo negli occhi per lungo tempo. Sapeva che cosa gli stavo chiedendo. Se mi fossi trasformata in una Eliminatrice, sarebbe stato suo compito uccidermi.

Abbassò gli occhi al pavimento, poi mi guardò di nuovo. «Sì, farei quello che dovrebbe essere fatto.»

Sospirai di sollievo. «Grazie...» dissi in tono pacato.

Fang si alzò e mi strinse una spalla. «Andrà tutto okay», ripeté, prima di curvarsi a baciarmi rapidamente sulla fronte. «Te lo prometto.»

Infine se ne andò e io rimasi più confusa che mai.

31

«Bomba sganciata!» gridò Gasman, sopra la mia testa.

Alzai gli occhi, sbalordita, e vidi Gazzy volare basso sul laghetto. Chiuse le ali, si raccolse in una palla e si lasciò cadere, sghignazzando come un maniaco. Trasalii al suo impatto violento con l'acqua, che provocò una vasta onda circolare simile a un cratere.

La sua testa bionda non tardò a riemergere, il viso spaccato da un sorriso. «Hai visto?» urlò. «È stato fantastico! Adesso lo rifaccio!»

«Okay», sorrisi. «Non farti male, però.»

«E non far male a me!» gridò Nudge, mentre Gazzy usciva goffamente dall'acqua. «E attento a dove sgoccioli! Mi sei quasi atterrato addosso!»

«Scusa», rispose Gazzy.

Ero contenta che lui e Nudge non risentissero troppo della delusione. Fang e io avevamo riferito loro della nostra infruttuosa ricerca, in città, dei loro genitori. Era stata un'altra falsa pista.

Digitai un nuovo comando e ombreggiai lo schermo per poter leggere. Sì, era proprio quello che ci voleva, collegamento wi-fi da un laghetto privato. Avevo portato sulla riva una poltrona da giardino, avevo preso a prestito il portatile di Anne e tenevo una limonata a portata di mano. Era una vita dura, ma qualcuno doveva pur viverla.

I risultati della ricerca apparvero sullo schermo. Scorrendoli, corrugai la fronte.

Dieci bambini erano scomparsi nel D.C. negli ultimi quattro mesi. Erano forse stati rapiti dai Camici Bianchi, carne per i loro esperimenti? Potevo soltanto immaginare quello che stavano passando le loro famiglie. Che cosa era successo quando noi eravamo scomparsi? I nostri genitori si erano

preoccupati e dispiaciuti, vero? Avevano sentito la nostra mancanza, giusto?

Mmm... Argomento interessante... Impostai una nuova ricerca con Google.

La testa di Angel sbucò dall'acqua. «Max!» Era rimasta sotto circa dieci minuti. Anche se sapevo della sua capacità di respirare sott'acqua, mi ci voleva ancora tutto il mio autocontrollo per non tuffarmi a cercarla quando tardava un po' a ritornare in superficie.

«Sì, cara?»

«Qual è il miglior modo per prendere un pesce?»

Ci pensai. «Be'», incominciai, «credo che dipenda dal tipo di pesce...»

«No, qual è il modo migliore per prendere un pesce?» insistette Angel.

Oh... «Non saprei...» risposi cautamente.

«Che qualcuno te lo tiri!» rise Angel.

Io gemetti, e Total, accanto a me, ridacchiò. «Bella», commentò lui, e io, rovesciando gli occhi, guardai intorno alla ricerca di quel ventriloquo di Gasman.

Uh... Gazzy stava volando a quindici metri di altezza, in attesa di precipitarsi nuovamente come una bomba nel laghetto.

Intanto, Total si allontanò trotterellando e fiutando intorno alla ricerca di conigli.

Guardai Angel. «Angel?»

«Sì?» Lei mi guardò a sua volta, tutta occhioni azzurri pieni d'innocenza.

Mi sentivo stupida, ma... «Dimmi una cosa... Total sa, ehm, parlare?»

«Uh-huh», rispose lei, con noncuranza, strizzandosi l'acqua dai capelli.

«E così... parla?» La fissai. «Total parla, e tu non me l'hai detto?»

«Be'...» Angel lo guardò, accertandosi che fosse parecchio lontano, poi abbassò la voce. «Non dirgli che te l'ho detto, però, a essere sinceri, non è poi tanto interessante.»

Rimasi sconcertata. Mi accorsi di avere la bocca spalancata e la richiusi prima che ci entrasse uno sciame di mosche, quindi mi girai a guardare il cagnolino che trotterellava fra le stiance e le emerocallidi. «Total?» chiamai.

Lui alzò la testa, all'erta, poi corse da me, con la linguina rosa penzolante.

«Total?» chiesi, appena mi fu vicino. «Sai parlare?»

Si lasciò cadere sull'erba, ansimando lievemente. «Sì, e allora?»

Accidentaccio! Cioè, i mutanti strambi non sono mica una novità per

me, sapete? Ma un cane che parla...

«Perché non l'hai detto prima?» domandai.

«Non è mica come se avessi mentito», rispose Total, sollevando una zampa posteriore per grattarsi dietro un orecchio. «Detto fra noi, sto ancora cercando di abituarmi a tutta questa faccenda dei ragazzi che volano.»

32

Quella notte ero sdraiata nel «mio» letto, però ero sveglia a guardare la luce della luna che gettava ombre sulle «mie» pareti, così mi accorsi che la porta si apriva quasi silenziosamente.

«Max?» Il sussurro di Angel si trasmise a malapena nell'aria.

Mi alzai a sedere. «Sì, cara... Che c'è?»

«Non riesco a dormire. Posso uscire a volare un po'?» domandò lei.

Guardai l'orologio. Era quasi mezzanotte. La casa era silenziosa. A parte i passi lievi in corridoio.

Gasman si affacciò a guardare in camera. «Max? Non riesco a dormire...»

«Okay, andate a vestirvi, poi approfittiamo di questo bel cielo sereno.»

Alla fine uscimmo tutti, incluso Total.

«Mi piace volare!» disse il cane, saltando in braccio a Iggy. «Però non lasciatemi cadere.»

Fu meraviglioso. Là, in campagna, c'erano poche luci, nessun aeroplano, e, almeno fino a quel momento, niente Eliminatori.

L'aria era fredda e frizzante, intorno ai quattro gradi, ed entrava nei nostri polmoni come ossigeno liquido. Volai maestosamente tracciando ampie curve, approfittando delle correnti e lasciandomi trasportare, sentendomi quasi senza peso. Era in quei momenti che mi sentivo quasi serena, quasi normale, come se fossi una parte normale del mondo e mi ci adattassi alla perfezione.

Ne sei davvero parte, Max, assicurò la Voce. *Sei parte di tutto, e tutto è parte di te. Tutto dovrebbe scorrere in armonia. Più resisti, più soffri. Più ti adatti alla corrente, più ti senti completa.*

Corrugai la fronte. Cos'era? Filosofia d'accatto?

Non resistere alla corrente, Max, aggiunse la Voce. *Abbandonati al flusso.*

Be', visto che non avevo la più pallida idea di cosa volesse dire, decisi di lasciarmi portare dalla corrente d'aria, in quel momento, e di godermela.

«Guardate i pipistrelli!» disse Nudge.

33

Non appena mi girai a guardare vidi centinaia, se non migliaia, di pipistrelli svolazzanti che si muovevano in maniera apparentemente disordinata fra gli alberi, come piccoli, strani e neri punti interrogativi che si stagliavano sullo sfondo del purpureo cielo notturno. Avevamo già volato insieme coi falchi, ma mai insieme coi pipistrelli.

«Ehi, sono mammiferi, proprio come noi», dissi. Erano forse più simili a noi di quanto lo fossero gli uccelli? Be', non per quanto riguardava la faccenda di nutrirsi d'insetti.

«Mi fanno male le orecchie», si lagnò Total.

«È il loro sistema di ecolocalizzazione», spiegò Iggy. «È fortissimo. Adesso state tutti zitti. Sto cercando di concentrarmi.»

Total sbuffò e posò di nuovo la testa sulle zampe.

Nudge, Angel e io volammo in cerchio, ciascuna con la punta di un'ala che toccava quella di un'altra, girando come i raggi di una ruota di piume.

Poi Gazzy salì a raggiungerci e con un'ala colpì Nudge sulla schiena. «Fregata!» gridò, prima di scappare come un fulmine.

Fang era molto in alto, saliva verticalmente, volava in cerchio, virava, esercitandosi nelle tecniche che aveva imparato dai falchi nell'Ovest. Era difficile vederlo, tranne quando passava davanti alla luna.

Poi, all'improvviso, sentii quella vampa di calore che mi era ormai fin troppo familiare, come se il viso mi andasse a fuoco, e cominciai a respirare affannosamente, con i battiti del cuore accelerati dall'adrenalina. Di scatto portai le mani al viso, sperando di non apparire agli altri con le fattezze di un Eliminatore.

Subito dopo mi resi conto di sfrecciare nel cielo come un razzo, i capelli sventolanti, gli occhi feriti dal vento. Ero incredibilmente veloce e quasi non percepivo il movimento delle mie ali. *Oh, mio Dio! Che sta succedendo?* pensai, nel vedere che la terra sembrava scorrere vertiginosamente sotto di me.

Normalmente, lo stormo e io potevamo mantenere senza sforzo una velocità costante di centotrenta chilometri orari, mentre negli scatti potevamo arrivare a duecento. In picchiata avevamo toccato i duecentosessanta.

Ma io in quel momento stavo andando ancora più veloce, e in assetto orizzontale, con la sola spinta delle ali.

Ero completamente sconvolta.

Provai una gioia inebriante, ma la mia risata si perse dietro di me, strappata lontano, mentre sfrecciavo nella notte. Alla fine mi ripresi e rallentai.

Non ansimavo neppure. Risi di nuovo, prima di virare per tornare verso la casa di Anne. A occhio calcolai di avere percorso circa... cinquanta chilometri!

Lo stormo era rimasto dove lo avevo lasciato. Lo avvistai molto prima di essere avvistata a mia volta.

Rallentai, quindi proseguii lasciandomi trasportare dal vento. Cinque visi si girarono a guardarmi, sconcertati. Sei, contando anche Total.

Gasman fu il primo a parlare. «Hai la propulsione a curvatura...» commentò, con voce fioca.

«Voglio volare con *te*», aggiunse Total, cercando di sfuggire dall'abbraccio di Iggy.

Risi, allungando le braccia, e lui saltò da me. Era così entusiasta che mi leccò il collo, cosa di cui potevo anche fare a meno. Ma comunque...

«Che cosa è stato, Max?» chiese Angel, a occhi sgranati.

«Credo di avere semplicemente sviluppato una nuova capacità», risposi, con un gran sorriso.

34

Prendi questo... *Crac!* Max... *Crac!*

E così, Max poteva volare alla velocità della luce, eh? Ringhiando, Ari scattò ad abbattere violentemente il bo sulla schiena del suo avversario. Il pesante bastone ligneo, più lungo di quanto lui fosse alto, nonché spesso quanto il suo polso, produsse un tonfo sordo e nauseabondo.

L'Eliminatore crollò sulla stuoia, dove giacque gemendo flebilmente.

«Il prossimo!» ringhiò Ari.

Un altro componente della sua squadra si trasformò e balzò a raggiungerlo all'interno del cerchio, impugnando il bo, pronto al combattimento. Ari entrò in modalità di attacco, tirando colpi con il pesante bastone, tanto violentemente che gli impatti gli si ripercossero lungo le braccia.

Aveva cronometrato Max a oltre trecento chilometri orari. Inoltre aveva visto la gioia sul suo viso e aveva visto i capelli sventolare intorno alla sua testa come un'aureola.

Jeb continuava a fare nuovi doni allo stormo. E che cos'aveva dato ad Ari? Ali innaturali, dolorose, pesanti. Aveva creduto di voler volare per es-

sere più simile allo stormo, tuttavia le ali innestate in un corpo di Eliminatore non assomigliavano neanche lontanamente a quelle che avevano i ragazzi alati. Col sapore ardente della bile in gola, ruggendo, Ari picchiò crudelmente il bo sulla testa dell'altro Eliminatore.

Farò la stessa cosa a Max, pensò. Anche se aveva soltanto sette anni, era tre volte più grosso di lei, che ne aveva quattordici. Aveva la muscolatura possente e i poteri di un lupo, nonché la natura di un lupo.

Jeb aveva detto che era necessario. Jeb aveva raccomandato di avere fiducia in lui. E dov'era arrivato, così facendo? Aveva ali grosse e dolorose, e Max continuava a ridere di lui. Be', quei giorni erano finiti.

Presto lui sarebbe diventato il prediletto, il migliore, e Max sarebbe stata soltanto il lontano ricordo di un esperimento fallito.

Era stato approvato dalle alte sfere.

Era un affare concluso.

«Prossima vittima!»

35

I primi due indirizzi di Washington non avevano portato a niente, però le coordinate geografiche di Fang erano ancora l'unica soluzione del problema che eravamo riusciti a escogitare. Inoltre, avevamo trovato la foto di Gasman al secondo indirizzo. Almeno, io ero sicurissima che fosse Gazzy, perciò non era stato un fallimento completo, forse.

In ogni caso, avevamo altri due indirizzi da controllare. Nessuna informazione su di me e sui miei possibili genitori era ancora emersa, e io cercavo di non pensarci.

«Aspetta, Total!» chiamai, infilando la mia giacca nuova, che aveva grandi tasche nascoste per le mie ali. Mi chiedevo dove l'avesse trovata Anne. Alla Boutique per i Ragazzi Alati? Total continuò a cercare di saltarmi in braccio, deciso a non essere lasciato a casa. «Forse sarebbe meglio se rimanessi qui, Total», dissi, chiudendo la cerniera. «Magari a fare la guardia o roba del genere.»

Total si fermò a fissarmi. «Quanto sei condiscendente!» commentò.

Angel si avvicinò ad abbracciarlo. «Max voleva dire soltanto che... Be', sai, sei così feroce, e tutto il resto...» disse, per consolarlo. «Hai un udito molto fine, e quelle grosse zanne...»

Interiormente, rovesciai gli occhi. «Sì, non è soltanto perché sei un cane, o cosa...»

Total sedette con atteggiamento ostinato, proprio come faceva Gazzy qualche volta. «Voglio venire anch'io.»

Fang, alle spalle di Total, mi fece un sorriso malizioso.

Sospirai profondamente. «E va bene!» cedetti a malincuore. Quando Total mi saltò in braccio e cominciò a leccarmi la faccia, dissi a me stessa che prima o poi avrei dovuto fare una chiacchierata con lui per convincerlo a smetterla.

Cinque minuti dopo eravamo in volo per il D.C.

«E allora, Angel?» chiesi, guardandola, mentre veleggiava nel cielo notturno come una colomba, con le sue ali bianche di neanche due metri e mezzo. «Hai captato qualcosa da Anne, di qualsiasi genere? Niente di strano?»

«Niente di particolare», rispose Angel, pensosa. «Da quello che posso capire, lavora davvero per l'FBI, si preoccupa per noi e vuole che siamo felici. Pensa che i ragazzi siano disordinati.»

«Io sono *cieco*!» protestò Iggy, irritato. «Come potrei mai fare a tenere tutto in ordine?»

«In effetti, handicappato come sei...» convenni, in tono sarcastico. «Per esempio, non sai fabbricare bombe, non sai cucinare, e non sai neppure vincere a Monopoli! E non riesci neanche a distinguerci l'uno dall'altro tastandoci la pelle o le penne.»

Gazzy ridacchiò accanto a Iggy, che invece corrugò la fronte.

Mi girai di nuovo verso Angel. «Nient'altro?»

«Una cosa che non ci ha detto c'è...» rispose lentamente Angel. «Però non so cos'è. Non è chiaro neanche nella sua mente. È soltanto una cosa che deve succedere.»

Tutti i miei sensi si misero all'erta. «Tipo cosa? Ci consegnerà forse ai Camici Bianchi?»

«Non sono sicura che sappia cosa sono i Camici Bianchi», rispose Angel. «Non so se sia una cosa brutta. Potrebbe essere, tipo, che ci consegnerà a un circo o qualcosa del genere.»

«Non sarebbe un po' esagerato?» mormorò Fang.

«Mmm... Be'», dichiarai, «capisco che è facile rilassarsi, laggiù, ragazzi... Però cerchiamo di stare sempre in guardia, okay?»

«Okay», approvò Angel.

«Ho freddo», intervenne Total.

Socchiusi gli occhi.

Angel mi sorrise.

«Hai la pelliccia», sottolineai.

«Fa freddo, quassù.»

Digrignai i denti, aprii la cerniera, chiusi Total dentro la giacca, e cercai di ignorare le sghignazzate dei ragazzi.

La testina di Total fece capolino dal collo della giacca. «Così va molto meglio», annunciò allegramente.

«Il primo indirizzo è laggiù», indicò Fang. «Si va in scena!»

36

«Forse suo padre era un barbiere?» chiese Nudge.

Guardai Fang. Era l'indirizzo che avevamo trovato più vicino al suo nome, il domicilio dove si presumeva che avesse vissuto sua madre. Avevamo pensato che fosse una mamma single, un'adolescente, e che avesse ceduto Fang in adozione. Però, com'era successo per i primi due indirizzi, era un buco nell'acqua: una bottega di barbiere all'ombra di un palazzo di uffici.

Fang si strinse nelle spalle, per nulla preoccupato, almeno in apparenza. Però io, che lo conoscevo, notai la sua mandibola contratta.

«Mi spiace», mormorai.

Per un momento soltanto, mi guardò negli occhi, lasciando trapelare la sua emozione. Subito dopo, però, il suo sguardo fu di nuovo impenetrabile. «Non è un problema», dichiarò. «Comunque non pensavo che si potesse arrivare a qualche cosa. Probabilmente sarà una perdita di tempo anche questa, ma... Che ne dite di controllare anche l'ultimo?»

«Sì», approvò Iggy. L'altro indirizzo era accanto al suo nome.

«Okay, andiamo», disse Fang, involandosi senza girarsi a controllare che lo seguissimo.

«È davvero turbato», mi sussurrò Angel, mentre Nudge e Gazzy balzavano in aria.

«Lo so, cara», risposi, sussurrando a mia volta.

«A me non importa da dove vengo», assicurò Angel con ardore, guardandomi negli occhi. «Ovunque sia, non voglio tornarci. Non voglio, se non puoi venire anche tu.»

La baciai sulla fronte. «Ce ne preoccuperemo se e quando succederà», replicai. «Per adesso, vediamo di raggiungere gli altri...»

«Aspettate», intervenne Total, trotterellando verso un idrante. «Sosta igienica.»

37

«Ci sono appartamenti sopra i negozi?» chiese Iggy, il viso che manifestava tutti i suoi sentimenti.

«No», sospirai. L'indirizzo cifrato di Iggy si era rivelato niente più che un negozio di alimentari gestito da Asiatici, in un piccolo centro commerciale.

«Cosa c'è dall'altra parte della strada?» insistette Iggy.

«Una rivendita di auto usate», risposi. «Mi spiace, Ig.»

«È colpa mia, ragazzi», intervenne Fang. «Credevo di avere decifrato il codice, ma è chiaro che ho sbagliato tutto.»

«Be', se hai sbagliato», osservò Nudge, «allora non dovremmo essere per niente delusi, giusto? Significa soltanto che non lo sappiamo ancora.»

«Sì, hai ragione, Nudge», concordai, contenta che la stesse prendendo così bene.

«È uno schifo!» gridò Iggy all'improvviso, la voce riverberata dalle vetrine dei negozi. Tirò un pugno al palo del telefono che aveva davanti, centrandolo alla perfezione, e trasalì.

Mi accorsi che aveva la pelle sbucciata e le nocche sanguinanti. «Mi spiace, Ig...» cominciai.

«Non me ne frega niente se ti dispiace!» mi gridò Iggy. «Non conta niente se dispiace a tutti! Quello che importa è scoprire da dove veniamo!» Si allontanò rabbiosamente, prendendo a calci i sassi del parcheggio. «Cioè, non ne posso più!» gridò, agitando le braccia e tornando verso di noi. «Ho bisogno di trovare qualche risposta! Non possiamo continuare a vagabondare da un posto all'altro, sempre in fuga, sempre braccati...» La sua voce si spezzò e tutti lo guardammo sconvolti. Iggy non piangeva quasi mai.

Mi avvicinai e cercai di abbracciarlo, ma lui mi respinse.

«Tutti noi vogliamo risposte, Iggy», dissi allora. «Tutti ci sentiamo smarriti, a volte. È soltanto che... Dobbiamo restare uniti, insieme. Ti giuro che non smetteremo di cercare i tuoi genitori.»

«Per voi è diverso», ribatté Iggy, con voce più calma, ma più amareggiata. «Voi non sapete com'è. Sì, scherzo, sono il ragazzo cieco... Ma non capite? Ogni volta che ci spostiamo, io devo cominciare tutto daccapo. Voialtri... È molto più facile per voi. Anche quando siete smarriti, non è come per me. Per me è molto peggio, sapete?»

Non avevo mai sentito Iggy ammettere di sentirsi spaventato o vulnerabile.

«Siamo noi i tuoi occhi, Iggy», intervenne Gasman, piccolo e angosciato. «Non hai bisogno di vedere, perché hai noi.»

«Sì, ma non sarete con me per sempre!» replicò Iggy, alzando la voce ancora una volta, fino a gridare. «Cosa succederà se sarete uccisi? Certo che ho bisogno della vista, scemo! Ricordo quando ci vedevo ancora! So com'è! Non ho più la vista e non la riavrò mai più. E un giorno vi perderò: perderò tutti voi. E quando questo succederà, allora perderò anche... me stesso...» Con il viso stravolto dalla rabbia, si chinò a raccogliere un pezzo di asfalto, e poi, girandosi di scatto, lo tirò contro una vetrina, fracassandola. Immediatamente suonò l'allarme.

«Uh-oh...» mormorò Iggy.

«Tagliamo la corda», esortò Fang.

Angel, Gasman e Nudge presero il volo. Total mi saltò in braccio e io me lo chiusi dentro la giacca con la cerniera.

«No», rifiutò Iggy.

Mi fermai tanto bruscamente da scivolare. «Cosa? Dai, Iggy!» esortai. «Sta suonando l'allarme.»

«Lo so. Non sono mica sordo!» ribatté amaramente Iggy. «Non me ne frega niente. Che mi trovino pure e che mi catturino adesso. Non importa. Niente ha più importanza.»

Lo guardai con orrore, mentre sedeva sul marciapiede. Intanto sentii le sirene delle automobili della polizia che si avvicinavano uggiolando.

«Andiamo, Iggy, alzati», intervenne Fang.

«Dammi una sola buona ragione», replicò Iggy, prendendosi la testa china fra le mani.

Lanciai Total a Fang, e lui latrò di sorpresa mentre Fang lo prendeva al volo. «Andate, ragazzi», ordinai.

Fang ubbidì, ma lo stormo rimase a volteggiare nei pressi, mentre le sirene della polizia si avvicinavano sempre di più.

Mi curvai su Iggy. «Ascolta...» esortai, con voce angosciata. «Mi dispiace per stanotte. Capisco quanto sei deluso. Siamo tutti delusi. E mi dispiace che tu sia cieco. Ricordo quando non lo eri e non posso neanche immaginare cosa significhi perdere la vista. Mi dispiace se siamo tutti ragazzi mutanti alati, mi dispiace se non abbiamo i genitori, e mi dispiace che ci siano gli Eliminatori e altri ancora, che cercano sempre di ammazzarci. Ma se credi che ti permetta di rinunciare proprio adesso, allora è meglio che

cambi idea. Sì, sei un mostro mutante cieco, però sei il *mio* mostro mutante cieco, quindi verrai con me, adesso! Verrai con noi, e subito, altrimenti giuro che prendo a calci il tuo pallido culo ossuto per una settimana!»

Iggy sollevò la testa, mentre i riflessi luminosi mi annunciavano che gli sbirri stavano per arrivare.

«Iggy, ho *bisogno* di te», ripresi, con urgenza. «Ti voglio bene. Ho bisogno di tutti voi, di tutti e cinque, per potermi sentire completa io stessa. Adesso alzati, prima che ti ammazzi.»

Iggy si alzò. «Be', se la metti così...»

Lo presi per mano e lo guidai di corsa dietro il centro commerciale, poi c'involammo in fretta, sfrecciando verso il buio ai confini del parcheggio. Restammo in alto a guardare giù, mentre due auto della polizia entravano a tutta velocità nel parcheggio.

Finalmente ci dirigemmo verso la casa di Anne, e io mi assicurai che la punta delle penne delle mie ali sfiorasse a ogni battito le ali di Iggy.

«Siamo noi la tua famiglia», dichiarai. «Saremo sempre la tua famiglia.»

«Lo so...» Tirò su col naso e si passò una manica sugli occhi ciechi.

«Acceleriamo!» esortò Total.

38

«Cos'è questa roba?» chiesi, senza riflettere. «Cioè, ha un bell'aspetto e un buon profumo...» Sedetti a tavola, tenendo sollevato il mio piatto. «Sono broccoletti? Uhm...»

Anne mi servì nel piatto una gran cucchiaiata di una specie di sformato, in cui riuscii a riconoscere un po' di piselli, forse una carota, e una poltiglia scura che probabilmente aveva qualcosa a che fare con la carne.

Ne raccolsi una forchettata e mi sforzai di sorridere. «Grazie per avere cucinato il pranzo, Anne», dissi, prima di addentare il boccone.

«Uh-huh...» rispose lei, guardandomi storto. «Almeno mi sono impegnata... Sto imparando.»

«È buonissimo», assicurai, con la bocca piena, agitando la forchetta nell'aria. «Davvero eccellente!»

Fang passò un piatto a Iggy e picchiò la forchetta sul tavolo. Con precisione infallibile Iggy prese la propria forchetta e cominciò a mangiare. Non avevo smesso di tenerlo d'occhio, dopo quello che era successo la notte precedente, ma lui era stato decisamente okay per tutto il giorno, o, almeno, non aveva innescato ordigni esplosivi e non aveva appiccato incen-

di, quindi andava tutto bene.

Ciascuno di noi pulì il proprio piatto per ben due volte. Avevamo sofferto la fame troppo spesso per essere schizzinosi.

Poi, tanto per completare il quadretto di vita domestica americana, Anne servì la torta di mele.

«Io amo la torta di mele!» gridò Nudge, entusiasta.

«Ne hai due?» chiese Gazzy, ansioso, già dividendo mentalmente il dolce.

Anne ne portò subito un'altra. «Come ho detto, sto imparando.»

Gazzy tirò un pugno all'aria. «Sì!»

«Vorrei parlarvi, ragazzi», annunciò Anne, servendo la torta. «Una specie di riunione di famiglia...»

Rimasi impassibile, chiedendomi a quale famiglia credesse di riferirsi.

«Siete stati tutti bravissimi», riprese Anne, addossandosi allo schienale della sedia. «Vi siete adattati meglio di quanto credessi possibile. E ho scoperto che mi sto divertendo più di quanto avessi mai immaginato...»

Allora cominciai ad avere una sensazione davvero brutta. *Ti prego, non farle dire qualcosa di orribile...* Tipo che aveva deciso di adottarci o roba simile. Non avevo idea di come avrei reagito se fosse successa una cosa così.

«Siamo pronti per fare il prossimo passo, credo», proseguì Anne, guardando tutti noi seduti a tavola.

Per favore, no... Per favore, no... Per favore, no...

«Così, vi ho iscritti a scuola.»

Cosa?

Fang scoppiò a ridere. «Per un momento ci abbiamo creduto!» commentò.

«Non sto affatto scherzando, Nick», dichiarò pacatamente Anne. «C'è un'ottima scuola, non lontano da qui. Sarebbe perfettamente sicura. Potreste conoscere altri ragazzi della vostra età, interagire con loro, e... Diciamo la verità: la vostra istruzione è incompleta, nel migliore dei casi.»

O inesistente, nel peggiore, pensai.

«Scuola?» chiese Nudge. «Vuoi dire... tipo una vera scuola?»

Di nuovo quella parola.

«Andare a una vera scuola, con altra gente?» Angel sembrò preoccupata.

«Santi fagioli...» mormorò Total, sotto il tavolo.

«Comincerete lunedì», confermò Anne, in tono brusco, cominciando a raccogliere i piatti vuoti. «Domani vado a prendervi le uniformi.»

Uniformi?

39

Senza una parola, scostai la sedia dal tavolo, mi recai a passi rabbiosi fino alla porta posteriore, la spalancai, e saltai d'un balzo i gradini.

Poi presi la rincorsa, aprii le ali di scatto e le sentii spingere l'aria che mi riempiva le penne. Un paio di colpi vigorosi e presi il volo, innalzandomi al di sopra del meleto e della stalla.

Una volta giunta ad alta quota, lasciai che tutta la mia collera si sfogasse. Con un sospiro profondo, cercai di rammentare come avevo fatto a volare davvero veloce, e allora, quasi immediatamente, mi trovai a farlo di nuovo, come se le mie ali si muovessero per volontà indipendente.

Vediamo a quale velocità riesco ad andarmene di qui, pensai trucemente, accelerando sempre più.

Scappare non serve mai, avvertì la Voce nella mia testa.

«Ah, sì? Be', volare invece serve, e parecchio!»

Al ritorno, trovai Fang che mi aspettava vicino a una finestra aperta. Mi offrì un bicchiere d'acqua, che vuotai d'un fiato.

«Sei stata fuori parecchio...» commentò. «Fin dove sei arrivata? In Botswana?»

Sorrisi amaramente, con una specie di smorfia. «Mi ci sono fermata soltanto un momento, prima che fosse ora di tornare. Mi hanno detto ciao.»

«Che velocità pensi di avere raggiunto?»

«Ho superato i trecento orari», risposi. «Trecentoquaranta? Trecentosessanta?»

Annuì.

«Tutto a posto, qui?» Percorsi il corridoio fino alla mia camera e calciai via le scarpe. La casa era buia e silenziosa. Il mio orologio segnava l'una e mezzo.

«Sì. Ho costretto Gazzy a lavarsi. Total si è addormentato. Angel ha indotto Nudge a scegliere un altro libro da leggere, così ho dovuto sgridarla.»

Lo guardai. «Sembra che tu abbia tenuto tutto sotto controllo...»

«Ci sono riuscito.»

Sedetti sul letto, senza sapere cosa dire.

Fang mi si accomodò accanto. «Avresti voluto continuare a scappare?» chiese. «Scappare, senza più tornare indietro?»

Feci un sospiro tremante. «Sì...» sussurrai.

«Anne non prenderà mai il tuo posto, Max», assicurò Fang, scrutandomi con i suoi occhi scuri.

Scrollai le spalle, senza guardarlo.

«Anne è soltanto... Be', una stazione», aggiunse. Ultimamente sembrava che cominciasse a sentirsi più, come dire, a suo agio, con me. «Possiamo riposare, mangiare, abitare qui, e intanto progettare la nostra prossima mossa. I ragazzi lo sanno. Sì, a loro piace non essere costretti a scappare in continuazione o a bivaccare nelle gallerie della metropolitana. Sono contenti di poter dormire nello stesso letto tutte le notti. Piace anche a me, e piace anche a te. Anne è stata gentile con loro, con tutti noi, e a loro piace. Non abbiamo più troppi giorni brutti in cui non si può fare altro che rassegnarsi a sopportare le avversità. Se la stanno godendo maledettamente molto, Max. E se non fosse così, vorrebbe dire che sono tanto sconvolti da non poter essere salvati, mai più.»

«Lo so...» sussurrai.

«Però sanno benissimo chi è stato a salvarli, tante volte che ormai non si possono neanche più contare, e chi ha procurato loro cibo e indumenti, e ha scacciato i loro incubi. Jeb ci avrà anche liberati dalle gabbie, ma sei stata tu, Max, a tenerci fuori.»

PARTE TERZA
DI NUOVO A SCUOLA
(QUELLA NORMALE)

40

Avete presente quei ragazzi che sono tanto entusiasti il primo giorno di scuola, tutti equipaggiati alla perfezione, con tanto di cestino della merenda e roba simile? Be', sono veri e propri idioti.

«Possiamo marinare la scuola?» mormorò Iggy, strapazzando le uova.

«Non so perché, ma sospetto che non ne sarebbero contenti», risposi, mettendo a tostare altro pane. «Scommetto che chiamerebbero Anne.»

«Sembro Barbie in versione studentessa di scuola privata», si lagnò Nudge, entrando in cucina. Vide anche me in uniforme e sembrò tranquillizzarsi un po'. «Anzi, tu sembri Barbie in versione studentessa di scuola privata! Io sono soltanto l'amica di Barbie!»

La fissai a occhi socchiusi.

Le nostre ali retrattili diventavano praticamente invisibili, però si sarebbe potuto dire che nell'insieme sembravamo una specie di squadra di nuotatori olimpici.

Arrivò anche Angel, carinissima con la sua gonna a scacchi e la camicetta bianca. A dire la verità, è sempre molto carina, qualsiasi cosa indossi. Si servì uova e bacon in un piatto, poi strappò un pezzo di toast e lo posò sul tavolo.

Total balzò sopra uno sgabello e cominciò a mangiare, quasi come un cane. «Woof!» disse, ridacchiando fra sé e sé.

«Angel?» chiamai, portandole una tazza di caffè. Poi abbassai la voce. «Niente cose strane con gli insegnanti, *comprende*?»

Lei alzò gli occhi a guardarmi con innocenza. «Capito», assicurò, prima di addentare il bacon. Mentre la guardavo, e aspettavo, aggiunse: «Cioè, a meno di esserci proprio costretta...»

«Ti prego, Angel...» Mi inginocchiai per essere alla sua altezza. «Niente che possa farci notare o sembrare diversi, okay? Gioca secondo le regole.» Mi alzai e proseguii, parlando a tutti. «Questo vale per ciascuno di noi», dichiarai, con voce calma. «Cercate di confondervi con la gente normale, ragazzi. Non dobbiamo fornire a nessuno munizioni che possano essere usate contro di noi.»

Mi risposero tutti: «Okay», manifestando vari gradi di entusiasmo.

«Santo cielo... Siete già tutti alzati!» disse Anne, entrando in cucina. Osservò la catena di montaggio del cibo, e lo stormo che lo impacchettava, quindi sorrise mestamente. «Molto meglio delle focaccine surgelate... Grazie, Jeff. Oh, a proposito, Jeff... Volevo dirti che tu e Nick sarete nella stessa classe, così ti sarà più facile ambientarti.»

Iggy arrossì.

«Può venire anche Total?» chiese Angel.

Anne le si avvicinò per aggiustarle il colletto. «No.» Poi andò a prendersi una tazza da un armadietto.

«Starò benissimo. Andrò a caccia di anatre, o cose così», sussurrò Total ad Angel, che gli accarezzò la testa.

«Questa uniforme è così poco elegante...» osservò Nudge.

«Lo so. Purtroppo sarete in mezzo a un branco di studenti con le stesse uniformi poco eleganti», spiegò Anne. Quindi corrugò la fronte. «Ariel, stai bevendo caffè?»

«Uh-huh», confermò Angel, prima d'inghiottire un lungo sorso. «Mi dà energia per affrontare la scuola.»

Accorgendomi che Total mi stava trafiggendo con gli occhi neri, sospirai, presi una tazza e gliela riempii con caffè, latte e due zollette di zucchero. Lui cominciò a leccare tutto contento.

Anne sembrò intenta a meditare se «dare battaglia», ma alla fine decise di lasciar perdere. «Okay», cedette, mettendo la tazza nel secchiaio. «Vado a portare la macchina davanti a casa. Voi indossate le giacche. Fa freddo, stamattina.»

41

Il viaggio fino alla scuola fu breve e silenzioso, proprio come immaginavo che sarebbe stato viaggiare a bordo di un carro funebre.

Quando ci fermammo davanti all'edificio, mi resi conto che lo avevamo già visto dal cielo. Era in pietra color crema e sembrava una grande dimora privata, con l'edera che cresceva lungo un muro e tutto il verde circostante affidato alle cure insindacabili di un giardiniere affetto da disturbo ossessivo-compulsivo. Era tutto estremamente ordinato.

Anne si mise in fila dietro le altre auto che scaricavano studenti. «Okay, ragazzi», esordì. «Vi stanno aspettando. Tutte le pratiche sono state sbrigate.» Si girò a guardarci, seduti tutti quanti sui sedili posteriori, in preda alla tensione. Io avevo mal di stomaco per il nervosismo, con le ali che mi facevano male per lo sforzo di tenerle ritratte.

«Capisco che può sembrare spaventoso», riprese gentilmente Anne, «ma vedrete che andrà tutto okay. Vi prego soltanto di concedere un'occasione alla scuola. E quando tornerete a casa, oggi pomeriggio, vi farò trovare una merenda succulenta. Siamo d'accordo sul rientro?»

Annuii, sentendomi compressa come una molla. E se fossimo passati per le Bermuda?

«È una *passeggiata* di una decina di minuti», riprese Anne. «Eccoci arrivati...» Accostò al marciapiede e noi smontammo dalla macchina.

Sospirai profondamente, guardando i poveri lemming che si gettavano l'uno dopo l'altro dentro il portone. «Si comincia...» mormorò la lemming Max. Poi presi per mano Nudge e Angel, ed entrammo tutti nella scuola.

42

«Okay, sono arrivati», annunciò Ari, nel microfono assicurato al colletto. Rimise a fuoco il suo binocolo Zeiss, ma gli odiati mutanti erano già

scomparsi all'interno dell'edificio.

Avrebbe dovuto accendere il sensore termico, che era uno dei suoi giocattoli preferiti. Indossò il visore e si abbassò le lenti sugli occhi. L'interno della scuola era rosso per il calore dei corpi umani che scorrevano come torrenti nei corridoi.

«Eccoli...» ansimò, quando sei immagini giallo-arancio emersero dal fiume rosso. Sorrise. I ragazzi alati avevano una temperatura più elevata degli umani, e anche degli Eliminatori. Era molto facile individuarli.

«Vuoi guardare?» Ari si tolse il visore per porgerlo alla persona che gli sedeva accanto.

La ragazza lo indossò, poi si rassettò i capelli. «Figo», commentò. «Hai visto quelle goffe uniformi? Caspita! Non dovrò mica indossarne una anch'io, vero?»

«Può anche darsi. Come ti sembrano i mostri?» le chiese Ari, mentre lei continuava a osservarli.

La ragazza si strinse nelle spalle, sfiorate dai capelli. «Non sospettano niente. Naturalmente, questo è soltanto l'inizio, a dire il vero...»

Ari sorrise, scoprendo i canini. «L'inizio della fine», precisò.

Sorrise anche lei, prima di scambiare sonoramente un cinque con lui, con uno schiocco simile a quello di una fucilata in un bosco silenzioso. «Sì, sarà fantastico», commentò Max II, gettandosi in bocca una gomma da masticare. «Adesso tutto diventa *doppiamente* interessante.»

43

Decisi che la netta assenza dell'odore di disinfettante risultava lievemente incoraggiante. Per giunta l'interno di quella scuola non assomigliava per niente a quello della Scuola, che era stata la nostra prigione.

«Zephyr, vero?» Una donna in abiti sportivi che aveva tutta l'aria di essere una insegnante ci sorrise con incertezza, poi disse che il suo nome era Ms Cuelbar.

«Sì?» rispose Gazzy. «Sono io.»

Il sorriso dell'insegnante si allargò. «Zephyr, tu sei con me», spiegò, protendendo una mano. «Andiamo, caro.»

A un mio breve cenno con la testa, Gazzy si lasciò condurre via dalla donna. Sapeva cosa fare: memorizzare le vie di fuga, calcolare il numero delle persone, la loro stazza e la loro forza, il loro grado di bellicosità. Se avesse ricevuto il segnale, avrebbe potuto catapultarsi fuori sfondando una

finestra e scomparire nel cielo in non più di quattro secondi netti.

«Almeno non è più Capitan Terrore», mormorai a Fang.

«Sì, *Zephyr* è davvero un grosso miglioramento», convenne Fang.

«Nick? Jeff? Io sono Mrs Cheatham. Benvenuti nella nostra scuola. Venite, vi accompagno in aula», cinguettò un'altra insegnante.

Picchiettai due volte una mano di Iggy. Guardare lui e Fang che si allontanavano lungo il corridoio fu davvero dura. Altre insegnanti arrivarono a prendere Angel e Nudge, così alla fine rimasi soltanto io a combattere l'istinto travolgente che mi esortava ad andarmene subito da quell'edificio.

Le insegnanti sembravano okay. In verità, non avevo avuto l'impressione che potessero essere Eliminatori: troppo vecchie e non abbastanza muscolose. Raramente gli Eliminatori superano i cinque o i sei anni di vita, perciò, quando non sono trasformati, sembrano tutti quanti modelli e modelle sulla ventina.

«Max? Sono Ms Segerdahl. Tu sei nella mia classe.»

Mi sembrò accettabile. Innocua? Magari. Probabilmente non poteva nascondere molte armi sotto il maglione e la gonna.

Io riuscii a sorridere e lei sorrise a sua volta. Così cominciò il nostro primo giorno di scuola.

44

«Nessuno ricorda il nome di questa regione?»

Angel sollevò la mano, giudicando che fosse arrivato il momento di mostrarsi intelligente.

«Sì, Ariel?»

«È lo Yucatán. Fa parte del Messico.»

«Benissimo! Sai qualcosa dello Yucatán?» chiese Ms Solowski.

«C'è Cancun, una località turistica molto famosa», rispose Angel. «Ci sono anche le rovine maya ed è vicino al Belize. I suoi porti sono fra i più vicini all'America, quindi sono molto utili ai corrieri della droga che la portano dal Sud America e devono contrabbandarla in Texas, Louisiana e Florida.»

L'insegnante ammiccò e rimase per un momento a bocca aperta. «Ah, sì...» disse, con voce fioca, indietreggiando di un passo dalla mappa del globo appesa di fronte alla lavagna bianca. Infine si schiarì la gola. «Be', parliamo delle rovine maya.»

«Tiffany.»

«Tiffany?» L'insegnante parve confusa. «Credevo che il tuo nome fosse Krystal...»

«Uh, huh... Tiffany-Krystal.» Nudge disegnò un trattino nell'aria con un dito.

«Okay, Tiffany-Krystal... Stiamo studiando l'ortografia di termini multimediali.» L'insegnante indicò un elenco di parole scritte sulla lavagna bianca di fronte alla classe. «Queste sono quelle della settimana scorsa. Oggi vi sottoporrò un quiz su queste parole, tanto per vedere a che punto siete tutti e su che cosa ci dobbiamo concentrare.»

«Oh, be', d'accordo», convenne Nudge, disponibile. Poi gesticolò. «Faccia pure. Ma tanto perché lo sappia, in ortografia faccio schifo.»

«Sai dov'è il dizionario?»

Fang guardò la ragazza che aveva parlato. «Cosa?»

«Le nostre opere di consultazione sono qui», indicò la ragazza. «Quando abbiamo tempo per studiare autonomamente, possiamo andare in giro e fare i compiti. Se ti serve consultare qualcosa, i computer e i libri sono qui.»

«Oh, okay... Grazie.»

«Nessun problema.» La ragazza deglutì e gli si avvicinò. Era più bassa di Max e aveva lunghi capelli rosso scuro, grandi occhi verdi luminosi, naso spruzzato di lentiggini. «Io sono Lissa», si presentò. «E tu sei Nick, vero?»

Che cosa voleva? Lui la guardò. «Uh-huh», rispose, diffidente.

«Sono contenta che tu sia nella nostra classe.»

«Cosa? E perché?»

Lei gli si avvicinò un po' di più, tanto che lui poté fiutare il profumo del suo sapone alla lavanda, poi gli fece un sorriso provocante. «Tu cosa credi?»

«Guarda qua! So volare!»

Gasman alzò gli occhi con interesse. Un moccioso della sua classe stava in equilibrio precario in cima al castello di arrampicata, con le braccia spalancate come ali.

Spero che abbia qualcosa di più delle braccia, pensò Gasman. Be', poteva anche darsi che avesse le ali. Dopotutto, era possibile che al mondo ci fossero altri ragazzi come loro. Impossibile a dirsi. Era appunto uno dei misteri da risolvere. «Davvero?» chiese, ombreggiandosi gli occhi dal sole.

«Vediamo.»

Il bambino rimase un po' sconcertato, poi serrò risolutamente le mascelle, si rannicchiò un momento e spiccò un balzo dalla cima del castello.

Non sapeva volare per niente, e infatti atterrò quasi subito, ammucchiandosi goffamente al suolo. Dopo un breve, stordito silenzio, cominciò a lamentarsi. «Il mio braccio!» singhiozzò.

Subito arrivò la direttrice del parco giochi, che lo prese in braccio e lo portò in infermeria. Gazzy si dedicò di nuovo a raccogliere una bella collezione di sassi pesanti. Armi, in caso che ne avesse avuto bisogno.

«Perché l'hai fatto?» chiese un altro studente, bellicosamente.

Gazzy lo guardò. «Fatto cosa?»

Un ragazzo più grande e più grosso di lui gli si avvicinò minacciosamente. «Senti, sgorbio! Quando qualche suonato dice che sa volare o roba del genere, tu gli dici di scendere da quella gabbia, dannazione! Non gli dici: 'Vediamo'! Si può sapere qual è il tuo problema?»

Gasman si strinse nelle spalle, anche se stava cominciando a sentirsi un po' dispiaciuto. «Non lo sapevo...»

Il ragazzino lo fissò. «Cos'è? Sei cresciuto sotto un cavolo?»

«No.» Gazzy corrugò la fronte. «Soltanto non lo sapevo.»

Il ragazzino fece una smorfia di disgusto e se ne andò. Gazzy lo sentì dire: «Sì, non lo sapeva, perché viene dal pianeta Coglione!»

Gazzy socchiuse gli occhi, stringendo le mani in piccoli pugni letali.

«Dove ti sei fatta i capelli?» chiese qualcuno.

Girandomi, vidi una ragazza magra e pallida che mi sorrideva, poi spinsi più avanti nella fila il mio vassoio del pranzo. «Ehm... In bagno?» Parlava forse in codice? Non avevo idea di cosa intendesse dire. Un tema ricorrente nella mia esistenza.

Rise, posando una mela verde sul proprio vassoio. «No, mi riferivo alle mèche bionde! Sono fantastiche! Te le hanno fatte nel D.C.?»

Oh... Così i miei capelli avevano mèche bionde? Bene. «Credo che sia stato il sole», risposi, con scarsa convinzione.

«Una bella fortuna... Oh, guarda! Il pudding alla banana! Te lo consiglio.»

«Grazie.» Ne presi un po', tanto per essere gentile.

«Il mio nome è J.J.», si presentò, a quanto pare sentendosi completamente a suo agio in quella sorta d'interazione sociale. Io invece avevo le palme delle mani sudate. «Sta per Jennifer Joy. Cioè... A cosa pensavano i

miei genitori?»

Risi, sorpresa che si confidasse così con me.

«Max è un nome figo», riprese J.J. «Bello e raffinato.»

«Già, proprio come me», replicai.

J.J. rise, stringendo gli occhi. «Qui ci sono un paio di posti», annunciò, indicando un tavolo vuoto. «Altrimenti dovremmo sederci vicino a Chari e alla sua banda.» Abbassò la voce. «Non immischiarti con loro.»

Ero a metà del pranzo quando mi accorsi che J.J. e io stavamo chiacchierando da mezz'ora, e che io, a quanto pareva, non le ero sembrata così mostruosa da farla scappare strillando.

Mi ero fatta un'amica. La seconda in quattordici anni. Ero inarrestabile.

45

«La capitale del Paraguay?» domandò l'insegnante.

Asunción. Abitato principalmente dai Guarani, esplorato dagli europei a partire dal 1518, il Paraguay è un Paese del Sud America senza sbocco sul mare. Popolazione: sei milioni. Moneta... Alzai la mano. «Asunción?»

«Si, esatto. Benissimo. Voglio che stasera leggiate tutti il capitolo otto del libro di geografia, sul Paraguay. E adesso prendete il libro di scienze...»

Sentendomi come una piccola, operosa ape studentessa, presi il mio libro di scienze. Quale altra sorpresa aveva in serbo, la Voce, per me? Finora mi aveva informata su tutti gli argomenti del programma. Comodo, una volta tanto.

Mentre sfogliavo le pagine sulla struttura ossea delle rane, qualcuno bussò alla porta dell'aula. L'insegnante andò a parlare sottovoce con quel qualcuno, quindi si girò a guardare me. *Che c'è, adesso?*

«Max? In segreteria hanno bisogno di te un momento.» Mi fece un sorriso incoraggiante, che io, chissà perché, non trovai affatto tale.

Lentamente mi alzai e mi recai alla porta. Di cosa si trattava? Stava per succedere? Quella persona stava per trasformarsi in un Eliminatore? Il mio respiro accelerò e le mie mani si strinsero a pugno lungo i fianchi.

Forse no. Forse era saltato fuori un problema burocratico. Qualcosa di normale.

«Di qua...» L'assistente aprì una porta che conduceva a una piccola anticamera. Due sedie della stanzetta erano occupate da Iggy e Gasman. Alzando gli occhi a guardarmi, Gazzy sorrise nervosamente.

Oh, no! «Di già?» gli sussurrai, e lui si strinse nelle spalle, con gli occhi sgranati.

«Il preside vuole vedervi», annunciò l'assistente, aprendo un'altra porta. «Subito.»

46

Il preside, che secondo la targhetta dorata sulla scrivania si chiamava William Pruitt, *non* sembrò per niente contento di vederci, anzi sembrò in procinto di vomitare. Nel momento in cui posai lo sguardo su di lui, non potei farne a meno: l'odiai istintivamente. Aveva il viso rosso di collera, le labbra carnose e un po' sbavanti, di un rosa scuro ripugnante. Un anello di ciuffi sparsi gli circondava la testa calva e lustra.

Ebbi la sconfortante sensazione che nell'intimo quel bastardo non fosse meno odioso che nell'aspetto, così entrai in allarme rosso.

«Sei Maxine Ride?» chiese, con un sarcastico accento britannico che mi fece rizzare i capelli sulla nuca.

«Soltanto Max», risposi, resistendo all'impulso d'incrociare le braccia sul petto e guardarlo minacciosamente.

«Questi sono i tuoi fratelli Jeff e...» Consultò i suoi appunti. «Zephyr?»

«Sì.»

«I tuoi fratelli hanno fatto esplodere una bomba puzzolente nei bagni maschili del secondo piano», dichiarò il preside, prima di sedere sulla sua sedia, intrecciare le grosse dita rosse e fissarmi con i gelidi, neri occhi porcini.

Ammiccai, badando a non guardare Iggy e Gazzy. «Impossibile», risposi, perfettamente calma. Tanto per cominciare, non avevano avuto il tempo di procurarsi i materiali necessari per fabbricarne una...

«Ah, davvero?» ribatté Pruitt, in tono sgradevole. «E perché mai?»

«Perché non disturbano mai nessuno», risposi, iniettando una nota di ardore nella mia voce. «Non farebbero mai una cosa del genere.»

«Infatti dicono di non essere stati loro. Però mentono», dichiarò il preside. Le sue sopracciglia cespugliose avevano bisogno di essere potate. E i peli del naso... Che schifo!

Mi mostrai indignata. «I miei fratelli non mentono mai!» Naturalmente, noi dello stormo siamo tutti quanti mentitori spudorati, quando è necessario. Ma io non avevo certo nessuna intenzione di rivelarlo al preside.

«Tutti i ragazzi mentono!» affermò Mr Pruitt, sarcastico. «I bambini

hanno un'innata attitudine alla menzogna. Sono animali disonesti, irrispettosi e maleducati... prima di arrivare qui da noi!»

La qual cosa m'indusse a dubitare che avesse scelto il mestiere giusto. *Ci hai trovato proprio una bella scuola, Anne...*

Sollevai il mento. «Non i miei fratelli. I nostri genitori sono missionari, servi del Signore. Noi non siamo bugiardi.» Notando che Mr Pruitt sembrava spiazzato da quella risposta, mi congratulai di nuovo con me stessa per la brillante storia di copertura che avevo escogitato. «Forse che qualcuno li ha visti far esplodere la bomba puzzolente?»

«E cos'è una bomba puzzolente, comunque?» intervenne Gazzy, tutto innocenza e occhi azzurri.

«Ha visto?» ripresi. «Non sanno neppure cosa sia.»

Gli occhietti di Pruitt diventarono ancora più piccoli. «Non credere di potermi abbindolare», dichiarò, con puro veleno. «So che i tuoi fratelli sono colpevoli e so che li stai proteggendo. E so anche un'altra cosa: questa è l'ultima volta che la fate franca in questa scuola, qualsiasi cosa facciate. Sono stato chiaro?»

A dire la verità, non lo era stato per niente. Comunque ero disposta a lasciar correre. «Sì», ribattei, in tono tagliente. Con un cenno, esortai Gazzy ad alzarsi. Sentendolo, Iggy si alzò a sua volta. Allora mi recai risolutamente alla porta. «Grazie», dissi, prima di uscire assieme agli altri.

In corridoio, li accompagnai alle loro aule. «Discuteremo più tardi di questa faccenda, ragazzi», sussurrai.

Una volta lasciato Iggy, mi resi conto di avere un mal di testa pulsante, che sembrava essere provocato da una normalissima tensione, anziché, diciamo, da un chip, oppure da una Voce, o magari dalla tortura di qualche perverso Camice Bianco. Che bel cambiamento!

47

«Piccoli *seel-vaggi* ignoranti», disse Gazzy, gonfiando le guance e facendo una smorfia. Come al solito, la sua imitazione fu di una maestria soprannaturale. Mi venne quasi voglia di girarmi a guardarlo per essere sicura che il preside non ci stesse seguendo.

Angel e Nudge si stavano sganasciando dalle risate ad ascoltare il racconto di Gazzy.

Quando aggiunse: «Piccole belve maligne», non potei fare a meno di ridere anch'io.

«Ma signore...» proseguì Gazzy, con la mia voce, «i nostri genitori sono missionari. Mentire è il decimo comandamento. Siamo innocenti di qualsiasi malefatta. Cos'è una bomba puzzolente?»

Adesso cominciò a ridere persino Fang, con le spalle che si scuotevano. In camicia bianca era quasi irriconoscibile.

«Mentire è davvero il decimo comandamento?» chiese Iggy.

«Non ne ho idea», risposi. «Tagliamo per il bosco. Questa strada mi sta facendo innervosire.»

Ormai la scuola era scomparsa alla vista, così ci addentrammo diagonalmente nel bosco, sapendo che non avremmo tardato a giungere a uno dei frutteti di Anne.

«Insomma, chi è stato a far esplodere la bomba puzzolente?» domandò Nudge.

Rovesciai gli occhi. «Loro, naturalmente!» Lanciai un'occhiataccia a Gazzy, frustrata dal fatto che su Iggy non aveva effetto. «Non so come e non so neanche perché. So soltanto che sono stati loro.»

«Be', sì...» ammise Gazzy, sembrando appena un po' imbarazzato. «Quel ragazzo è stato davvero stronzo con me, al parco giochi, e qualcuno ha attaccato alla camicia di Iggy, sulla schiena, un cartello con scritto: *Prendetemi a calci.*»

«Ti avevo detto che me ne sarei occupato io», disse Fang a Iggy.

Sospirai. «Ragazzi... Incontrerete stronzi sempre e dappertutto, per il resto della vostra vita.» A prescindere da quanto sarebbe stata lunga. «Ma non potete reagire sempre così, come con le bombe puzzolenti. Non adesso. Stiamo cercando di non farci notare, ve lo ricordate? Stiamo cercando di non attirare l'attenzione in nessun modo. Quindi fabbricare una bomba puzzolente, e farla esplodere, e per giunta farsi beccare, non è di certo il comportamento più adatto.»

«Scusa, Max», disse Gazzy, in un tono quasi del tutto sincero.

Dentro di me, capivo benissimo perché l'avevano fatto. Mi sarebbe persino piaciuto vedere che faccia aveva fatto il cacciatore di teste quando lo aveva scoperto. Ma era stata una bravata per niente giusta, e come se non bastasse, pericolosa.

«Sentite, voi due...» ricominciai, in tono severo, mentre arrivavamo in cima a un crinale, ai confini della proprietà di Anne. «Ci avete messi in pericolo tutti quanti. D'ora in poi vi comporterete alla perfezione, in quella stupida scuola, altrimenti ne risponderete a me. Capito?»

«Capito», mormorò Gazzy.

«Sì, capito», convenne Iggy, con riluttanza. «In futuro saremo più stupidi e più idioti. Non ci faremo notare.»

«Bene.»

48

Anne non si mostrò molto entusiasta del nostro comportamento, quando rientrammo a casa.

«Ho ricevuto una telefonata», furono le sue prime parole, mentre appendevamo compitamente le giacche nell'atrio. «Immagino che vi stiate adattando poco alla volta... Comunque sia, venite in cucina. Ci sono cioccolata calda e biscotti.»

Bel modo di ricompensare le canaglie, Anne. Un comportamento materno fantastico! Colsi l'opportunità per lanciare un'altra occhiataccia a Gazzy, che curvò le spalle strette e magre.

«Lasciatemi soltanto dire che sono molto delusa del vostro comportamento», dichiarò Anne, cominciando a versare la cioccolata calda nelle tazze. Quando lasciò cadere due marshmallow nella mia, cercai di non pensare alla volta che Jeb aveva fatto la stessa cosa, non troppo tempo prima.

Aprì una confezione di biscotti al cioccolato e ne versò il contenuto in un piatto sul tavolo. Ci servimmo tutti subito, perché erano già passate diverse ore dal pranzo, che dal punto di vista quantitativo era stato soltanto normale.

«Potrei spiegarti come si fanno i biscotti in casa», dissi, e immediatamente ammiccai per la sorpresa. Davvero la mia bocca aveva pronunciato quelle parole? Anche tutti gli altri sembrarono sbalorditi, mettendomi sulla difensiva. E allora? Forse che non ero mai gentile con Anne? «C'è una ricetta sul retro della confezione», mormorai, prendendo un altro biscotto.

«Mi piacerebbe, Max. Grazie», rispose Anne, in tono più dolce. Mi fece un bel sorriso e si recò al secchiaio.

«Una bomba puzzolente...» ridacchiò Total, fra un biscotto e l'altro. «Dev'essere stato fantastico!»

49

No. Il parco giochi più grande. Angel guardò negli occhi l'insegnante, insinuandole dolcemente quel pensiero nella mente. Durante la ricreazione

avrebbero dovuto andare nel parco giochi riservato agli studenti più giovani, ma Angel voleva più spazio, e non c'era nessun motivo per cui non dovessero andare a giocare dove ce n'era in abbondanza.

«Immagino che non ci sia motivo per cui non possiate giocare nel parco grande», dichiarò lentamente l'insegnante di Angel.

«Sì!» gridò una compagna di Angel, e tutti si girarono per correre via attraverso il cancello, passando nel parco giochi più grande.

«Ariel! Vieni a giocare con noi!»

Angel corse a raggiungere Meredith, Kayla e Courtney.

«Possiamo giocare al Lago dei Cigni?» chiese Angel. Amava quella storia, che l'insegnante aveva letto alla classe poco tempo prima. Tutta la sua vita era come il Lago dei Cigni. Lei era un cigno. Fang e Max erano falchi, di un tipo grosso e feroce. Iggy era un grande uccello marino bianco, tipo albatros o qualcosa di simile. Nudge era una piccola pernice, liscia, marrone e bella. Gazzy era qualcosa di robusto, magari un gufo...

E lei stessa era un cigno. Almeno per quel giorno.

«Sì! Giochiamo al Lago dei Cigni!»

«Io sono Odette», dichiarò Angel, sollevando una mano.

«Io sono il secondo cigno», aggiunse Kayla.

«E io sono il cigno piccolo», fece Meredith, sollevando la gonna dell'uniforme per farla somigliare a un tutù.

Angel chiuse gli occhi e cercò di sentirsi come un cigno. Quando li riaprì, il mondo intero era il suo palcoscenico e lei era la più bella ballerina cigno che fosse mai esistita. Corse lievemente in cerchi graziosi intorno alle altre bambine. Fece lunghi balzi agili, cercando di restare in aria il più a lungo possibile, quindi atterrò, sollevò le braccia sopra la testa e piroettò.

Anche le altre bambine danzarono in punta di piedi sul vialetto, muovendo lentamente le braccia come se fossero ali.

Angel continuò a danzare agilmente sull'erba, piroettando e saltando, sentendosi proprio come Odette, obbligata dall'incantesimo di Rothbart a vivere come un cigno.

Un'altra piroetta, un altro arabesque, e un altro lungo balzo, con cui sembrò rimanere sospesa in aria per alcuni minuti. Le sarebbe tanto piaciuto poter spiegare le ali e recitare il Lago dei Cigni come avrebbe dovuto essere interpretato, ma sapeva di non poterlo fare. Non subito, comunque. Non lì. Forse dopo, quando Max avesse salvato il mondo. Dopo che Max avesse salvato il mondo, la maggior parte della gente normale sarebbe scomparsa. Jeb lo aveva detto ad Angel quando era tornata alla Scuola, un

mese prima. I mutanti come loro avevano maggiori probabilità di sopravvivere. Erano stati progettati proprio per sopravvivere. Allora, forse, una volta scomparsa la maggior parte della gente normale, Angel non avrebbe più avuto bisogno di nascondere le ali, e avrebbe potuto semplicemente volare e recitare la parte di Odette ogni volta che avesse voluto.

Non vedeva l'ora.

50

La biblioteca era il mio ambiente preferito. Era straordinariamente fornita di una quantità apparentemente inesauribile di libri e aveva sei computer a disposizione dei ragazzi per le ricerche.

Il bibliotecario era un tipo gentile e intelligente, di nome Michael Lazzara. Sembrava che Mr Lazzara fosse molto simpatico a tutti, persino a me. Fino a quel momento, in ogni caso.

Quel giorno ero in modalità ricerca. Forse, se avessi trovato qualche sito dedicato alla decifrazione dei codici, sarei riuscita a escogitare un approccio diverso per risolvere il problema di come rintracciare i nostri genitori.

Tutti e sei i computer erano occupati da altrettanti studenti, così rimasi immobile per un momento, col desiderio di sbattere via dalla postazione uno qualsiasi di quei ragazzi.

«Ecco... Io posso anche andare...»

Guardai il tizio che aveva parlato. «Come?»

Lui si alzò e raccolse i suoi libri. «Non mi serve il computer. Puoi usarlo tu.»

«Oh... Okay... Grazie...»

«Sei nuova», osservò. «Sei con me a inglese.»

«Sì», convenni, riconoscendolo. Anni di paranoia avevano affinato la mia capacità di ricordare le facce. «Io sono Max.»

«Lo so. Io sono Sam.»

Sorrise cordialmente, e io ammiccai, rendendomi conto che era carino. Non avevo mai potuto concedermi il lusso di notare se i ragazzi fossero o non fossero carini. Di solito li distinguevo classificandoli come letali o non letali.

«Da dove ti sei trasferita?»

«Dal Missouri...»

«Dal Midwest? Qui dev'essere molto diverso...»

«Già...»

«Allora... Devi fare un compito, oppure si tratta di un progetto personale?» Accennò con la testa al computer.

Fui sul punto di ribattere, chiedendogli perché volesse saperlo, ma mi trattenni, pensando: *Forse non mi sta interrogando. Forse è così che la gente interagisce per fare conoscenza. Scambiando informazioni.* «Ehm... Diciamo piuttosto un progetto personale...» risposi.

Sorrise di nuovo. «Anch'io! Stavo guardando questo kayak che vorrei comprare. Spero di ricevere abbastanza soldi a Natale.»

Sorrisi, cercando di comportarmi come se sapessi che cosa diavolo erano i soldi che si ricevevano a Natale. Voce? Che ne diresti di un aiutino, magari? La Voce tacque. Dopo avere considerato mentalmente le possibili risposte, commentai: «Fico!»

«Be', ti lascio il posto, allora...» disse, come se volesse aggiungere qualcosa. Aspettai, ma non disse nulla: si limitò a prendere la sua roba e ad andarsene. Mi sembrò di essere una Vulcaniana che studiava lo strano comportamento degli eccentrici esseri umani.

Con un sospiro, sedetti al computer. Non mi sarei mai adattata. Mai. Da nessuna parte.

51

Fang e io avevamo controllato quelle che avevamo creduto essere le coordinate geografiche di alcuni indirizzi nei testi cifrati che avevamo trovato all'Istituto. Tuttavia i documenti contenevano anche alcune parole, oltre ai nostri nomi, quindi la missione di oggi era: inserirli in Google. Digitai la prima frase, anche se mi sembrava composta da una coppia di parole senza senso, che aveva tutto l'aspetto di un refuso: *ter Borcht.*

Con la coda dell'occhio colsi un movimento all'esterno e guardai fuori della finestra appena in tempo per vedere Angel che praticamente galleggiava sopra il parco giochi principale. Lei e alcune altre bambine stavano volteggiando come ballerine, ma Angel era l'unica che fosse capace di saltare in aria e restare sospesa a due metri e mezzo di altezza come se fosse appesa a una serie di cavi.

Digrignai i denti, guardandole. Qual era la parte di «non farsi notare» che i ragazzi non riuscivano a capire? Roba da mettersi a gridare!

Intanto una lista di risultati apparve sullo schermo del mio computer. Strano. A quanto sembrava, *ter Borcht* non era una frase insensata. Cliccai sul primo risultato.

Ter Borcht, Roland. Genetista. 2001, revoca della licenza medica. 2002, condanna per avere compiuto esperimenti genetici illegali sugli esseri umani. Figura controversa nell'ambito della genetica, ter Borcht fu considerato per molti anni un genio, ricercatore all'avanguardia nel suo campo di studio. Tuttavia, nel 2002, dopo essere stato giudicato colpevole di pratiche criminali ai danni degli esseri umani, fu dichiarato pazzo. È attualmente detenuto nel reparto riservato ai pazienti pericolosi e incurabili di un centro di riabilitazione olandese.

Be', caspiterina! C'era materia di riflessione. Cercai di rammentare quali altre parole fossero comparse nei testi cifrati.

«Raddrizza la schiena!» scattò una voce. Girandomi, vidi il cacciatore di teste, Mr Pruitt, curvo sopra un ragazzino terrorizzato a un tavolo di studio. Lo studente raddrizzò immediatamente la schiena. Sullo sfondo, notai Mr Lazzara che rovesciava gli occhi. Sembrava che nemmeno lui avesse simpatia per Pruitt. Battendo il suo bastone da passeggio contro una gamba del tavolo, Mr Pruitt fece trasalire tutti quanti. «Qua non siete in camera da letto!» dichiarò, cattivo e sprezzante. «Non potete starvene qui a oziare come quei pigri fannulloni che senza dubbio siete a casa vostra! In questa scuola dovete stare seduti con la schiena diritta, proprio come se aveste davvero la spina dorsale!»

Mentre continuava a blaterare, raccolsi furtivamente i miei libri, scivolai giù dalla sedia e sgattaiolai fuori della porta laterale della biblioteca.

Per oggi potevo fare a meno di una dose di odio, grazie!

52

Percorsi il corridoio il più rapidamente e il più silenziosamente possibile.

Ter Borcht: uno studioso di genetica, uno scienziato malvagio. Accipicchia! Uno della famiglia... Avevo mai sentito prima quel nome? A un certo punto, di certo, aveva avuto qualcosa a che fare con Jeb, con la Scuola e con i Camici Bianchi. Cioè, quanti genetisti malvagi indipendenti potevano mai esserci? Sicuramente si tenevano tutti quanti in contatto fra loro, scambiandosi appunti e collaborando alla creazione dei mutanti...

Era un grosso progresso... Oppure un altro vicolo cieco destinato a procurarci l'ennesima, orribile delusione. Comunque fosse, non vedevo l'ora

di poterne parlare allo stormo. Proprio mentre mi affrettavo a superare la porta di un'aula vuota, intravidi Fang. Ottimo! Mancavano ancora cinque minuti all'inizio della mia lezione successiva. Quando feci per entrare, mi accorsi che non era solo. C'era una ragazza con lui. Gli stava parlando e sembrava molto emozionata. Fang stava in piedi davanti a lei, del tutto impassibile, mentre lei parlava e si scostava da una spalla i lunghi capelli rosso scuro.

Sorrisi. Povero Fang! La ragazza voleva forse convincerlo a fare qualcosa? Magari a iscriversi al club degli scacchi?

L'attimo dopo, la ragazza gli posò sul petto tutt'e due le mani e lo spinse contro il muro. Avanzai di un passo, allungando una mano per spalancare la porta. Anche se era un Eliminatore, Fang e io potevamo ridurla in poltiglia.

Poi rimasi come paralizzata. Non era un'aggressione. La ragazza aderì a Fang come una pellicola elettrizzata, si alzò in punta di piedi e lo baciò, proprio sulla bocca.

Fang rimase immobile per un momento, prima di sollevare le mani per posarle sui fianchi di lei. Aspettai che la respingesse, augurandomi che non fosse brutale, che non ferisse i suoi sentimenti...

Invece, mentre osservavo, sconcertata, Fang le accarezzò lentamente la schiena e l'attirò ancor più a sé, poi reclinò la testa per poterla baciare meglio.

Indietreggiai, trattenendo il fiato, sentendomi come in procinto di vomitare.

Oh, Dio...

Girai sui tacchi, feci di corsa tutto il corridoio fino al bagno delle ragazze, e mi ci rifugiai.

Mi chiusi dentro una toilette e sedetti sul coperchio della tazza, con la fronte imperlata di sudore gelido, tremante e raggelata, come se avessi appena dovuto combattere all'ultimo sangue per avere salva la vita. Mi esplose nel cervello l'immagine di Fang che stringeva a sé quella ragazza e reclinava la testa. Chiudere gli occhi non servì a cancellarla.

Okay... Riprenditi... Oddio! Cosa stai facendo?

Avevo il respiro affannoso, mentre la rabbia mi ribolliva nello stomaco come acido.

No, adesso basta... Calmati... Calmati...

Costrinsi me stessa a respirare profondamente, dentro e fuori, dentro e fuori, più e più volte.

Okay... Calmati, adesso. E così, lui ha baciato una ragazza... Gran cosa. E comunque, perché dovrebbe importarmene? Perché dovrebbe fregarmene qualcosa, anche se lui baciasse tutte le ragazze di tutta la dannata scuola? Per me lui era come... un fratello. Cioè, non era mio fratello, non veramente. Però era *come* un fratello. Sì, esatto. Ero rimasta sorpresa, ma ormai l'avevo superata. Stavo benissimo.

Mi alzai, uscii dalla toilette e mi lavai la faccia con l'acqua fredda. Stavo benissimo. Cioè, perché avrebbe dovuto fregarmene qualcosa?

Forse provi qualche sentimento per lui, suggerì la mia Voce. No, la Voce non rispondeva mai, quando ne avevo davvero bisogno! Ma quando si presentava una situazione delicata in cui avrei preferito vedermela da sola? Allora non mi dava tregua.

Forse no, pensai con crudele sarcasmo.

Non potete rimanere bambini per sempre, riprese la Voce, gentilmente beffarda. *Le persone diventano adulte, hanno figli... Riflettici...*

Soffocando uno strillo di frustrazione, mi aggrappai con violenza al bordo del lavandino per non sbattere la testa contro il muro. Come se avessi potuto pensare a qualsiasi altra cosa, ormai!

53

«Eccoli.»

Ari mise a fuoco il binocolo sul gruppetto che percorreva la strada, a circa un quarto di miglio di distanza. Tornavano alla loro casa perfetta dalla loro scuola perfetta. Non era *speciale*? Si girò a guardare il retro del furgone. Sei Eliminatori, già trasformati e ansiosi di entrare in azione, sedevano in attesa di ricevere il suo ordine. La nuova Max sedeva dietro con loro, con una cuffia ricetrasmittente sulle orecchie.

«È di nuovo salita in cattedra», commentò la nuova Max.

Ari sbuffò. Max, quella originale, era così boriosa e presuntuosa. Comandava a bacchetta quei ragazzi come se fossero i suoi schiavi.

Schiavi... Era un'idea divertente. Nell'immaginare i mostri mutanti alati come suoi schiavi personali, Ari si rallegrò. Li avrebbe obbligati a fare tutto, a occuparsi di qualsiasi cosa. Gli avrebbero servito il cibo, gli avrebbero rammentato di prendere le sue pillole, e Max gli avrebbe massaggiato le spalle dove le ali gli facevano male. Sarebbe stato magnifico. Un debole segnale acustico suonò: il timer del suo orologio. Ari inghiottì una manciata di pillole e riattivò il timer.

Purtroppo non avrebbe potuto fare di loro i suoi schiavi. Fortunatamente il suo compito era ancora quello di ucciderli.

«Lo giuro... Quella ragazza non sarà mai felice da nessuna parte», dichiarò la nuova Max, in tono disgustato.

«Diamole qualche motivo per essere infelice», esortò Ari, premendo il pedale del gas. Nel pregustare quello che stava per succedere, si sentì aumentare le pulsazioni. Odiava Max, però amava combatterla. Nessun altro avversario era altrettanto entusiasmante, nessun'altra sfida era altrettanto stimolante: neppure Fang. E tutte le volte che si battevano, imparava qualcosa di più sui mezzi per sconfiggerla. Un giorno o l'altro avrebbe sferrato il pugno definitivo e avrebbe visto la sorpresa sulla sua faccia...

In pochi secondi il furgone raggiunse il gruppo e i ragazzi si girarono di scatto al rumore delle ruote.

«Volete un passaggio, piccini?» chiese l'Eliminatore che occupava il sedile del passeggero e non si era ancora trasformato.

«Come? Niente dolcetti?» ringhiò la Max originale. Poi il suo sguardo si posò su Ari.

Frenando bruscamente, Ari proruppe in una risata. Che bello vedere la fiamma dell'odio e della paura negli occhi di lei quando lo guardava! «Inizia lo spettacolo, gente!» gridò. «Max è mia!»

Gli Eliminatori si riversarono fuori del retro del furgone prima che fosse del tutto fermo.

Era tempo di giocare.

54

E così, Ari era vivo? Ari era tornato? Avrei dovuto rifletterci, ma più tardi.

«Sei contenta, adesso?» mormorò Fang.

Mi concessi un secondo per lanciargli un'occhiataccia, con la fronte corrugata, prima di lanciarmi addosso al ragazzo lupo più vicino.

La cosa triste era che mi sentivo davvero contenta. Be', non esattamente contenta... Semplicemente, mi sentivo su un terreno più solido. Un ragazzo della mia classe voleva far conversazione con me? Fiasco totale. Pigliare a calci in culo gli Eliminatori, soprattutto quelli patetici e imbranati, con le ali troppo grandi? Chissà perché, mi sentivo molto più a mio agio.

In pochi istanti, con un calcio laterale, fracassai una rotula al mio avversario, che si afflosciò al suolo. Molto soddisfacente. *Attenta!* intervenne la

Voce, subito prima che un altro Eliminatore mi colpisse alla mandibola, facendomi girare la testa di scatto. *Segui il flusso.* Okay. Sfruttando l'inerzia, girai completamente su me stessa e risposi con un destro violento che gli fracassò la mascella. L'Eliminatore crollò in ginocchio con un ululato di sofferenza, portandosi le mani al volto ferito. Pochi secondi più tardi si rialzò di scatto, gli occhi rossi di furore, subito prima che Gazzy lo colpisse con le mani aperte sulle orecchie, facendogli esplodere i timpani. Strillando, crollò di nuovo.

Dopo avere steso un altro lupo mannaro, Fang stava affrontando Ari. Con una rapida occhiata scoprii che Angel era impegnata con una Eliminatrice: utilizzando il controllo mentale, la mandò a correre a testa bassa contro un albero e a sbattere violentemente contro il tronco. Poi Angel mi scoccò un sorriso angelico e allora rammentai di nuovo a me stessa che al più presto avremmo dovuto discutere di etica.

Max! Concentrati! Un colpo violento alla schiena mi fece rimanere senza fiato. Annaspando, mi girai di scatto ad affrontare Ari, che sorrise e mi tirò un pugno alla testa. Schivai, roteai, e spingendo con tutto il mio peso, risposi con un calcio circolare che gli fece perdere l'equilibrio, quasi atterrandolo. Gli altri Eliminatori erano fuori combattimento. Restavamo soltanto io e lui. Ci studiammo, muovendoci lentamente in cerchio. Quando Ari sorrise, il furore mi travolse, facendomi vedere tutto rosso. Con la coda dell'occhio, notai che Fang radunava i ragazzi, li conduceva nel bosco, e si alzava in volo con loro.

«Bella uniforme», schernì Ari, mostrando i canini aguzzi. «Ti dona.»

«Dove hai trovato quelle ali?» ribattei. «Al supermercato?» Rimasi in guardia, mantenendo un equilibrio perfetto, mentre ci giravamo intorno come tigri.

Gli altri Eliminatori tornarono barcollando al furgone e vi rimontarono come clown sul carrozzone di un circo.

Ari li vide. «Suppongo che per oggi non se ne possa fare niente, ragazzi», gridò alla sua squadra. «La prossima volta vi lascerò mangiare la piccolina. Ho sentito dire che sanno tutti di pollo.»

Angel!

Ringhiando, attaccai. Ari si spostò di lato e contrattaccò. Schivai facilmente. La rabbia moltiplicava la mia smania di combattere, così presi una veloce rincorsa e lo colpii con un violentissimo calcio laterale volante alle costole. Cadde pesantemente, sbattendo la testa sulla strada.

Gli piantai un piede sul collo e mi curvai su di lui. «Quante volte dovrò

ammazzarti?» ringhiai. «Così, all'incirca...»

Nel vedere il fuoco dell'odio ardere nei suoi occhi, capii che non era più Ari. Non era più il bambino che ci aveva guardati da lontano quando eravamo alla Scuola. Il suo stesso padre lo aveva trasformato in un mostro, e quello che restava di lui si stava consumando poco a poco dall'interno. Questa consapevolezza mi nauseò, tanto che sollevai il piede e indietreggiai.

Ari si affrettò ad alzarsi a sedere, tossendo e sputacchiando. «Il punto è tuo, questa volta», dichiarò, con voce rauca, massaggiandosi il collo. «Però non hai nessuna speranza di vincere.» E balzò in piedi. «Sto soltanto giocando con te, come il gatto col topo.»

Mi stavo ritirando verso il bosco, spiegando le ali per prepararmi a prendere il volo. «Già», risposi, con la voce gocciolante di ostilità. «Un goffo gattaccio Frankenstein contro una topolina feroce, assetata di sangue, invitta... e ben progettata!»

Arricciò le labbra e partì all'attacco, ma nel frattempo spiccai il volo e mi librai a quattro metri e mezzo di altezza. Poi, salendo ancora più in alto, rimasi a guardare Ari che ritornava pesantemente al furgone e si gettava dentro. Nel retro del veicolo intravidi un accenno di capelli con le mèche bionde.

Nessun Eliminatore aveva lunghi capelli con le mèche.

55

«Che vi è successo?» gridò Anne.

Appena entrati in casa, appendemmo macchinalmente le giacche, quasi tutte imbrattate di sangue. Total iniziò a trotterellarci intorno, fiutando e ringhiando. Angel si chinò ad abbracciarlo, parlandogli gentilmente, e io percepii a stento la risposta del cagnolino: «Quelle mezze seghe!»

«Eliminatori», rispose Gasman. «Ho fame. C'è una merenda?»

«Cosa sono gli Eliminatori?» domandò Anne, mostrandosi sinceramente confusa.

Era mai possibile che non lo sapesse? O forse non conosceva il nome in gergo usato dai veri conoscitori... «Noi siamo ibridi aviumani», spiegai, incamminandomi per il corridoio verso la cucina, perché sentivo profumo di popcorn. «Gli Eliminatori sono ibridi lupinoumani.»

«Conigli?» Anne sembrò ancor più confusa, mentre mi seguiva.

Ridacchiai. «No, non *lapin*! O *leporidi*, come sarebbe più esatto dire.

No, *lupino*-umani.»

«Oh...» Anne finalmente capì. «Lupi...»

«Un premio alla signora», confermai, varcando la soglia della cucina.

«Popcorn!» esultò Gazzy. «E sidro caldo!»

«Lavati le mani», ordinò Anne, prima di osservarlo con attenzione. A parte un paio di lividi, Gazzy sembrava okay. Angel e Nudge stavano benissimo. Iggy aveva un labbro spaccato. Fang sanguinava dal naso. Guardandolo, ebbi un flash di lui che baciava quella ragazza e mi sforzai di cancellare l'immagine dalla mente.

«Andate a lavarvi», esortò Arme. «Io vado a prendere disinfettante e bende. Nessuno è ferito gravemente?»

«No, nessuno», rispose Nudge, prendendo una manciata di popcorn. «Però un Eliminatore mi ha strappato il maglione... Quel bastardo!»

«C'è anche il latte», aggiunse Anne, prendendo una bottiglia dal frigo. Dopo averla posata sul tavolo, andò a prendere il kit di pronto soccorso.

Nell'aiutare Angel a versarsi un bicchiere di latte, mi accorsi che era di una marca diversa. Prima avevamo bevuto il latte nelle confezioni di cartone, con le fotografie dei bambini scomparsi. La bottiglia aveva una mucca sorridente, ma niente bambini scomparsi. Mmm...

Più tardi, mentre sedevo alla scrivania a fare i compiti, che è sinonimo di «tortura imposta dagli adulti, ma autoinflitta», Anne si accomodò accanto a me.

«E così, gli Eliminatori sono ibridi fra umani e lupi...» esordì. «E vi hanno aggrediti? Era mai successo prima? Da dove vengono? E come hanno fatto a scoprire che siete qui?»

La guardai. «Non è tutto nei tuoi rapporti?» chiesi a mia volta. «I tuoi file? Sì, certo che gli Eliminatori ci hanno aggrediti. Lo fanno sempre. Sono dappertutto. Sono stati creati per essere... armi, più o meno. Quando eravamo alla Scuola, erano i nostri sorveglianti, la sicurezza. I punitori. Ci inseguono da quando siamo scappati, perciò mi stavo appunto chiedendo quando si sarebbero fatti vivi. Non era mai passato tanto tempo senza che ci trovassero.»

«Perché non me lo avete detto subito?» chiese Anne, con espressione preoccupata.

Scossi la testa. «Credevo davvero che ne fossi al corrente. Sapevi già un sacco di altra roba sul nostro conto. Cioè, non è che volessi mantenere il segreto sugli Eliminatori... Niente del genere.»

Anne sospirò profondamente. «Avevamo raccolto soltanto vaghe dice-

rie... Sembrava una cosa tanto esagerata che non l'abbiamo creduta possibile. Hai detto che gli Eliminatori vi seguono sempre... Ma com'è possibile?»

Probabilmente a causa del mio chip. Quello che *qualcuno* aveva impiantato nel mio braccio.

Scrollai le spalle e abbassai di nuovo lo sguardo al libro di geografia.

Almeno, temevo che fosse il mio chip, però non ne ero sicura, per quanto sembrasse una ipotesi sensata. Mi si presentava l'occasione di parlare a Anne del mio chip.

Forse, con i mezzi dell'FBI, lei sarebbe riuscita a trovare un modo per togliermelo. Tuttavia qualcosa mi trattenne. Semplicemente non riuscivo a fidarmi di lei. Magari, fra cinque anni, se fossimo stati ancora insieme, in quella casa... Dio, che pensiero deprimente!

In quei giorni, per giunta, mi stavo interrogando sulla possibilità che *non* fosse il mio chip, ma magari qualcos'altro, tipo... E se avesse avuto un chip anche Total? O chissà, persino uno dello stormo? Angel, forse? Semplicemente non lo sapevamo.

Anne si alzò. «Be', vado a fare qualche telefonata», disse, risoluta. «Quelli sono stati gli ultimi Eliminatori. Non ne vedrete mai più.»

Rischiai di mettermi a ridacchiare per tanta ingenuità.

56

«Buonanotte, Tiffany-Krystal», sorrisi a Nudge, che mi sorrise a sua volta. Mettemmo i pugni l'uno sull'altro e li colpimmo con l'altra mano.

«Notte», salutò Nudge, adagiandosi sui suoi comodi cuscini. «Max? Rimarremo qua per un po', vero? Non ce ne andremo, tipo, domani, giusto?»

«No», risposi con voce pacata. «Non domani. Soltanto... Fai attenzione e bada di non farti notare, okay?»

«Okay. Sono capacissima di non farmi notare, credo», assicurò Nudge. «Ho tre amiche con cui vado a pranzo e mi sembra che la mia insegnante mi abbia in simpatia.»

«Certo che ti ha in simpatia. Come potrebbe essere diversamente?» La baciai sulla fronte, uscii e mi diressi alla camera di Angel per rimboccarle le coperte.

Nell'aprire la porta, scoprii che Anne mi aveva preceduta e stava tirando le coperte fino al mento di Angel.

«Hai avuto una lunga giornata, cara», disse Anne, scostando i capelli dal

viso di Angel, con una carezza. «Adesso fatti una bella dormita.»

«Okay», rispose Angel.

«Ariel? Non lasciare che Total salga sul letto», aggiunse Anne. «Ha già il suo.»

«Uh-huh...» accettò Angel, di buon grado. Io roteai gli occhi. Total sarebbe balzato sul letto prim'ancora che Anne si fosse allontanata di cinque passi in corridoio.

«Buonanotte.» Anne si alzò. «Dormi bene.»

«E non lasciarti mordere dalle cimici», rispose allegramente Angel.

Anne ci sorrise e uscì.

Total saltò sul letto. Angel sollevò le coperte per permettergli d'infilarcisi sotto e posare la testa su un angolo del cuscino. Io rimboccai le coltri a tutti e due.

«Cos'è? Ci resterebbe secca se aumentasse il riscaldamento?» brontolò Total, assonnato. «Questa casa è una ghiacciaia. Ci si potrebbe appendere la carne come in una macelleria.»

Angel e io ci scambiammo un sorriso.

«Tutto bene?» chiesi.

Lei annuì. «È stato orribile vedere gli Eliminatori, oggi.»

«Anche per me. Ari mi fa davvero venire i brividi. Hai captato qualcosa da lui?»

Angel ci pensò. «Buio... Rosso... Rabbia... Strazio... Confusione... Ci odia.»

Corrugai la fronte a quella lugubre immagine di ciò che stava succedendo dentro la testa di Ari.

«E poi è innamorato di te», aggiunse Angel. «Ti ama molto.»

57

Uscii all'indietro dalla stanza di Angel, cercando di non sembrare sconvolta. Perbacco... Ari innamorato di me? Come un ragazzino? Come un grosso Eliminatore? Era per questo che cercava sempre di ammazzarmi? Aveva bisogno di leggersi un articolo su come inviare segnali più chiari.

Un rumore alle mie spalle m'indusse a girarmi di scatto. Scoprii così di avere rischiato di sbattere contro Fang, che stava arrivando lungo il corridoio.

«Sono tutti a letto?»

Annuii. «Sono stremati. La scuola li stanca moltissimo. E anche gli Eli-

minatori, naturalmente.»

«Già...»

Dalla stanza di Nudge vedemmo uscire Anne, che ci sorrise, augurò silenziosamente: «Buonanotte», e scese al piano di sotto. Nel rendermi conto che l'ultima persona vista da Nudge prima di addormentarsi era lei, contrassi le mascelle.

«Lascia che se la godano finché possono», esortò Fang, interpretando la mia espressione nel modo irritante che gli era caratteristico.

«Sta prendendo il mio posto», replicai involontariamente.

Fang si strinse nelle spalle. «Tu sei una guerriera, non una mamma.»

Quel commento mi ferì tanto che rischiai di rimanere senza fiato. «Non posso essere tutt'e due le cose? Credi forse che come mamma io faccia schifo? Forse perché non sono abbastanza femminile? È così?» Ero davvero arrabbiata. Le tensioni accumulate durante la giornata stavano minacciando di sopraffare il mio autocontrollo. «Non sono come la ragazza dai capelli rossi che ti stava incollata addosso!» Sollevai le mani di scatto, e, senza riflettere, lo spinsi via.

Dato il suo carattere, Fang non reagì da perfetto gentiluomo. Mi restituì immediatamente la spinta, rischiando di sbattermi contro il muro. Ero mortificata, non soltanto perché avevo messo le mani addosso al mio migliore amico, ma anche perché avevo fatto la figura dell'idiota gelosa. Cosa che non ero affatto. Proprio per niente.

Rimasi là, ansimante, sentendomi bruciare le guance per l'umiliazione e per la rabbia. Aprivo e chiudevo le mani, con una gran voglia di scomparire.

Mentre Fang mi scrutava con i suoi occhi scuri, aspettai che mi prendesse in giro per essermela presa tanto a causa della Meraviglia dai Capelli Rossi.

Invece mi si avvicinò finché la sua faccia non fu soltanto a pochi centimetri dalla mia. Eravamo sempre stati della stessa altezza, tranne negli ultimi due anni, in cui lui mi aveva superata di parecchio. Adesso i miei occhi erano all'altezza delle sue spalle. «Sei abbastanza femminile», dichiarò in tono pacato. «Come ben ricordo.»

Una nuova ondata d'imbarazzo mi travolse, perché aveva alluso a quella volta che lo avevo baciato, alla spiaggia, alcune settimane prima. Insomma, le ragazze gli si buttavano addosso da tutte le parti, giusto?

Digrignai i denti senza dire niente.

«E sei sempre stata una gran mamma. Però hai soltanto quattordici anni

e non dovresti essere costretta a fare la mamma. Concediti un'altra decina di anni.»

Passò oltre, sfiorandomi una spalla, mentre me ne stavo là, tutta rigida e impalata. Intendeva una mamma vera, con figli miei. I ragazzi dello stormo erano davvero come figli, per me, ma Fang aveva voluto dire figli fatti da me, come aveva detto anche la Voce.

«A proposito...» riprese Fang, che intanto si era già allontanato. «Ho aperto un blog usando i computer della scuola. Contro tutte le regole, ovviamente. Il Blog di Fang.» Ridacchiò, come soltanto lui sapeva ridacchiare. «Leggilo, una di queste volte... mamma!»

58

Era freddo quella notte, ma la nuova Max non se ne accorse neppure. Si spostò all'indietro sul ramo, premendo la schiena contro la corteccia scabra del tronco. Il binocolo era pesante, appeso al collo mediante la correggia. Raccolse le ginocchia e se le abbracciò, sentendo il calore di una lacrima sfuggita dall'occhio, che scivolava giù per la guancia. Osservava continuamente l'altra Max. La osservava e imparava. Però era difficile, e anche doloroso.

«Oh, Max...» sussurrò, vedendo l'altra Max in lontananza, attraverso una finestra della casa di Anne. «So come ti senti... Tu e io siamo sempre sole... Sempre, anche quando abbiamo molta gente intorno...»

59

A scuola, la mattina successiva, fummo accolti dalla presenza di alcuni grossi autopullman turistici che occupavano praticamente quasi tutto il parcheggio. Vidi la mia nuova amica, J.J., che mi salutò con la mano e mi venne incontro, mentre il resto dello stormo scompariva tra la folla.

«È un'iniziativa speciale», annunciò allegramente J.J. «Una gita.»

«Una gita?» Immaginai tutti quanti gli studenti impegnati in qualche sciocca attività ricreativa.

«Sì, una gita. L'intera scuola va alla Casa Bianca, dove abita il nostro amato presidente. Quindi niente lezioni, niente interrogazioni, e probabilmente niente compiti.»

Sorrisi a J.J. Mi piaceva il suo stile. Non era tutta boriosa e impettita. Non prendeva le cose troppo sul serio, tipo... be', tipo me, per esempio.

«Bene, allora», approvai. «E gita sia!»

«La nostra classe è là», annunciò una voce femminile.

Iggy corrugò la fronte. Si era concentrato sui rumori, ascoltando quello dei passi di Fang sull'asfalto, che però in un attimo era scomparso, lasciandolo immerso in un mare di voci che non riusciva a distinguere.

Una mano gli toccò gentilmente un braccio. «La nostra classe è là», ripeté la voce, e lui la riconobbe. Era quella della ragazza che sedeva in aula a due metri e mezzo da lui, esattamente a nordest.

Iggy si sentiva imbarazzato a starsene là come un idiota cieco, senza sapere dove andare.

«La nostra insegnante ha cambiato direzione senza avvertire», spiegò la ragazza, il cui nome era Tess, come lui ricordava.

«Oh...» mormorò Iggy, seguendola nella direzione in cui lei lo tirò gentilmente. «Grazie.»

«Nessun problema», rispose tranquillamente Tess. «Sai, sono stata così contenta, quando ti hanno messo in classe con noi... Adesso faccio meno impressione di prima.»

Perché sei un mostro mutante cieco? pensò Iggy, confuso.

«Sai, sono molto alta per la mia età, proprio come te. La gente mi dice sempre che devo esserne contenta, perché posso giocare a basket o fare la modella, o qualcosa del genere. Ma quando hai quattordici anni, sei una ragazza, e sei alta un metro e settantasette... Be', l'intera faccenda fa abbastanza schifo», concluse. «Adesso però non sono più l'unica. Siamo in due.»

Iggy rise, poi udì i passi di Fang e lo sentì che gli sfiorava la giacca per avvertirlo della sua presenza.

«Tess?» chiamò l'insegnante.

«Devo andare. Capoclasse e tutto il resto», spiegò Tess. «Ci vediamo più tardi, durante la gita. Okay?»

«Okay», rispose Iggy, sentendosi frastornato e ascoltando il passo leggero di Tess, che si allontanava rapido. Cos'era appena successo? Aveva l'impressione di essere stato appena investito da un autotreno.

«Le stai massacrando, ragazzone», commentò Fang.

«Certo, a Washington, D.C., ci sono fin troppe cose da vedere e da fare, perché ci si possa riuscire in un giorno solo», spiegò una insegnante, in piedi davanti all'autopullman. Il rumore del motore la costrinse ad alzare la voce per essere udita. «Stamane visiteremo il Campidoglio e vedremo dove si riuniscono i parlamentari della Camera e del Senato, poi trascorrere-

mo mezz'ora al Muro, il monumento ai caduti nella guerra del Vietnam. Dopo pranzo andremo alla Casa Bianca.»

La compagna di banco di Angel, Caralyn, si lasciò sfuggire un gridolino di entusiasmo.

«Non vedo l'ora di vedere la Casa Bianca», dichiarò Angel.

Caralyn annuì. «Vorrei che andassimo al Museo di Storia Naturale. Ci sei mai stata?»

«Uh-huh...»

«È davvero fico. Ci sono gli scheletri dei dinosauri, e un'enorme balena impagliata che pende dal soffitto, e le meteore, e i diamanti...»

«Sembra proprio fico», convenne Angel. Magari avrebbe chiesto a Anne di portare lei e i ragazzi a visitarlo. O forse avrebbe dovuto semplicemente indurre l'insegnante a decidere di cambiare programma durante la gita. No, forse no... Se lo avesse scoperto, Max si sarebbe arrabbiata. Così, Angel accarezzò Celeste, che teneva infilata nella cintura della gonna a scacchi della sua uniforme scolastica, e decise di limitarsi a seguire il programma. Almeno per il momento.

60

Se mai sentirete la mancanza di uomini bianchi di mezza età, fate una visitina al Campidoglio. Non tanto la Camera dei Rappresentanti, che è un po' più colorata e variegata, quanto piuttosto il Senato... Caspita! Ma sì, lasciamo che ci sia più testosterone a governare il Paese!

Al Campidoglio guardammo un breve documentario sui Padri Fondatori e su come cercarono di creare un sistema di governo perfetto. Sembravano così dannatamente sinceri, con tutta la faccenda dell'«unione perfetta» e la storia di «tutti gli uomini sono creati uguali». A eccezione, naturalmente, di quelli che erano di loro proprietà, proprio come i mobili di casa. Giusto per non buttare una mosca nel miele.

Ma nonostante tutto questo, ascoltare il commento, vedere la Costituzione, imparare tutta la storia di quello che avevano cercato di fare... be', bisogna pur riconoscere il merito. Cercarono davvero di mettere in piedi qualcosa di buono e di giusto. Come in nessun altro Paese prima o dopo si è mai cercato di fare.

Insomma, la democrazia, secondo me, si merita un doppio pollice su, e anche bello grosso.

Il Muro del Vietnam fu straziante. Un enorme, liscio monolito di granito

nero, tutto coperto coi nomi delle persone morte in guerra. Estremamente deprimente. Vidi Nudge commettere l'errore di toccare il Muro, e curvarsi in avanti, rischiando di crollare. La sua capacità di percepire le persone e le loro emozioni attraverso le vibrazioni residue deve avere avuto un effetto sconvolgente, in quel momento. Due delle sue nuove amiche la sostennero, e ne vidi una tirar fuori un fazzoletto. Mi ripromisi di parlarne con lei in seguito.

Poi, la Casa Bianca.

Be', lasciatemelo dire... Una grossa *hacienda* stravagante. Non un castello, non frou-frou come il Taj Mahal o Graceland, ma pur sempre *mucho* impressionante.

Sapete, essere alla Casa Bianca, circondati da invisibili sistemi di sicurezza all'avanguardia, nonché da guardie armate estremamente visibili... Da una vita non mi sentivo più così sicura. Se qualcuno avesse voluto prendersela con noi in quel momento, avrebbe dovuto vedersela, prima, con la sicurezza della Casa Bianca. La qual cosa mi dava una certa tranquillità.

Visitammo le stanze «Pappagallo», Rossa, Azzurra e Verde, nonché l'ultraenorme State Dining Hall. La biblioteca era piccola, in confronto. C'era una stanza intera soltanto per le porcellane presidenziali, molto emozionanti per me. E poi cosa? La dispensa presidenziale?

Dopo un po' le stanze, nonostante i colori diversi, cominciarono a sembrare tutte uguali: piccoli mobili antichi, tende eleganti, ritratti famosi di persone famose che talvolta riconobbi. Quando pensai a tutti gli eventi storici che erano davvero accaduti negli ambienti in cui mi trovavo in quel momento, mi venne quasi un brividino freddo. O magari fu l'effetto del riscaldamento inadeguato.

C'era da spanciarsi dalle risate al pensiero che proprio io, Maximum Ride in persona, ero in gita scolastica! Cioè, non era mostruoso? Era la prima volta in vita mia che frequentavo una scuola, e per giunta da una settimana soltanto. Ero cresciuta in una gabbia per cani. Avevo un paio di dannate ali! Eppure eccomi qui, in mezzo al meglio del meglio, a comportarmi bene come tutti gli altri. Certe volte faccio impressione persino a me stessa!

Alla fine la nostra guida ci riportò tutti quanti al centro visitatori.

«Vieni, abbiamo dieci minuti per comprare souvenir», esortò J.J., dirigendosi a una vetrina. Io non avevo nessuno a cui regalare souvenir. Noi mutanti alati non possiamo collezionare niente. Qualsiasi cosa ci appesantirebbe troppo.

Notai Nudge e Gazzy intenti a sfogliare libri.

«Non è stato fantastico?» esclamò Nudge, tutta eccitata. «Non riesco a credere che siamo stati alla Casa Bianca! Voglio diventare presidente, un giorno.»

«Io sarò il vicepresidente», si offrì Gasman.

«Voi ragazzi sareste grandi», assicurai gentilmente. Sì, certo, avrebbero potuto fondare il Partito Mutante e proporre un programma sugli scherzi di natura. Nessun problema. Sono sicura che l'America sarebbe pronta per una novità come questa.

Guardai intorno e vidi Fang. La Meraviglia dai Capelli Rossi gli stava intorno, ovviamente, la qual cosa m'irritò al punto d'indurmi a tagliare la corda. Come faceva a sopportarla, con tutti quei sorrisi e con tutta quella gentilezza? Io non ce la facevo proprio. Vidi anche Iggy chiacchierare con una ragazza che accarezzava una sciarpa di seta del Dipartimento di Stato e rideva insieme con lui. Mi augurai che fosse gentile. E che non fosse una Eliminatrice.

Ma dov'era la sempre adorabile e sempre spaventosa Angel?

Scrutai la folla. A parte il gruppo della nostra scuola, c'erano turisti assortiti di varia provenienza, un altro gruppo in gita, e... niente Angel. Non si vedeva da nessuna parte. Quella bambina aveva sicuramente un gran talento nello scomparire.

«Nudge... Dov'è Angel?»

Nudge guardò intorno. «Non la vedo... Forse in bagno?»

Mi ero già incamminata verso Fang. «Scusa», dissi, con voce tesa, interrompendo l'adorazione della Meraviglia dai Capelli Rossi. «Non vedo An... Ariel.»

Fang scrutò la folla.

La Meraviglia dai Capelli Rossi mi sorrise. «Sei la sorella di Nick, vero?»

Per favore, qualcuno mi salvi! «Uh-huh...»

Fang si girò di nuovo verso di me. «Vado a cercarla.»

Lo seguii, verso la porta dalla quale eravamo entrati noi studenti. Era proprio tutto quello di cui avevo bisogno. Stavamo cercando di inserirci, di non farci notare, e lei andava via, si perdeva nella dannatissima Casa Bianca, dove smarrirsi significava indubbiamente provocare un certo scompiglio. Dovevo chiedere alla sua insegnante? Avvisare la sorveglianza? Magari si era soltanto persa, o forse era stata rapita dagli Eliminatori. Ancora una volta. E tanti saluti alla mia sensazione di sicurezza!

Quella sala aveva tre entrate, ciascuna sorvegliata da una guardia. Da dove incominciare?

Poi un'onda di eccitazione percorse la folla, accompagnata da un mormorio di voci. Dato che ero più alta della maggior parte degli altri studenti, scrutai rapidamente i volti che riuscivo a vedere. La folla si aprì per fare ala ad Angel, che veniva verso di me con un sorrisino sulla faccia e Celeste che le pendeva da una mano. Notai incongruamente che avremmo dovuto lavare quell'orsacchiotto, e al più presto, per giunta.

Poi vidi la persona che stava tenendo Angel per l'altra mano.

Il presidente. Oppure qualcuno che gli assomigliava in maniera sconvolgente.

Rimasi a fissarli a bocca spalancata. Alcuni tizi con l'auricolare e il completo nero si muovevano in fretta per la sala, apparentemente allarmati.

«Ciao, Max», disse Angel. «Mi sono persa. Il signor Danning mi ha riportata qui.»

«Ciao, ehm, Ariel», risposi debolmente, scrutandola in viso. Poi lanciai un'occhiata al presidente, che sembrava vero e vivo, molto più di quanto apparisse in televisione. «Ehm, grazie, signore.»

Lui mi sorrise cordialmente. «Nessun problema, signorina. Sua sorella sapeva che si sarebbe preoccupata. Sa che questa ragazzina è davvero notevole, vero?»

Ah, sì? Si riferisce alle ali? Oppure al potere telepatico che le permette d'influenzare la mente della gente? Oddio, che brutta sensazione... Scrutai Angel, che come al solito se ne stava là, a sgranare gli occhioni pieni d'innocenza. Non che questo avesse mai significato qualcosa.

«Sì, certamente», risposi. «Grazie per averla trovata e per averla riportata.»

L'insegnante di Angel si fece in quattro per stringere la mano al presidente, e ringraziarlo, e scusarsi per tutto quel disturbo.

«È stato un piacere.» Il presidente, il vero e il solo presidente degli Stati Uniti d'America, si chinò per sorridere ad Angel. «Stai attenta d'ora in poi», raccomandò. «Non perderti più.»

«Non lo farò più», assicurò Angel. «Grazie per avermi trovata.»

Lui le accarezzò i riccioli biondi, facendoli dondolare, poi salutò la folla con un gesto, si girò e se ne andò. Gli uomini in nero si affrettarono a seguirlo di corsa, come formiche.

Gli occhi di tutti i presenti erano su di noi. M'inginocchiai per essere

all'altezza di Angel, quindi le parlai sorridendo a denti stretti. «Non posso credere che sia successo», confessai. «Tutto okay?»

Angel annuì. «Mi sono preoccupata, quando ho alzato gli occhi e ho visto che tutta la mia classe non c'era più. Così, sono andata giù per un corridoio, poi per un altro, e allora ho trovato il presidente. Ma non è successo niente di strano. Nessuno di quei tizi si è trasformato in un Eliminatore, o roba del genere.»

«Okay», risposi, col cuore che batteva ancora molto in fretta. «D'ora in poi, però, non allontanarti più. Non voglio perderti un'altra volta.»

«Okay, Max», acconsentì solennemente Angel, prendendomi per mano.

Volevo anche che non condizionasse la mente del capo del mondo libero, ma di questo avrei conversato con lei più tardi.

61

«Zooma», ordinò Jeb, avvicinandosi maggiormente allo schermo in bianco e nero.

Senza dire una parola, Ari riavvolse il nastro e zoomò. Ancora una volta vide la folla dei visitatori che si apriva come un banco di pesci e il presidente che appariva sorridendo nell'angolo superiore sinistro dello schermo. Con un'altra zoomata mise a fuoco l'immagine del presidente e della bimba bionda accanto a lui.

Jeb osservò attentamente lo schermo, toccando il vetro come se potesse toccare anche le immagini. Mentre lo guardava concentrarsi su Angel, su Max e sul presidente, Ari si senti annodare lo stomaco. Che cosa ci sarebbe voluto per indurlo a guardare nello stesso modo anche lui? Non si era mai occupato di lui, quando era stato soltanto un bambino normale. Ma anche dopo, quando era stato trasformato in un mostro mutante come i ragazzi alati, suo padre non gli aveva mai dedicato un minimo del suo tempo. Non aveva mai dimostrato nessun interesse nei suoi confronti. Che cosa ci sarebbe voluto, dunque? Non era servito a niente nemmeno morire, cosa che, bisognava riconoscerlo, sarebbe stato un asso nella manica per la maggior parte della gente.

Era arrivato, e da parecchio, anche, il momento di eliminare i mostri. Una volta che fossero scomparsi, completamente e per sempre, lasciando soltanto, come ricordo, una nota a piè di pagina in un testo scientifico, allora Teb avrebbe dovuto rendersi conto di quanto fosse importante Ari.

Guardò Max sullo schermo, mentre sgranava gli occhi Con quelle uni-

formi, era difficile distinguere i mostri mutanti dagli studenti normali. Invece Ari sapeva di essere immediatamente identificabile. Le sue ali retrattili erano troppo grandi per poter scomparire completamente. La sua pelle era ruvida a causa delle continue trasformazioni da uomo a lupo e da lupo a uomo. E la sua faccia... Ari non avrebbe saputo dire esattamente cosa però sapeva che i suoi lineamenti avevano qualcosa di strano, forse per il fatto che la faccia di un bambino di sette anni doveva adattarsi alle dimensioni di un Eliminatore adulto.

Max sorrise nervosamente al presidente. Anche vista in un piccolo schermo in bianco e nero, era stupenda. Alta snella, i capelli striati di biondo sabbia... Sapeva che sotto quella giacca le sue braccia erano dure e forti come fruste. Aveva ancora i lividi doloranti lasciati dall'ultimo calcio che lei gli aveva tirato nelle costole. Corrugò la fronte.

E c'era suo padre che guardava lo schermo come se stesse assistendo a un pranzo del Ringraziamento. Come se i suoi figli fossero quei ragazzi, non Ari. Come se fosse fiero di loro e li volesse recuperare.

Tuttavia non li avrebbe recuperati. Mai. Ari avrebbe provveduto a impedirlo. Aveva già i suoi piani. Gli ingranaggi erano già in moto. All'inizio Jeb si sarebbe arrabbiato ma poi, alla fine, avrebbe capito e accettato.

Ari si coprì la bocca per nascondere un sorriso.

62

«Max?»

Alzai gli occhi e vidi Nudge in piedi sulla soglia della mia camera. Spostava il peso da un piede all'altro, tutta eccitata.

«Sì?»

«Credo di avere decifrato il codice.»

«Parla», esortai, quando ci fummo tutti riuniti nella sua stanza.

«Credo che venga da un libro», spiegò. «Voglio dire... Okay, potrebbe anche essere un codice computerizzato, nel qual caso non potremmo mai riuscire a decifrarlo, però credo che loro vogliano che ci riusciamo, anzi, vogliono che ci riesca tu, come parte del tuo test...»

«Già... Suppongo di averlo fallito, questo test...»

«Non ancora», obiettò Nudge. «Ci sono ancora un paio di cose che non abbiamo provato. Per esempio, se tutti i numeri fossero correlati a un libro...»

«Quale libro?» chiese Iggy.

«Un libro grosso, con un sacco di parole. Un libro che non sia difficile da trovare», rispose Nudge. «Qualcosa che sia dappertutto e che molta gente possieda.»

«*Il codice da Vinci?*» suggerì Gasman.

Iggy fece un'espressione addolorata. «No... Tipo la Bibbia, sciocco! È dappertutto. Negli alberghi, nelle case della gente, nelle scuole. È un libro che Max potrebbe trovare molto facilmente. Giusto, Nudge?»

«Sì», confermò Nudge.

«Non capisco», intervenne Angel.

«Per esempio, ci sono sequenze di numeri, giusto?» spiegò Nudge. «Sarebbe come quello che ha capito Fang delle mappe. Ma in questo caso un numero è il libro, un altro è il capitolo, un altro è il versetto, e un altro ancora potrebbe essere una parola del versetto. Poi si prendono tutte le parole, le si mettono insieme e si vede che cosa salta fuori.»

«Uh...» riflettei. «Abbiamo una Bibbia, qui?»

Nudge si allungò a prendere un grosso volume. «Anne la teneva di sotto. L'ho presa in prestito, per cercare di rafforzare il mio rapporto col Signore.»

Quattro ore più tardi avevo il cervello completamente fritto. Anne aveva messo a letto i piccoli. Iggy, Fang e io stavamo ancora cercando di ricavare qualcosa dall'applicazione di quei dannati numeri alla Bibbia, ma comunque li usassimo, non saltava fuori niente.

«Forse è la versione sbagliata della Bibbia», suggerì stancamente Fang. «Ce ne sono diverse...»

«Questa è quella di Re Giacomo», dichiarò Iggy, massaggiandosi la fronte. «È la più comune, in America.»

«E cos'abbiamo ricavato, finora?» Ruotai le spalle e il collo per sciogliere i muscoli.

Fang consultò gli appunti. «Tu. Sopra. Digiunare. Intorno. Sempre. Saul. Dimorare. Frutto. Afflizione. Fece. Delizia. Dimorare nuovamente.»

Corrugai la fronte e scossi la testa per la frustrazione. «Niente. Nessuno schema, nessun senso. Quella della Bibbia è stata una grande idea, ma forse la stiamo applicando nel modo sbagliato.»

Dopo una pausa, Fang concluse: «Quindi suppongo che dovremmo dire addio al mondo con un bacio...»

Gli scoccai un'occhiata. «Molto divertente. Sei proprio spiritoso.»

Mi rispose con il più vago accenno di un sorriso compiaciuto. «Alle signore piace.»

Iggy scoppiò a ridere, ma io mi limitai a fissare Fang, atterrita. Come poteva scherzare su una cosa del genere? A volte avevo l'impressione di non riuscire più a riconoscerlo.

Mi alzai, lasciando che i miei appunti cadessero sul pavimento. «Ci rinuncio. Ci vediamo domattina.» E me ne andai senza degnare di uno sguardo nessuno dei due.

«Immagino che tu non abbia ancora dato un'occhiata al mio blog, vero?» mi gridò dietro Fang.

Non mi curai di rispondere... *che lo avevo fatto.* E il suo blog non era affatto male. Il ragazzo aveva una certa vena poetica.

63

«Fico», commentò Gasman. «Sono contento che ci siamo incontrati.» Erano circondati da un intrecciarsi di voci, mentre tutti gli studenti si trasferivano da un'aula all'altra, prima di pranzo.

Iggy stava andando in biblioteca quando si era sentito toccare un braccio da Gazzy. Annuì. «Dobbiamo ricordarci che abbiamo l'intervallo alla stessa ora... Che giorno è, oggi?» Le voci circostanti si allontanarono e si affievolirono, mentre lui e Gazzy svoltavano un angolo.

«Venerdì. Forza! Andiamo a controllare!»

Iggy sentì Gazzy aprire una porta. In base all'eco, capì di avere di fronte uno spazio ampio che scendeva. «Cos'è? Il seminterrato?»

«Sì. Ho voglia di esplorarlo un po'.»

«Forte.»

Gazzy toccò il dorso di una mano di Iggy, il quale si concentrò sugli echi appena percettibili che sentiva intorno. In fondo alla scala, le correnti d'aria e i rumori fiochi gli permisero di capire che si trovavano in uno spazio vasto e relativamente vuoto.

«Com'è?» chiese, abbassando la voce.

«Grande», rispose Gazzy. «Tipo cantina, con qualche porta. Vediamo cosa c'è dietro...»

Iggy sentì Gasman girare una maniglia, poi percepì una brezza, mentre la porta si apriva verso di loro.

«Uhm... Attrezzature scolastiche», riferì Gasman, allontanandosi di qualche passo. Si fermò, e Iggy lo sentì aprire un'altra porta. «Attrezzature sportive.»

«Niente d'interessante?»

«Tutta roba troppo grossa perché si possa portare via. Non si può nascondere. Dovremmo avere con noi gli zaini...»

«Prendiamo nota», suggerì Iggy.

«Giusto.»

Di scatto, Iggy allungò una mano a toccare una spalla di Gazzy, poi si mise un dito sulle labbra e ascoltò con la massima attenzione. Sì: rumore di passi. «Sta scendendo qualcuno», annunciò, in un sussurro udibile a stento.

Gazzy lo prese per una manica e si allontanarono di qualche metro lungo il corridoio, rapidi e silenziosi. Gasman aprì un'altra porta, tirò dentro Iggy, poi la richiuse alle loro spalle.

«Dove siamo?» ansimò Iggy.

«Sembra un archivio», sussurrò Gazzy. «Nascondiamoci dietro gli armadietti. Non si sa mai...»

Iggy seguì Gazzy in fondo alla stanza, percependo oggetti alti a destra e a sinistra. Sentì Gazzy che si sedeva sul pavimento e lo imitò. Quindi udirono voci che si avvicinavano.

«Ma cosa vuole che faccia, Mr Pruitt?» chiese una donna, in tono turbato.

«Voglio che si assicuri che quei file vadano perduti», rispose il preside, con la sua voce orribilmente sarcastica. «Non possiamo distruggerli, ma non possiamo neanche permettere che qualcuno li trovi. Oppure questo supera del tutto la sua comprensione?»

«No, no», assicurò la donna. «Ma...»

«Ma niente!» scattò il preside. «Sicuramente, Ms Cox, è in grado di svolgere un compito tanto semplice. Metta i file dove poi potrà trovarli soltanto lei e nessun altro. O questo le sembra troppo difficile?»

Iggy scosse la testa. Il preside era uno stronzo totale. Lo odiava. Qualcuno avrebbe dovuto dargli una lezione.

«No», dichiarò la donna, come sconfitta. «Posso farcela.»

«Benissimo, allora.»

Iggy sentì il preside girarsi e allontanarsi. Poco dopo, proprio davanti all'archivio, Ms Cox sospirò. La porta fu aperta. Iggy udì il lieve sfrigolio della lampada fluorescente sul soffitto che si accendeva e percepì accanto a sé la tensione di Gazzy.

Un cassetto metallico che veniva aperto, frusciare di carte, cassetto richiuso. *Avanti, vattene,* pensò Iggy. Invece i passi si avvicinarono, dirigendosi proprio verso di loro. *No, girati, vattene!* esortò mentalmente

Iggy. Se soltanto avesse posseduto il potere di condizionare la mente, come Angel! Accanto a lui, Gazzy trattenne il fiato, senza fare il minimo rumore. Se la donna li avesse scoperti, sarebbe stata una cosa veramente grave.

La luce fu spenta. I passi uscirono dalla stanza, la porta fu richiusa.

Gasman finalmente sospirò. «C'è mancato poco...» sussurrò.

Iggy annuì, con la gola secca.

«Tagliamo la corda.»

Avevano quasi raggiunto la base della scala quando la porta in cima si aprì. Si bloccarono, con Iggy che si sforzava di udire quello che stava succedendo. Un attimo dopo udirono alcune voci provenire dall'estremità opposta del corridoio. Erano in trappola, presi fra gente che arrivava da entrambe le direzioni.

«Merda!» sussurrò Gazzy.

«L'hai qui con te?» chiese Iggy, teso.

«Sì. Però Max ha detto...»

«Stiamo per essere scoperti!» lo interruppe Iggy. «Prendila!»

64

«Okay, adesso mi stai proprio spaventando», dissi a Nudge. Eravamo nella biblioteca della scuola, ed era come se lei fosse capace di estrarre informazioni dal computer praticamente per osmosi. Non avevamo neanche bisogno dell'aiuto di Mr Lazzara, il bibliotecario. Per prima cosa entrammo nel blog di Fang e scoprimmo che aggiungeva nuovo materiale tutti i giorni: il suo punto di vista su quello che ci era successo fino a quel momento. Di recente aveva cominciato a inserire anche disegni. Poi Nudge e io cercammo altre informazioni su ter Borcht, e anche su qualsiasi notizia relativa ai bambini scomparsi negli anni di nascita di ciascuno di noi. Non eravamo in grado di restringere la ricerca ai mesi, ma quanto agli anni eravamo sicuri.

«Okay, quattordici anni fa...» annunciò Nudge, concentrandosi sullo schermo. «Potremo avere più fortuna, così, perché siete in tre...» Scorse i risultati. «A meno che, diciamo, uno di voi sia nato nell'autunno di un anno e gli altri due nella primavera dell'anno successivo. Ma in generale credo che...»

«È una ricerca scolastica?» chiese una gelida voce piena di odio, fremente di rabbia repressa, che poteva appartenere soltanto a... il preside!

«Stiamo esaminando alcuni articoli di giornale», spiegò Nudge, con innocenza. «È per educazione civica.»

La mia ragazza! Capace di mentire sfacciatamente all'istante!

«Davvero?» commentò Mr Pruitt, sarcastico, arricciando le labbra. «Ed esattamente per cosa...»

Boom!

L'intera biblioteca fu scossa da un lieve tremito. Mr Pruitt e io ci scambiammo un'occhiata di sorpresa, poi le sue sopracciglia cespugliose si unirono. L'attimo successivo trasalimmo tutti, perché cominciò a scampanellare l'allarme antincendio.

Restammo immobili per un momento, troppo storditi per reagire, quindi un sibilo potente giunse dall'alto. Alzai la testa di scatto appena in tempo per vedere l'idrante applicato al soffitto che si attivava, spruzzandoci di acqua gelida.

«Cosa?» gridò Mr Pruitt. «Che sta succedendo?»

A mio parere, stava succedendo che Iggy e Gasman erano appena balzati in cima alla mia lista di chi si metteva in guai grossi come montagne. Però non dissi niente.

Tutti quanti corsero alle porte, gridando e spingendosi.

Mr Lazzara si fece portavoce con le mani: «Ordine, per favore! Ragazzi! Tutti in fila!»

Mr Pruitt corse fuori, praticamente falciando gli studenti che incontrava, nello sforzo di sottrarsi ai getti degli idranti.

Nudge mi sorrise, con l'acqua che le colava dai capelli ricci. «Non sapevo che la scuola potesse essere così divertente», commentò.

65

«Questo è motivo di espulsione!» strillò Mr Pruitt, con le vene che si gonfiavano sulla fronte.

Lo guardai con interesse, calcolando le probabilità che crollasse colpito da un attacco di cuore entro i prossimi cinque minuti. Attualmente le avrei valutate a un sessanta o sessantacinque per cento.

Tutti e sei noialtri eravamo in piedi, gocciolanti, nel suo ufficio, mezz'ora dopo la partenza dell'ultimo carro dei pompieri.

Pruitt aveva insistito per vederci tutti insieme. Quanto a noi, infreddoliti e fradici, volevamo soltanto riportare a casa i nostri culi.

Invece no!

Prima fummo costretti a sorbirci i rimproveri del cacciatore di teste. Garantito che essere rimproverati da un individuo tanto orribile quanto il cacciatore di teste era una passeggiata nel parco rispetto a, tanto per dire, il rischio di essere ammazzati dagli Eliminatori. Però era pur sempre un modo perfetto di rovinare un pomeriggio, questo è sicuro.

«Sarebbe stata già abbastanza la bomba puzzolente!» gridò Mr Pruitt. «Ma io vi ho stupidamente concesso una seconda occasione! Non siete altro che un branco di vagabondi! Parassiti!»

Rimasi impressionata. *Parassiti* era una novità per me, anche se ero stata insultata in tutti i modi possibili.

Quando Mr Pruitt s'interruppe per riprendere fiato, ne approfittai.

«Non sono stati i miei fratelli a far esplodere la bomba puzzolente! Non ha mai potuto dimostrare che siano stati loro. E adesso ci sta accusando di nuovo senza nessuna prova! È una cosa... una cosa... antiamericana!»

Allora ebbi l'impressione che al cacciatore di teste stesse per scoppiare una vena. Invece si allungò ad afferrare le mani di Gasman e a sollevarle.

Ebbi un tuffo al cuore vedendole sporche di polvere pirica, che gli aveva macchiato la pelle quando la bomba era esplosa.

«A parte questa!» tuonai.

Il cacciatore di teste parve sul punto di esplodere in un nuovo accesso di furore, ma proprio in quel momento la sua segretaria fece entrare in ufficio Anne.

Mica per niente lavorava per l'FBI! In qualche modo riuscì a calmare il cacciatore di teste, a condurci fuori dell'ufficio, e a caricarci a bordo del Suburban.

Per mezzo miglio, in macchina vi fu silenzio assoluto, ma poi lei cominciò: «Era la vostra grande opportunità, ragazzi. Avevo grandi speranze...»

Disse un sacco di altre cose, ma io mi sintonizzai su un'altra frequenza, guardando fisso fuori del finestrino, ai colori sbiaditi dell'autunno. Di quando in quando alcune parole s'insinuavano fluttuando nella mia coscienza: *punizione, grosso guaio, delusa, sconvolta, niente televisione...* E così via.

Nessuno di noi disse niente. Erano passati anni dall'ultima volta che eravamo stati costretti a rispondere a qualsiasi adulto. Non avevamo certo intenzione di ricominciare adesso.

Quello che Anne non capì fu che soltanto qualche settimana prima avevamo dovuto dormire nelle gallerie della metropolitana e cercare il cibo fra i rifiuti. Quindi essere «in punizione» e non poter guardare la televisione era, tipo, insignificante.

«Abbiamo ancora tutta questa casa», sottolineò Nudge in un sussurro. «È piena di libri, di giochi e di cibo.»

«Però niente dolci», osservò lugubremente Total. «E io non ho fatto niente!»

«Già, niente dolci!» convenne Gasman, indignato.

Gli lanciai un'occhiataccia. «E di chi è la colpa, sapientone? Tu e Iggy avete rovinato tutto un'altra volta! Per l'amor d'Iddio! Volete decidervi a smetterla di portare esplosivi a scuola?»

«Abbiamo sentito il cacciatore di teste dire a Ms Cox di nascondere certi file», mi rammentò Gasman. «Se riuscissimo a trovarli, forse avremmo qualcosa da usare contro di loro.»

Sospirai. «E che cosa ne direste di volare basso per sfuggire al radar, fino a quando non arriverà il momento di partire? Niente rappresaglie. Non fate proprio niente di niente. State tranquilli e fate passare così tutto il tempo che ci resta da trascorrere qui.»

«Quanto ci resteremo?» chiese Angel. «Hai già deciso quando ce ne andremo?»

«Sì», commentai seccamente. «Due settimane fa.»

«Non possiamo restare fino al Ringraziamento?» domandò Nudge. «Non abbiamo mai avuto un vero pranzo del Ringraziamento. Per favore...»

Annuii con riluttanza. «Dovrebbe essere okay, ammesso che nessun altro combini qualche casino.»

Salii al piano di sopra per tornare nella mia stanza. Nel passare davanti alla porta della camera di Anne, che era aperta, sentii la televisione. Le parole «bambini scomparsi» attirarono la mia attenzione, così mi fermai ad ascoltare.

«Sì, la recente scomparsa di alcuni bambini della zona ha riportato ricordi dolorosi alla memoria degli altri genitori che hanno perduto i loro figli, non soltanto da poco tempo, ma anche da parecchi anni. Ascoltiamo ora Mr e Mrs Griffiths, il cui unico figlio fu rapito da un ospedale locale subito dopo la nascita...»

Rimasi come paralizzata. Griffiths era il cognome di Iggy o, almeno, così credevamo. Lo ricordavo dai documenti in chiaro che avevamo trovato all'Istituto, a New York, e che poi erano scomparsi. Ma la documentazione

dell'Istituto ci aveva rivelato anche che il padre di Iggy era morto. Dunque quelle due persone non potevano essere i suoi genitori, giusto? Mi spostai lentissimamente, di quel poco che mi bastò per poter vedere il televisore attraverso la porta socchiusa. Intanto, sentii che Anne era in bagno a lavarsi i denti.

«Si può pensare che dopo quattordici anni diventi più facile», stava dicendo tristemente la donna. «Invece non è affatto così. La sofferenza è la stessa, sempre.»

Mi si bloccò il fiato in gola. Quattordici anni? Griffiths? L'immagine del cronista fu sostituita da quella dei coniugi. L'uomo teneva un braccio intorno alle spalle della moglie. Sembravano tutti e due molto afflitti.

E un'altra cosa...

La donna era identica a Iggy.

67

Fang mi guardò con attenzione, attraverso le ciocche di capelli che gli coprivano sempre gli occhi.

«Erano in piedi davanti alla loro casa. Ho visto abbastanza per poterla riconoscere, se mai la rivedrò», riferii rapidamente, sussurrando. Era tardi e tutti gli altri dormivano. Avevo aspettato fino a quel momento per informare Fang di quello che avevo visto. «Il loro nome è Griffiths. Il loro figlio scomparve quattordici anni fa. E la donna è il ritratto sputato di Iggy.»

Fang scosse lentamente la testa, riflettendo. «Non posso credere che ti sia semplicemente capitato di vedere una cosa del genere...»

«Lo so. Ma com'è possibile che sia un trucco? Oggi non avevamo neppure il permesso di guardare la televisione. Semplicemente... Credo che dovremmo controllare.»

Fang scosse nuovamente la testa. «Quante case ci saranno in quella zona del D.C.?»

«Dietro la casa, come nell'isolato vicino, c'era una grande chiesa scura, antiquata, con un campanile davvero molto alto. Quante chiese così ci potranno mai essere?»

Fang sospirò. «Circa un milione...»

«Fang! È un indizio importante! È ovvio che dobbiamo controllare!»

Mi guardò. «Ma siamo in punizione», osservò, impassibile.

Lo fissai per un secondo, poi tutti e due scoppiammo a ridere.

68

«Qualcosa non va?» Era tutta la notte che Fang mi sembrava un po' assente. In quel momento stavamo volando ad alta quota sopra le luci del D.C., e lui continuava ad asciugarsi la fronte e a scuotere le spalle.

«Mi sento caldo», mormorò. «Però non mi sento male. Soltanto... caldo.»

«Com'è successo a me?» Inarcai le sopracciglia. «Uh... Aspetta una settimana, poi volerai come il Concorde... Credo... O magari stai morendo...» Gli feci un sorriso, che non ricambiò. «Che c'è? Ti senti davvero male?»

«No. Stavo soltanto pensando a una cosa... Dentro di me ho il tuo sangue...»

Lo guardai, mentre le sue grandi ali scure colpivano l'aria notturna, agili e possenti. «E allora? Era soltanto sangue...»

Scosse la testa. «Il nostro sangue è diverso. I globuli rossi hanno il DNA, ricordi? Così mi è stato trasfuso anche il tuo DNA.»

«Uh...» Ci pensai. «E con questo?»

Scrollò le spalle. «Be', può darsi che sia per questa ragione che sta succedendo... Forse non era previsto che capitasse a me...»

«Mmm... E non sappiamo se sia una cosa cattiva, o buona, o neutra...»

«Be', suppongo che lo scopriremo», concluse.

Saltò fuori che ci sono praticamente centinaia di campanili molto alti nel D.C. Per quanto sembrasse spassosamente improbabile riuscire quella stessa notte a trovare quello giusto, volammo in ricognizione alla ricerca di un campanile in un quartiere residenziale. Atterrammo più di una dozzina di volte, e ogni volta, dopo avere scrutato la casa da vicino, riprendemmo il volo.

Dopo tre ore di questa tiritera, ci scoprimmo affamati e stanchi. Senza neanche bisogno di parlare, ci scambiammo un'occhiata, ci stringemmo nelle spalle e virammo all'unisono per tornare a casa di Anne.

Erano circa le tre del mattino quando giungemmo a destinazione. Ci dirigemmo alla finestra di un ripostiglio poco usato del primo piano, che avevamo lasciato aperta.

«Fang...» Quando lui mi guardò, accennai con una mano alla casa.

La sagoma di Anne si distingueva chiaramente attraverso la finestra della sua camera da letto. Era sveglia e ci stava cercando, alle tre del mattino. Non dormiva mai, quella donna?

Era soltanto una spia? Per l'FBI o per qualcun altro?

All'improvviso mi sentii esausta. Scendemmo verso la casa, chiudemmo le ali all'ultimo istante e scivolammo dentro attraverso la finestra. Ci scambiammo il nostro solito saluto, sovrapponendo e battendo i pugni, poi ciascuno di noi due si ritirò nella propria stanza. Calciai via le scarpe e mi lasciai cadere sul letto, vestita. Non mi aspettavo che Anne entrasse nella mia camera.

Aveva già visto tutto quello che aveva bisogno di vedere.

69

Le due settimane successive furono le più surreali della mia vita, e questo è dire molto, visto che prima ero cresciuta in una gabbia, ero stata costretta a scappare senza sosta, avevo trovato altri mutanti in un laboratorio nelle profondità della metropolitana di New York, e... Oh, sì, certo! Avevo le ali!

Fu molto più assurdo di tutto questo.

Cioè non successe niente di terribile.

Tornammo a scuola e tutto andò come al solito, a parte il fatto che Gazzy e Iggy riuscirono in qualche modo a far passare tutte quelle giornate senza far esplodere niente. Almeno all'inizio.

Il cacciatore di teste badò a non tagliarci la strada, forse per motivi di salute, ovvero nella speranza di evitare un colpo apoplettico.

L'insegnante di Angel sembrò comportarsi in modo del tutto normale, tipo che non decise all'improvviso di portare tutta la classe in un negozio di giocattoli per comprare a ciascuno degli studenti quello che desiderava di più. Altrimenti sarebbe stato un indizio eloquente per me.

Nudge fu invitata a una festa di compleanno. Più esattamente, la festa di compleanno di una ragazzina che non era una mutante. Anne promise di aiutarla a vestirsi in modo da nascondere le ali e sembrare normale.

E infine... Tenetevi forte, perché ho lasciato per ultimo il meglio e il peggio.

Quel tipo, Sam, mi chiese di uscire.

«Cosa?!» sbottò Iggy.

«Mi hanno chiesto di uscire», ripetei, servendomi una porzione abbondante di patate.

«Oh, Max!» intervenne Nudge.

«Stai scherzando!» aggiunse Gasman, a bocca piena, prima di scoppiare a ridere, cercando di non sputare il cibo ovunque. «Che fallito! Come l'ha

presa, quando gli hai risposto picche?»

Mi concentrai a tagliare la bistecca.

«Hai accettato, vero?» riprese Nudge.

«Oh, mio Dio!» Iggy si mise una mano sulla fronte. «Max ha un appuntamento! Credevo che stessimo cercando di evitare lacrime, violenza e massacro!»

Un altro frustrante esempio di sguardo che ferisce come un pugnale, del tutto sprecato con Iggy.

«Penso che sia fantastico», dichiarò Angel. «Max è bella. Dovrebbe proprio uscire coi ragazzi.»

«Cosa ti metterai?» chiese Anne, con un sorriso.

«Non lo so...» mormorai, sentendomi arrossire.

E avete notato chi fu a non dire una sola parola?

Esatto.

70

«Considerala semplicemente una missione di ricognizione.»

Fang se ne stava appoggiato alla cornice della mia porta e mi fissava, mentre io mi guardavo allo specchio sul cassettone.

«Cosa?» domandai, stizzosa. «Ma se sto benissimo!» Sistemai la camicia e infilai l'ampia felpa con cappuccio che avrebbe nascosto le mie ali. O almeno lo speravo.

«Uh-huh... Di solito quando hai quella faccia capisco che stai per vomitare.»

«Sto benissimo!» ripetei, con voce tesa, cercando di non iperventilare. Che cosa stavo facendo? Quanto ero stata stupida, ad accettare quell'invito? Forse avrei dovuto chiamarlo per disdire. Avrei potuto dirgli che stavo male. Avrei potuto...

Il campanello suonò. Fang mi fece un sorriso scellerato e scese dabbasso.

«Oddio! Cinque tra fratelli e sorelle!» commentò Sam.

«Già... E tu?» Stavamo aspettando in fila alla cassa del cinema per comprare i biglietti.

«Tre sorelle più grandi», rispose lui. «Mi rendono la vita un autentico inferno. Fortunatamente, le due maggiori sono via di casa, adesso, al college.»

Sorrisi. Chiacchierare con Sam era più facile di quanto avessi previsto, senza contare che nelle due ore successive saremmo stati completamente esentati dal dovere di conversare.

Il film che vedemmo fu incredibilmente violento, una roba d'azione, con militari e spionaggio. Una specie di filmino familiare della mia infanzia. Per quasi tutto il tempo rimasi seduta al buio ad analizzare le scene di combattimento e a pregare che Sam non cercasse di tenermi la mano. E se si fosse accorto che avevo le palme sudate? Me le sfregai nervosamente sui jeans.

Finito il film, decidemmo di prendere un gelato al negozietto in fondo all'isolato. Mentre mi stavo sforzando di escogitare qualcosa da dire, Sam si allungò a prendermi una mano.

Fu così che iniziammo a tenerci per mano.

Non fu tanto male.

Alla «Vecchia Gelateria», ricevemmo le nostre ordinazioni e sedemmo a un tavolino di marmo. Mi stavo chiedendo a quale distanza sarei riuscita a lanciare il tavolo, se necessario, quando Sam domandò: «Allora, cosa farete per il Ringraziamento?»

«Saremo a pranzo da Anne, suppongo», risposi.

«Un vero peccato che non possiate stare coi vostri genitori...»

«Vero», annuii, dedicandomi tutta al mio gelato misto con frutta, nocciole, e tutto il resto.

«Noi avremo il pranzo infernale con tutti i parenti», annunciò Sam, prima di sollevare la sua ciliegia al maraschino. «Vuoi anche la mia?»

«Sì.»

La posò in cima al mio gelato e sorrise.

Gli sorrisi anch'io. «Perché lo chiami pranzo infernale?»

Fece una smorfia. «Torneranno dal college le mie due sorelle maggiori. Ci saranno i bagni sempre occupati, e il telefono e il televisore saranno monopolizzati. Mio zio Ted parlerà senza sosta del suo lavoro. È nel ramo assicurativo.»

Trasalii per solidarietà.

«Mamma cercherà d'impedire a zia Phyllis di far fuori la provvista di alcolici, ma non ce la farà. Papà cercherà di guardare la partita, gridando al televisore e rovesciando noccioline sul tappeto.» Sam si strinse nelle spalle. Mi piaceva il modo in cui gli cadevano sulla fronte i capelli castani. Aveva anche begli occhi nocciola, tipo guscio di tartaruga.

«Sembra davvero tremendo», commentai. Era normale un Ringrazia-

mento del genere? Non ne avevo idea. Sapevo soltanto quello che avevo visto alla televisione. Chissà come avrebbero passato il Ringraziamento le mie vecchie amiche, Ella e la dottoressa Martinez...

Sam si strinse di nuovo nelle spalle. «Sarà uno schifo. Ma quando sarà finita, avrò quattro settimane per prepararmi ad affrontare il Natale.»

Risi, e lui mi sorrise. Allora colsi un lieve movimento alle sue spalle. Sam dava la schiena alla vetrina della gelateria e qualcuno era appena passato, anzi, no, c'era ancora qualcuno.

La mia mano rimase come paralizzata a mezz'aria e il mio cuore fu immediatamente rivestito da uno spesso strato di ghiaccio.

Là fuori, con un sorriso da predatore e i pollici alzati, c'era Ari.

71

Proprio a metà del mio dannato appuntamento!

Guardai rapidamente intorno. C'era un'uscita secondaria dietro il bancone. Avrei potuto rovesciare il tavolo per rallentarlo...

«Max? Tutto okay?»

«Uh-huh...» mormorai distrattamente, senza distogliere lo sguardo da Ari, che intanto mi fece un altro sorriso, e poi se ne andò, scomparendo dalla vetrina. Accanto a lui vidi un lampo di capelli con le mèche, e infine apparve nel vetro il mio riflesso.

Sam si girò per scoprire cosa stessi guardando, proprio mentre Ari scompariva alla vista.

Rimasi seduta, assolutamente immobile, in attesa che gli Eliminatori irrompessero nella gelateria, sfondando la vetrina e il soffitto.

Perplesso, Sam mi scrutò. «Sei okay?» chiese ancora.

«Mm-mmm...» Cercai di sembrare normale. «Mi è soltanto sembrato di vedere qualcosa...»

Devi credere a quello che sai, non a quello che vedi.

Okay... E così, non soltanto gli Eliminatori s'intromettono, ma non detesti neppure che la piccola Voce nel tuo cervello cominci a parlarti durante un appuntamento? Sicuramente sì, lo so. E cosa significava? Sapevo già che Ari era ancora vivo.

«Max?»

Riportai la mia attenzione su Sam. «Scusa... Mi ero distratta.» Gli sorrisi per farmi perdonare, ma ero in completa all'erta, pronta a scattare in azione, anche se non stava succedendo niente.

«Mi piace vederti mangiare un gelato intero», confessò Sam. «Certe ragazze direbbero: 'Oh, soltanto una coppettina di gelato dietetico!' Tu invece lo stai divorando.»

Risi, sorpresa, chiedendomi se avrei dovuto sentirmi imbarazzata. «Non mi preoccupo troppo di quello che mangio...» Be', sempre ammesso che *abbia* qualcosa da mangiare!

«Mi piace», confermò Sam.

E a me piaci tu, pensai.

72

La terza sorella di Sam, che aveva la patente da poco, ci riportò a casa di Anne, e Sam mi scortò personalmente fin sulla veranda.

«Grazie», dissi, sentendomi nuovamente imbarazzata, senza sapere cosa fare o cosa dire. «Ho passato davvero una bella serata.»

«Anch'io», rispose Sam. «Non sei come le altre ragazze che ho conosciuto.»

Puoi dirlo forte, amico.

«È un bene o un male?» domandai.

«Un bene, decisamente un bene.» Sam aveva proprio un bel sorriso. Mi si avvicinò un po' di più per posarmi una mano sopra una spalla e l'altra sotto il mento. Sgranai gli occhi quando mi baciò. Eravamo quasi della stessa altezza, e lui non era magro e muscoloso come Fang. Mi baciò di nuovo, reclinando la testa dalla parte opposta e cingendomi i fianchi con le braccia.

Be', sapete una cosa? Le mie ali non mi passarono neppure per la mente. Chiusi gli occhi e mi abbandonai al bacio. Oh, mio Dio! Un bacio!

Segui il flusso, Max.

Per una volta, la Voce ebbe qualcosa di buono da dire.

Un breve irritato colpo di clacson arrivò dalla macchina: la sorella di Sam voleva tornare a casa.

Ci separammo, tutti e due a occhi sgranati, ridacchiando.

«Però!» commentò Sam.

Annuii in segno di assenso. «Meglio che tu vada, adesso», suggerii. «Ma grazie ancora, di tutto. È stato grande.»

«Sì!» Sembrava che Sam avesse voglia di baciarmi ancora, ma sua sorella suonò il clacson per la seconda volta. Con espressione di rammarico, lui scese i gradini e percorse il vialetto buio. «Ci vediamo domani», salutò, gi-

rando la testa, mentre si allontanava.

«Sicuro.»

Se ne andarono, lasciandomi sola con sentimenti che non sapevo esprimere. Non avevo parole.

73

Anne mi aspettava dentro. «Com'è andata?» chiese, alzandosi e sorridendo.

«Benissimo», risposi. «Be', buonanotte.» Continuai a camminare e salii la scala. Non volevo essere sgarbata, anche se questo di solito non mi preoccupa. Semplicemente non riuscivo a parlare con lei delle cose che avevano qualche importanza. Mi ritirai nella mia camera e sedetti sul letto, a rivivere gli ultimi dieci minuti.

La mia porta fu socchiusa e Fang mise dentro la testa, poi entrò coprendosi gli occhi con una mano. «Accidenti! Lo splendore della tua felicità è accecante.»

Lo guardai, rovesciando gli occhi, poi mi tolsi la felpa e scrollai le spalle, lasciando sporgere un po' le mie ali. Ah! Molto meglio! Le avevo tenute ben chiuse per tutta la sera, tanto che mi chiedevo se Sam le avesse sentite. Be', probabilmente no, visto che non si era messo a strillare e il suo viso non era rimasto stravolto dall'orrore.

Fang chiuse la porta. «Gli altri volevano stare alzati ad aspettarti, ma Anne li ha messi a letto.»

«Bella pensata, da parte di Anne», approvai.

«Allora? Com'è andata?» Fang si appoggiò alla mia scrivania e incrociò le braccia sul petto.

Sentendo qualcosa nella sua voce, lo guardai in faccia. Come al solito sembrava del tutto impassibile, però io lo conoscevo abbastanza bene per cogliere un tremito quasi impercettibile del muscolo della mandibola e una lievissima contrazione intorno agli occhi.

«Ho visto che... Com'era la frase? Ah, sì! Ti stava incollato addosso... Perciò suppongo che andiate molto d'accordo.» Fang aspettò, mentre cercavo di capire che cosa gli stesse passando per la testa.

«Sicuro», risposi alla fine. «Succede a un sacco di gente, da queste parti.»

Sembrò un po' imbarazzato, mentre calciavo via le scarpe da ginnastica. Poi sedette accanto a me e si appoggiò alla testiera del letto. «E così... Ti

piace... Non c'è bisogno che lo ammazzi», aggiunse, con la voce piena di tensione.

Scrollai le spalle. «Sì, è stato davvero carino. Ci siamo divertiti.»

«Ma...?»

Mi massaggiai le tempie con le mani. «Ma cosa? Anche se fosse il ragazzo più carino del mondo, non cambierebbe niente. Io sono sempre e comunque un mostro mutante. E tutti noi ci troviamo in una situazione che ogni giorno mi fa sempre più schifo. Non possiamo fidarci di nessuno. Non possiamo risolvere il mistero del testo cifrato. Non possiamo scoprire chi sono i nostri genitori... E non servirebbe a niente neanche se ci riuscissimo, comunque.»

Fang tacque.

«Ho visto Ari, stanotte», aggiunsi, e allora lui alzò la testa. «Era davanti alla gelateria e mi sorrideva. E c'era qualcuno con lui...» M'interruppi, ripensando a quel lampo di capelli biondi. «Ho visto...» Allora capii. Avevo creduto di vedere il mio riflesso nel vetro, ma non era stato affatto così. Mi girai lentamente a guardare Fang. «C'ero io con Ari. Fuori della gelateria c'era un'altra me.» Il mio stomaco sprofondò all'improvviso.

Fang ammiccò: la sua versione dello sbalordimento più assoluto.

«Ho visto un lampo di capelli con le mèche bionde, nel furgone, il giorno che ci hanno assaliti», ripresi. «E stanotte ho visto gli stessi capelli, là fuori, con Ari. Ho creduto che fosse soltanto il mio riflesso nella vetrina. Però non era un riflesso. Era un'altra *me*.»

Non si prese la pena di chiedermi se ne fossi sicura. Sapeva che non era necessario domandarlo. «Merda...» imprecò, cercando di interpretare la notizia. «Una Max sul lato oscuro... Decisamente la peggior cosa che io possa immaginare... Caspita! Un'altra Max! Una Max cattiva! Merda!»

«E non è tutto...» soggiunsi lentamente. «Sai, quando ti ho detto cosa vorrei che facessi se io diventassi cattiva...? Tutto quello che è necessario per proteggere gli altri...?»

Mi guardò stancamente. «Sì...»

«La ragione per cui te l'ho chiesto...» Sospirai profondamente e distolsi lo sguardo. «Un paio di volte, quando mi sono guardata allo specchio, ho visto... me stessa, trasformata... in un Eliminatore.»

Fang non disse niente.

«Quando mi sono toccata la faccia, sembrava normale, quella di sempre. Umana, liscia. Ma nello specchio mi sono vista con l'aspetto di una Eliminatrice.» Abbassai gli occhi. Non riuscivo a credere di averlo confessato.

Seguì un lungo silenzio. I secondi si prolungarono come ore.

«Scommetto che sembravi una specie di pechinese», disse alla fine Fang.

Sollevai di scatto la testa a guardarlo. Nonostante quello che aveva detto, sembrava molto calmo, molto normale. «Cosa?!»

«Scommetto che eri una cucciola molto carina.» Scoprì i denti come se avesse le zanne ed emise un piccolo brontolio. «Rrrff!» aggiunse, fingendo di volermi assalire.

Gli tirai uno schiaffone, che lui schivò ridendo, poi balzai in piedi, arrabbiata.

Lui sollevò le mani in segno di resa, ma faticò a smettere di ridere. «Senti», cominciò, sforzandosi di rimanere impassibile. «So che non sei una Eliminatrice. Non so perché ti sei vista così allo specchio, e non so chi sia l'altra Max, ma so perfettamente chi sei tu, e di sicuro non sei una Eliminatrice. E anche se ti vedessi nelle sembianze di una Eliminatrice, ti riconoscerei lo stesso. So che non sei malvagia, quale che possa essere il tuo aspetto.»

Ripensai alla Voce che mi aveva invitata a credere in ciò che sapevo, anziché in ciò che vedevo, e gli occhi cominciarono a riempirmisi di lacrime. Mi afflosciai di nuovo sul letto, col solo desiderio di dormire, senza più pensare a niente.

«Grazie...» dissi a Fang, con voce rotta.

Lui si alzò, poi mi lisciò i capelli con una mano. «Sei meravigliosa», disse, in tono pacato.

«Non osare mettere niente di tutto questo nel tuo blog», ammonii. «Non pensarci neanche per un millisecondo!»

«Non illuderti», ribatté, prima di uscire dalla mia stanza.

PARTE QUARTA
NESSUN POSTO È BELLO COME CASA

74

«Ti prego!»

«Non è ancora arrivato il momento, Ari.» Senza degnarlo di uno sguardo, Jeb continuò a leggere i rapporti delle attività sul campo.

«Non arriverà mai il momento!» esplose Ari, passeggiando rabbiosa-

mente per la stanza. «Continui a dirmi che è quasi il momento, ma non lasci mai che vada a portarli via! Che cosa stiamo aspettando?»

Con le ali che gli dolevano, come se fossero ustionate alla base, Ari infilò una mano in tasca per prendere le sue pillole. Ne inghiottì quattro senza neanche un goccio d'acqua, quindi si volse di nuovo al padre.

«Sii paziente», esortò Jeb. «Sai che è necessario rispettare il piano alla lettera.» Finalmente guardò Ari. «Stai permettendo alle tue emozioni di influire sulle tue decisioni. Non va bene, Ari. Ne abbiamo già parlato.»

«Io?!» sbottò Ari. «E tu? Sai per quale ragione non puoi eliminarla? Perché non vuoi perderla! Tu vuoi bene a Max! Vuoi più bene a lei! Ecco perché non mi permetti di ammazzarla!»

Senza dire una parola, Jeb si limitò a fissarlo. Ari capì che era arrabbiato e che cercava di non dimostrarlo. Almeno per una volta, avrebbe voluto che manifestasse per lui la stessa ammirazione e lo stesso amore che aveva per Max. Quando guardava Max, anche soltanto in fotografia, il suo volto si ammorbidiva, i suoi occhi si riempivano di attenzione. Invece, quando guardava Ari, era come se guardasse una nullità qualsiasi.

Inoltre, per qualche ragione, Jeb odiava la nuova Max. Non sopportava di averla intorno, come tutti avevano notato. Perciò Ari faceva di tutto per stare con lei il più possibile. Qualunque cosa, pur di arrivare a Jeb, di attirare la sua attenzione.

Alla fine Jeb parlò. «Non sai di cosa stai parlando. Non hai la visione d'insieme. Hai un ruolo da svolgere in tutto questo, però devi fare quello che ti dico. Se credi di non poterci riuscire, troverò qualcun altro che ne sia in grado.»

Mentre la rabbia avvampava come un incendio nel suo intimo, Ari strinse i pugni lungo i fianchi per trattenersi dall'afferrare Jeb alla gola. Aveva una gran voglia di strangolarlo, di privarlo della vita... quasi. Quel tanto che sarebbe bastato a fargli capire che gli voleva bene, che voleva bene proprio a lui, ad Ari, e che avrebbe dovuto rispettarlo maggiormente.

Ma la smania di andarsene ebbe il sopravvento. Girò sui tacchi e spalancò la porta, facendola sbattere rumorosamente contro il muro. Fuori, prese la rincorsa e saltò dal tetto del rimorchio. Non era ancora molto bravo a prendere il volo dal suolo. Goffamente e dolorosamente, salì nell'aria, verso uno dei suoi luoghi preferiti per restare solo: la cima di un grande albero.

Si posò maldestramente sopra un ramo e si afferrò al tronco per non cadere. Lacrime di furore scaturirono dai suoi occhi. Li chiuse, addossandosi

alla corteccia liscia della pianta. Faceva tutto tanto male. Le ali, l'affetto che Jeb aveva per Max, il modo in cui Max guardava Ari, quasi che fosse trasparente...

Rammentò come invece aveva sorriso al pallido ragazzino la sera precedente, in gelateria. Chi era quel tizio? Una nullità. Un piccolo, fragile umano. Ari avrebbe potuto farlo a pezzi senza il minimo sforzo.

Un brontolio cupo gli sfuggì dalla gola al ricordo di come Max aveva baciato quel perdente sulla veranda della casa. Max lo aveva baciato! Proprio come se fosse stata una ragazza normale! Se soltanto quel ragazzino avesse saputo... Non si sarebbe più avvicinato a Max, neanche fra un milione di anni.

O forse sì. Forse avrebbe amato Max anche se avesse saputo che era un mostro mutante. Max era fatta così, era speciale. La gente si affezionava a lei. I ragazzi se ne innamoravano. Era così forte... Così forte, e bella, e fiera...

Un singhiozzo strozzato proruppe dal petto di Ari. Le lacrime gl'inondarono le guance, così sollevò un braccio per coprirsi la faccia e asciugarsele con la manica.

Gemette nel tessuto, poi tutto diventò insopportabile. Si trasformò in un Eliminatore, spalancò le mascelle possenti, soffocò un altro singhiozzo, mentre le lacrime s'insinuavano fra la pelliccia, e si azzannò un braccio. Chiuse gli occhi e strinse, badando a non emettere il minimo lamento. Sentì le zanne lacerare la giacca e la pelle, affondare nei muscoli, e assaporò il sangue, ma resistette.

Perché così, in verità, provò sollievo.

75

«Credo che sia quella. Sono maledettamente fantastica! L'abbiamo trovata!» Nascosta dietro un albero di tasso, sporsi la testa a sbirciare il lato opposto della strada. «Non c'è da meravigliarsi se mi adori.»

Mi ero evidentemente ripresa dalla depressione della sera precedente. Conviene lasciar fare alle oscillazioni ormonali da quattordicenne mutante alata, giusto?

Fang mi lanciò un'occhiata di estrema sopportazione non molto adorante, poi sollevò gli occhi a osservare la modesta casa di mattoni di periferia. Era carina e antiquata, ma tenuto conto della vicinanza al D.C., era molto probabile che valesse quasi mezzo milione di dollari. *Nota per me stessa*:

mettere da parte la paghetta e investire in una proprietà immobiliare nel D.C.

«Davvero? E quella è la chiesa sullo sfondo?»

Annuii. «Sì. Adesso che facciamo?»

Mi guardò. «Il capo sei tu.»

Socchiusi gli occhi, fissandolo, poi lo afferrai per una spalla e attraversai la strada tirandomelo dietro. Suonai il campanello prima che il mio irritante buon senso potesse intromettersi con decisione.

Mentre aspettavamo, si sentì un rumore di passi che si avvicinavano alla porta. Quando fu aperta, Fang e io ci trovammo a fissare la donna che forse era, o forse non era, ma sicuramente, a giudicare dai suoi lineamenti, avrebbe potuto essere, la madre di Iggy.

«Sì?» chiese, e si stava, notate bene, asciugando le mani in una salvietta da cucina, proprio come una mamma! Era alta e snella, capelli biondi molto chiari, pelle chiara e lentigginosa. Gli occhi erano azzurro cielo come quelli di Iggy, a parte il fatto che, naturalmente, erano dotati della vista perché non erano stati sottoposti a esperimenti da nessuno scienziato pazzo. E intendo pazzo in senso letterale, non metaforico.

«Posso esservi utile?» aggiunse la donna.

«Buongiorno, signora», salutò Fang, impassibile. «Vorremmo proporle di abbonarsi al *Wall Street Journal*.»

Il volto della donna si rilassò. «Oh, no, grazie! Siamo già abbonati al *Post*!»

«Okay, allora», cedette Fang.

Ci girammo e ci affrettammo a svignarcela.

Assolutamente, sicuramente, quella donna *poteva* essere la mamma di Iggy. E adesso?

76

«Continua ad avere un certo odore di esplosivo», mormorò Iggy.

Gasman annusò. «Sì, mi piace questo odore. È entusiasmante.»

«Sa il cielo se potremmo usarne di più», osservò Iggy.

Anche se i passi di Gazzy sul duro pavimento di cemento erano quasi silenziosi, Iggy riusciva a seguirlo senza difficoltà. Anche senza di lui, avrebbe potuto ritornare alla stanza d'archivio basandosi esclusivamente sulla memoria. Sarebbe stato pronto a scommettere che, se lo avessero scaricato in una galleria della metropolitana, a New York, sarebbe riuscito a

ritrovare la strada per l'Istituto. Era quasi una compensazione per l'assoluta e totale mancanza di un qualsiasi dannato genere di vista.

Già, proprio...

«Ci siamo.» Gazzy aprì silenziosamente la porta della stanza d'archivio e Iggy udì il rumore dell'interruttore della luce. Non gli rimase che rimanere immobile come un attaccapanni, lasciando che Gazzy facesse tutto il lavoro.

«Ha messo quei file da qualche parte nella zona anteriore della stanza», ricordò a Gasman. «Sulla destra. C'è un armadietto metallico?»

«Sono tutti metallici», rispose Gazzy, spostandosi. Ne aprì uno, sfogliò qualche documento e lo richiuse.

«Non so neanche che cosa stiamo cercando. Tutti i file sembrano uguali.»

«Nessuno è timbrato con la dicitura *Top Secret* a grandi caratteri neri?»

«No.»

Iggy aspettò, mentre Gasman apriva, esaminava e richiudeva diversi altri cassetti.

«Ehi! Aspetta un momento!» disse Gazzy. «Uh... Qui c'è qualcosa... Alcuni file tenuti insieme da un elastico. Sono di colore diverso e sembrano più vecchi, consumati...»

«Allora leggili.»

Il rumore dell'elastico che veniva rimosso, quello delle pagine che venivano sfogliate.

«Uh!»

«Che c'è?» Erano le cose di quel genere che facevano impazzire Iggy: gli altri riuscivano a ottenere prima di lui tutte le informazioni perché erano in grado di vedere. Lui invece doveva sempre aspettare che qualcuno gliele riferisse. Lo detestava.

«Questi file riguardano gente, tipo, pazienti», spiegò Gasman. «Non studenti della scuola. Sì, sono pazienti e vengono da... Clinica Standish per Malati Incurabili.»

«Che roba è? Non sembra per niente divertente.»

Gazzy lesse e Iggy si sforzò di pazientare.

«Aspetta...» riprese Gazzy.

Oh, pensò Iggy, *come se avessi chissà quale stramaledetta scelta!*

«È stranissimo... Cioè, per quello che posso capire, questa scuola una volta era, tipo, un manicomio. Lo è stata fino a non più di due anni fa, circa... Questi file sono su pazienti che erano ricoverati qui. Ma perché il cac-

ciatore di teste li ha conservati?»

«Forse ha avuto qualcosa a che fare con quei pazienti? Magari era lui a dirigere la casa dei matti? O forse era un paziente, ha massacrato tutti gli altri e ha aperto questa scuola...»

«Non si capisce. C'è un sacco di roba, qui. Troppa per poterla leggere adesso. Facciamola vedere a Max. Posso nascondermela sotto la camicia.»

«Fico! Meglio andare, adesso.»

«Già.»

Iggy seguì Gazzy fino alla scala. *Vediamo... È quasi ora di pranzo... Chissà dove si siederà Tess, oggi...* E rischiò di sbattere contro Gazzy, che si era fermato un momento.

«Questo è proprio strano...» mormorò Gazzy. «Qui c'è una porta che non avevo mai notato...»

Iggy lo sentì avanzare di un passo e aprire l'uscio. Furono investiti da una corrente d'aria fredda, umida e malsana.

«Cosa c'è?»

«Una galleria», rispose Gazzy, apparentemente sorpreso. «Una galleria così lunga e buia che non si vede dove finisce. E proprio sotto la scuola.»

77

Avevo quasi paura di rivedere Sam a scuola. Mi avrebbe ignorata? Aveva raccontato a qualcuno che ci eravamo baciati? Mi avrebbero presa in giro, costringendomi a prendere qualcuno a calci nel sedere?

Invece andò tutto benissimo. Quando lo vidi in classe, lui mi dedicò un sorriso riservato, eppure speciale. Nessuno sembrò osservare lui o me per vedere come ci saremmo comportati e quindi raccogliere materiali da pettegolezzo. Durante l'intervallo sedemmo a un tavolo, l'uno di fronte all'altra, e chiacchierammo, leggemmo, e studiammo, senza che nessuno venisse a darci noia, neppure il cacciatore di teste.

Fu stupendo. Per quasi tutto il giorno mi sentii come se la vita non facesse completamente schifo. E come se non bastasse, tutto questo durò fino al mio ritorno a casa di Anne, perciò può anche darsi che si stia parlando di un nuovo record.

«Una galleria?» Confusa, guardai Gazzy e Iggy. «E perché mai dovrebbe esserci una galleria sotto la scuola?»

«Ottima domanda», approvò Gasman, annuendo. «E ci sono anche i file segreti.»

Sfogliai di nuovo i file. «Nudge? Fai un controllo sulla scuola. Non abbiamo visto un documento in cui si dice che esiste da, tipo, una ventina d'anni?»

«Lo dice tutto il materiale informativo», confermò Fang. «C'è anche una targa, nell'atrio, dove si legge *Fondata nel 1985*.»

Nudge si mise al portatile che avevamo più o meno espropriato a Anne, mentre io continuavo a sfogliare i file, che erano tutti sui pazienti entrati nella clinica e mai più usciti. Le date erano quasi tutte degli ultimi quindici anni, più o meno. Le più recenti erano di due anni prima. Per gente che avesse vissuto una vita diversa, finire in una scuola che era stata un manicomio e che aveva una galleria scavata nel sottosuolo, sarebbe stata una coincidenza molto interessante, ma pur sempre niente di più che una coincidenza.

Per chi aveva vissuto una vita come la nostra, invece, era una specie di enorme, rossa, lampeggiante spia d'allarme.

«Uh...» disse Nudge. «Il sito web della scuola dice che ha sede in questo edificio dal 1985, ma con Google non trovo niente prima di due anni fa.»

«Hanno cambiato il nome?» chiese Iggy.

Fang scosse la testa. «Non credo... Almeno, non risulta da nessuna parte.»

Controllai di nuovo i file del mistero. «La Clinica Standish aveva esattamente lo stesso indirizzo. E guardate la carta intestata di questo ufficio... C'è un disegnino dell'edificio...» Lo mostrai agli altri. Il disegno riproduceva esattamente la nostra scuola.

Guardai lo stormo. «È impossibile che sia una cosa buona», dichiarai, col mio talento naturale nel minimizzare.

«Dovremmo chiedere a Anne?» domandò Iggy.

Fang e io ci scambiammo un'occhiata. Lui scosse la testa quasi impercettibilmente.

«A che scopo?» replicai. «O lo sa, e c'è dentro anche lei, nel qual caso non ci conviene sicuramente farle capire che ne siamo al corrente, oppure sa soltanto quello che le hanno detto, e allora non può aiutarci.»

Restammo in silenzio per qualche istante, ciascuno assorto in riflessione. Sentii l'interruttore del televisore in cucina. Anne cominciò a tirar fuori le stoviglie, poi aprì il frigo. Stavano trasmettendo il telegiornale, che parlava di una imminente ondata di freddo e di una squadra studentesca che aveva vinto l'ultima partita di football. Poi l'annunciatore dichiarò: «E oggi, nella capitale, il presidente ha diramato a sorpresa un annuncio che ha lasciato

interdetti molti politici. A soli tre giorni dalla presentazione del bilancio annuale, il presidente Danning ha annunciato una revisione stupefacente, trasferendo all'istruzione pubblica, nonché a un programma nazionale di sostegno alle donne e ai bambini senza casa, un miliardo di dollari inizialmente destinato alla difesa».

Rimasi paralizzata.

Fang e io ci scambiammo un'occhiata incredula, poi guardammo Angel, che sorrideva. Total si mise a ridere, quindi diede un grosso cinque ad Angel. Be', diciamo semmai un grosso quattro...

Chinai la testa e cominciai a massaggiarmi le tempie, che avevano incominciato improvvisamente a pulsare. Dovevamo andarcene da quella città. La prossima volta Angel avrebbe indotto il presidente a bandire dalle scuole i compiti a casa, o qualcosa del genere.

78

Quella notte, alle 11:05 esatte, sei finestre al primo piano della casa di Anne furono aperte. Uno a uno saltammo dall'alto delle nostre rispettive stanze, ci lasciammo cadere per circa due metri e mezzo, quindi aprimmo le ali di scatto e cominciammo a salire.

Tutti e sei volammo nella fredda notte oscura. Non c'erano nubi e la luna brillava così luminosa che gli alberi sotto di noi gettavano lunghe ombre.

La caverna dei pipistrelli aveva una somiglianza davvero soddisfacente con una scenografia da film dell'orrore. Fang l'aveva scoperta alcune settimane prima, in una vecchia collina di calcare, a tre chilometri dalla casa. L'ingresso era nascosto da un viluppo di rampicanti che avevano perso le foglie all'appressarsi dell'inverno. Ci volammo attraverso, cercando di non rimanere impigliati, e ci fermammo all'interno con una brusca frenata. La grotta era piena di stalattiti che pendevano dall'alto come zanne, e da chissà dove, nell'oscurità, giungeva il gocciolio sinistro di acque invisibili. A una decina di metri dall'ingresso l'aria puzzava di guano, perciò non ci addentrammo nella grotta.

«Scommetto che nessuno è mai stato qui dentro», disse Gazzy, sedendo a gambe incrociate presso l'entrata. «Dovrebbero arrampicarsi come rocciatori soltanto per arrivare fin quassù.»

«Vorrei vedere cosa c'è laggiù», aggiunse Nudge.

«Sì, anch'io», approvò allegramente Iggy.

«Okay, ragazzi», intervenni. «Sentite, ci ho pensato e credo davvero che

sia arrivato il momento di andarcene. È stata una bella vacanza, ma adesso che tutti quanti ci siamo riposati e siamo guariti, dovremmo scomparire di nuovo.»

Quell'annuncio non fu accolto con lanci di confetti e squilli di trombette.

«Cioè», ripresi, nel silenzio assordante, «Ari sa che siamo qui. Ci ha già aggrediti mentre stavamo tornando a casa da scuola e probabilmente sta facendo sorvegliare la casa di Anne con le telecamere. Il cacciatore di teste ce l'ha con noi. E adesso ci sono anche gli strani file che abbiamo trovato a scuola e la galleria del mistero... Nell'insieme direi che tutti questi elementi formano un quadretto assai poco promettente...» *Per non parlare di quello che potrebbe combinare Angel influenzando la volontà del capo del mondo libero...* Le lanciai un'occhiata dura di rimprovero, nel caso che stesse ascoltando i miei pensieri, e lei mi sorrise. «Insomma, dobbiamo tagliare la corda prima che succeda qualcosa di brutto.»

Vidi Nudge e Gazzy scambiarsi un'occhiata. Angel appoggiò la testa a una spalla di Iggy, che le accarezzò i capelli. Ancora silenzio.

«Cioè, forse è arrivato il momento d'imparare a essere furbi e stare un passo avanti ai nemici, invece di averli sempre addosso.»

O forse è arrivato il momento d'imparare a rimanere, e a fare in modo che le cose funzionino.

Corrugai la fronte. *Questo non è un rapporto di famiglia, Voce. È una trappola, o un test, oppure, nel migliore dei casi, una deviazione surreale, durante un viaggio che è sempre stato assolutamente allucinante.*

«È soltanto che...» incominciò Nudge. E guardò Gazzy, che la incoraggiò con un cenno della testa. «Be', giovedì è il Ringraziamento. Mercoledì abbiamo soltanto mezza giornata di lezione, a scuola, e poi c'è il Ringraziamento.»

«Non abbiamo mai fatto un vero e proprio pranzo del Ringraziamento, finora», aggiunse Angel. «Anne farà il tacchino e la torta di zucca.»

La frustrazione m'incattivì, nel bel modo irresistibile che mi è caratteristico. «Sicuro! È proprio una cosa per cui vale la pena restare in città! La cucina casalinga di Anne!»

I piccoli sembrarono sconcertati, e io mi sentii una grandissima stronza, a rovinare loro la festa.

«Be', il fatto è che sono davvero nervosa», spiegai, guardinga. «Sono molto preoccupata, sapete? E avrei soltanto una gran voglia di sfrecciare via nel cielo, lontano da questa città...»

«Lo sappiamo», rispose Nudge, in tono di scusa. «È soltanto che... Ci fa-

rà le patate dolci con l'uvetta e tanti piccoli marshmallow sopra...»

Mi morsi forte un labbro per non sbottare: «Be', vale proprio la pena sacrificare la nostra libertà per una cosa come questa! Perché non l'avete detto subito?» Invece cercai di sorridere, riuscendo soltanto a fare una specie di smorfia, e mostrai loro le spalle per un po', come se indugiassi a contemplare il cielo notturno attraverso i rampicanti.

Quando ebbi più o meno recuperato l'autocontrollo, mi volsi di nuovo a guardare i ragazzi.

«Okay, restiamo pure per il Ringraziamento», acconsentii con riluttanza. Vedendo le loro facce che s'illuminavano, mi sentii schiacciare il petto come da un'incudine. «E sarà meglio che quelle patate dolci siano davvero buone!»

79

«Si è già aperto?» Dietro di me, Anne si sporse a guardare ansiosamente nel forno.

«Uh... Non ancora», risposi. «Però sembra che stia andando okay.» Confrontai il tacchino nel forno con quello nell'immagine sulla confezione del ripieno. «Vedi? Il colore sembra quello giusto...»

«Be', dovrebbe essere pronto quando quel sacchetto si apre...»

«Lo so», risposi, rassicurante. Me l'aveva già detto cinquanta volte.

«E se fosse difettoso?» Anne sembrò fulminata dall'orrore. «E se non si aprisse per niente? E se il mio primo tacchino, per il nostro primo Ringraziamento insieme, facesse schifo e non riuscissimo a mangiarlo?»

«Be', senza dubbio sarebbe simbolico di tutta la nostra vita insieme», dichiarai solennemente, prima di fare una faccia tipo *scherzavo!* «Magari potresti andare ad aiutare Zephyr ad apparecchiare... Mi sembrava un po' confusa da tutta quell'argenteria speciale...»

Anne mi fissò, annuì, lanciò un'altra occhiata all'interno del forno, e si trasferì in sala da pranzo.

«Come va col ripieno?» chiesi a Nudge.

«Okay», rispose, mescolando con un forchettone di legno da insalata. Poi rilesse le istruzioni sulla confezione. «Credo che sia pronto.»

«Ha un bell'aspetto», riconobbi. «Tienilo in caldo. Non c'è modo di essere sicuri che tutta questa roba finisca per essere pronta nello stesso momento.»

«La salsa di mirtillo è pronta», annunciò Iggy, vuotandola nella tazza

con un fradicio *plop.* «Avrei potuto prepararla io.»

«Lo so.» Abbassai la voce. «Sei l'unico, qui, che sia capace di cucinare. Ma rispettiamo il programma.»

«Voglio una coscia», dichiarò Total, che mi stava in mezzo ai piedi.

«Mettiti in fila», ribattei, prima di avvicinarmi a Fang. Rimasi a osservare quello che stava facendo, finché non si girò a guardarmi con una espressione tipo *non azzardarti a dire niente.*

«Sei un artista», riuscii a commentare.

Lui si girò di nuovo a sorvegliare le file ordinate di marshmallow nella casseruola del purè di patate dolci. «Ognuno ha la sua croce», sentenziò, prima di rimettersi all'opera.

Mi chinai a guardare di nuovo nel forno. «Anne? Il sacchettino bianco si è aperto. Credo che sia pronto.»

«Oh, mio Dio!» Anne tornò di corsa in cucina e afferrò un paio di presine. «Si è aperto?» Si lanciò verso lo sportello del forno, ma poi, all'improvviso, si girò verso di me. «E se ci fosse qualcosa che non va? Se non fosse davvero pronto?»

La guardai. «Sforna il tacchino.»

Sospirò. «Giusto... Okay...»

Gli adulti! Bah!

80

Un quarto d'ora più tardi, eravamo tutti quanti seduti intorno al tavolo in sala da pranzo. Sembrava tutto molto falso. C'erano la tovaglia bianca e i tovaglioli, le candele accese, il cibo in tavola, proprio come nelle illustrazioni sulle confezioni.

Gazzy impugnava coltello e forchetta con le mani sul tavolo. Lo guardai, con la fronte corrugata, e scossi la testa. Lui mise giù le posate.

«Cosa ne dite di rendere grazie a uno a uno, personalmente?» propose Anne. «Ariel? Perché non cominci tu?»

«Uh...» Angel mi guardò.

Io le feci un sorriso nervoso. *Fai del tuo meglio, cara, e non tradirci.*

Rispose con un breve cenno della testa. «Sono grata per la mia famiglia», incominciò, indicando con un gesto tutti noi. «Sono grata di avere un cane. Sono grata di avere Max che si occupa di me.» Poi, come se si fosse appena resa conto che Anne era seduta lì accanto, aggiunse: «E sono grata per come siamo stati bene qui. È un posto che mi piace davvero».

Anne le sorrise. «Grazie! Zephyr?»

«Uh... Sono grato per tutto questo cibo», disse Gazzy. «E anche, sai... Per la mia famiglia. E per essere qui.»

«Krystal?»

«Sono grata per il cibo, e per i miei fratelli, e per le mie sorelle», dichiarò Nudge. «E sono grata di avere grandi occhi marroni e lunghe ciglia. Sono grata perché abbiamo potuto restare qui per un po'. Sono grata per MTV. E per i dolci gommosi.»

«Bene», approvò Anne. «Jeff?»

«Uh... Come ha detto Zephyr...» Iggy tamburellò con le dita sul tavolo. «Tocca a Fnick.»

Fang aveva una faccia! Come se avesse preferito essere dal dentista. «Anch'io. Famiglia, cibo, un luogo dove stare...» I suoi occhi scuri incontrarono i miei e allora arrossì come se gli fosse appena venuto un colpo di calore.

Toccò a me. Ero davvero grata per un sacco di roba, ma niente di cui volessi parlare davanti a Anne. In silenzio, ringraziai perché tutti noi eravamo insieme e stavamo bene. Ero molto grata perché avevo di nuovo Angel con me, perché eravamo tutti liberi e non stavamo più alla Scuola. Ero grata perché, almeno in quel momento, gli Eliminatori non ci stavano attaccando. Ci erano successe molte brutte cose, e altre avrebbero potuto succedere, però non stavano succedendo adesso, e io non ero così stupida da non farci caso.

«Uh... Sono grata per il tempo che abbiamo passato qui», dissi. «È stato davvero grande. E sono grata anche per... be', la mia famiglia, e per avere cibo in abbondanza...»

Anne rimase un po' in silenzio, come in attesa che qualcuno aggiungesse qualcosa. «Adesso tocca a me, allora... Sono grata a tutti voi per avermi aiutata a preparare il pranzo del Ringraziamento. Non avrei mai potuto farcela da sola.»

Puoi dirlo forte, pensai.

«Per me, è ancora più importante il fatto che abbiamo collaborato tutti a preparare il pranzo», continuò Anne. «Non ho mai avuto figli e non mi sono mai occupata tanto delle faccende domestiche, però queste ultime settimane, con voi qui... Be', mi sono fatta davvero un'idea di quello che ho perduto. Mi piace che la mia vita sia centrata intorno alle vostre. E per quanto possa sembrare sorprendente, mi piace avere la casa piena di ragazzini.»

Sotto il tavolo, Total mi leccò una gamba, poi, quando mi sentì trasalire e trattenermi a stento dal gridare, ridacchiò fra sé e sé.

«È un gran caos, c'è un sacco da lavorare, è costoso, mi convocano a scuola, e tutte le notti crollo sul letto completamente esausta, sapendo che dovrò cominciare daccapo il giorno dopo...» Guardò tutti noi e sorrise. «Eppure non vorrei che ci fosse niente di diverso!»

Per quanto possano esserlo i discorsi, fu un gran bel discorso, lo riconosco.

«Perciò, spero sinceramente che questo Ringraziamento sia soltanto il primo di una lunga serie di Ringraziamenti che festeggeremo insieme.» Ci sorrise di nuovo, indugiando con lo sguardo su Angel. «Perché mi piacerebbe adottarvi tutti quanti.»

81

«Sì, ringraziamo per quello che abbiamo... piantando tutto», bisbigliò Gasman.

«Te l'ho detto, Gazzy... Non sei obbligato a venire», ricordai.

«Invece devo, eccome», replicò lui, allacciandosi le scarpe da ginnastica: il paio nuovo che gli aveva regalato Anne.

«Non posso crederci», intervenne Angel, seduta sul mio letto, saltellando un po'.

«È quello che aspettavamo tutti», fece Nudge, apparentemente malinconica. Lanciò un'occhiata ad Iggy. «Sono contenta che sia successo a te, Iggy. Cioè, sarebbe bello se succedesse a tutti noi, ma il primo... Sono contenta che...» S'interruppe, come se si fosse accorta di dilungarsi troppo.

«Grazie.» Iggy era seduto, teso, già vestito di scarpe e giacca, il viso arrossito, le dita lunghe e sottili che tamburellavano nervosamente sulle ginocchia.

La notte prima, dopo avere parzialmente smaltito il cibo del Ringraziamento, Fang e io avevamo rivelato agli altri di avere trovato, forse, i genitori di Iggy. Tutti erano rimasti sconcertati.

«Vuoi andare a vederli?» avevo chiesto a Iggy.

«Sì, certo!» aveva subito risposto Iggy. Poi aveva corrugato la fronte. «Non ne sono sicuro...»

«Cosa?!» aveva strillato Nudge. «Come fai a non esserne sicuro?!»

«Ne abbiamo già parlato», aveva spiegato Iggy, apparentemente imbarazzato. «Cioè, adesso sono cieco, ho le ali, sono uno strano ibrido mutan-

te, e loro non hanno mai visto niente che somigli a me. Magari mi rivorrebbero, se fossi ancora quello che ero, completamente umano, ma adesso...»

Era esattamente quello che pensavo io. Personalmente, credevo che, se anche avessimo trovato informazioni sui miei genitori, probabilmente non avrei mai avuto nessuna voglia di presentarmi alla loro porta e di suonare il campanello. E loro, probabilmente, non avrebbero voluto saperne di me.

«Capisco», avevo detto. «Ma dipende da te. Saremo con te, qualunque cosa tu decida di fare.»

«Lasciate che ci dorma sopra», aveva risposto Iggy.

«Nessun problema», avevo assicurato.

Così, ci aveva pensato, aveva deciso di andare, ed eccoci lì.

Fang spalancò la finestra della mia camera da letto. Nudge montò sul davanzale e si tuffò nell'aria. Il sole illuminò le sue ali marroni dalle striature color ruggine, mentre raccoglieva il vento e s'innalzava nel cielo. Uno a uno, tutti noialtri la seguimmo, io per ultima.

Era strano volare alla luce del sole, ma quel giorno era speciale. Stavamo accompagnando Iggy a vedere i suoi genitori, i suoi veri genitori.

Non avevo idea di quello che sarebbe successo. Avrebbe potuto essere un giorno di gioia incredibile, oppure di sofferenza straziante. Anche se si fosse concluso con la felicità di Iggy, noialtri avremmo sofferto, perché saremmo stati costretti a dirgli addio, la qual cosa per me era troppo dolorosa perché potessi anche soltanto cominciare a comprenderla e ad accettarla.

Non avevamo discusso veramente dell'offerta di adottarci da parte di Anne. Per quanto mi riguardava, non valeva neppure la pena pensarci. Mi chiesi se qualcuno dei piccoli la pensasse diversamente, e immaginai che presto o tardi l'avrei scoperto. Più probabilmente presto.

Dopo venti minuti di volo, ci trovammo in strada, di fronte alla casa che Fang e io avevamo osservato alcuni giorni prima. Era il giorno successivo al Ringraziamento, perciò speravamo che nessuno dei due fosse fuori.

«Sei pronto?» domandai a Iggy, prendendolo per mano. L'unico modo per farcela consisteva nel non pensare al contesto. Potevo affrontare soltanto una cosa alla volta.

Iggy annuì rigidamente, gli occhi ciechi fissi dritto davanti a sé, come se sforzandosi abbastanza potesse vedere la casa dei genitori. Si chinò per sussurrarmi all'orecchio: «Ho paura».

Gli strinsi la mano e sussurrai a mia volta: «Se tu non ne avessi, sarei sicura che sei pazzo. Ma credo che se adesso rinunciassi, in seguito lo rim-

piangeresti, e ti rimarrebbe il dubbio per sempre».

«Lo so. So che devo farlo. Eppure...»

Non aveva bisogno di dire nient'altro. Quattordici anni prima, i suoi genitori avevano perduto un neonato perfetto. Adesso Iggy era alto un metro e ottanta, era cieco, e poteva essere correttamente definito un «ibrido genetico».

Scosse la testa e raddrizzò le spalle. «Facciamo questa cosa.»

Tutti e sei attraversammo la strada. Il cielo si era un po' rannuvolato e il vento era freddo. Sollevai il colletto ad Angel fino al mento e le risistemai la sciarpa. Lei mi guardò alzando solennemente gli occhi azzurri, che esprimevano le medesime speranze e i medesimi timori che tutti noi provavamo.

Suonai il campanello. Eravamo tutti tanto tesi che ci sembrò il suono di un gong enorme. Pochi istanti più tardi, la porta fu aperta dalla stessa donna che ci aveva già ricevuti la volta precedente. Mi guardò, corrugando lievemente la fronte come se fosse sicura di avermi già vista, ma non ricordasse dove e quando.

«Ehm, salve... signora», incominciai, nel mio caratteristico tono mellifluo, buono per tutte le occasioni. «L'ho vista in televisione. Ha detto di avere perduto suo figlio, vero?»

Il suo viso si rattristò. «Sì?»

Indietreggiai, in modo che potesse vedere Iggy. «Credo che sia lui.»

Okay, ammettiamo pure che non sono famosa per la mia delicatezza.

Per un attimo la donna si accigliò ancora di più, come se stesse per arrabbiarsi con me a causa della mia provocazione. Poi guardò Iggy e il suo cipiglio si trasformò in perplessità.

Adesso che li vedevo insieme, le somiglianze erano ancora più evidenti. Avevano la stessa carnagione, la stessa corporatura, gli zigomi e il mento identici. La donna ammiccò, aprì la bocca, ma non riuscì a emettere alcun suono. Si portò una mano al petto, continuando a fissare Iggy. Io strinsi di nuovo la mano a Iggy, che non aveva la minima idea di quello che stava succedendo, e quindi si limitava ad aspettare, in una suspense dolorosa.

Poi apparve un uomo. La donna indietreggiò, accennando silenziosamente a Iggy, il quale, sebbene somigliasse moltissimo a lei, aveva anche alcuni lineamenti dell'uomo: stesso naso, stessa forma della bocca.

L'uomo fissò Iggy, quindi guardò tutti noialtri. «Co...?» Sembrava stordito.

«Vi abbiamo visti in televisione», spiegai ancora. «Crediamo che questo

possa essere il figlio che avete perduto quattordici anni fa.» Presi Iggy per un braccio e lo spinsi avanti. «Noi lo chiamiamo Iggy. Comunque penso che in realtà il suo cognome sia Griffiths, come il vostro.»

Mentre il suo bel viso arrossiva, Iggy chinò la testa. Praticamente sentivo il battito accelerato del suo cuore.

«James?» sussurrò la donna. Allungò una mano, come per toccare Iggy, ma si fermò e si girò a guardare il marito. «Tom...? Questo è James?» chiese, sconcertata.

L'uomo deglutì visibilmente, infine si scostò dalla soglia. «Vi prego, entrate... Tutti quanti.»

Feci per rifiutare, perché non entravamo mai in un posto sconosciuto dove potevamo rischiare di restare intrappolati o di essere catturati. Però mi resi conto che forse quella casa era il luogo dove Iggy avrebbe voluto restare per sempre, e se avessi pensato che fosse stata una trappola, allora avremmo fatto meglio a tagliare subito la corda.

Così, deglutii a fatica e risposi: «Okay».

Mentre gli altri entravano in casa, lanciai un'occhiata ad Angel per scoprire se apparisse in qualche modo preoccupata o sospettosa, ma lei varcò la soglia a sua volta, senza esitare. Così, seppure con il petto contratto dall'angoscia, la seguii.

La casa all'interno era bella, ma non grande e lussuosa come quella di Anne. Nel guardare intorno, pensai: *È il posto dove forse Iggy vorrà vivere d'ora in poi.* Avrebbe pranzato a quel tavolo e avrebbe ascoltato quel televisore. Be', sapete una cosa? Cominciai ad avere la sensazione che fossimo fuori del mondo. Spaventevoli mutanti mannari che ci braccavano? Assolutamente credibile. L'idea che Iggy potesse intraprendere un'esistenza normale? Assolutamente sconvolgente.

«Sedete...» propose la donna, guardando Iggy.

Lui esitò, finché non constatò che io accoglievo l'invito. Allora mi si sedette accanto.

«Non so da dove cominciare...» confessò la donna, sedendosi accanto a Iggy, dalla parte opposta alla mia. Alla fine sembrò accorgersi che lui non si guardava intorno e non la guardava negli occhi.

«Ehm... Io... sono cieco», spiegò Iggy, tormentandosi nervosamente il bordo della felpa. «Loro... Ehm... be', ho perso la vista...»

«Oh, caro...» La donna sembrò angosciata.

L'uomo sedette di fronte a noi, il viso addolorato. «Non sappiamo che cosa sia successo», dichiarò, curvandosi innanzi. «Tu... Nostro figlio fu

portato via da questa casa quattordici anni fa. Tu avevi... Avevi soltanto quattro mesi. Non fu trovata nessuna traccia. Assunsi alcuni investigatori privati, poi... noi...» S'interruppe, come se il ricordo fosse troppo doloroso per permettergli di continuare.

«La nostra è una storia lunga e molto strana», intervenni. «E anche se non ne siamo sicuri al cento per cento, sembra proprio che Iggy sia il figlio che avete perduto.»

La donna annuì, prima di prendere la mano di Iggy. «Lo sento. Forse voi non ne siete sicuri, ma io lo sento. Lo capisco. Questo è mio figlio.»

Non riuscivo a crederci. Quante volte avevamo fantasticato che succedesse una cosa del genere? E adesso stava accadendo davvero, almeno per Iggy.

«Devo dire che... credo che tu abbia ragione.» L'uomo si schiarì la gola. «Lui... sembra strano, eppure... È davvero identico a com'era da bambino...»

In qualsiasi altra occasione, Gazzy e Fang ne avrebbero approfittato per prendere spietatamente in giro Iggy. In quel momento, invece, rimasero del tutto impassibili. Persino io stavo incominciando a credere a quello che stava succedendo, a quello che stava per succedere.

«Lo so!» Mrs Griffiths raddrizzò la schiena di scatto. «James aveva una piccola voglia sul fianco, più verso la schiena. Chiesi al dottore, ma lui disse che non c'erano problemi.»

«In effetti, Iggy ha una voglia...» ammisi lentamente, dato che l'avevo vista decine di volte.

Senza una parola, Iggy sollevò la camicia a scoprire il fianco sinistro.

Mrs Griffiths vide subito la voglia e rimase senza fiato, con una mano sulla bocca. «Oh, mio Dio! James! È proprio James!» Subito dopo si curvò a stringere Iggy in un forte abbraccio. Con una mano gli accarezzò i capelli biondi. Aveva gli occhi chiusi, ma le sue lacrime gli bagnarono una spalla. «James... James...» sussurrò. «Il mio bambino...»

Con la gola che mi si chiudeva, guardai intorno, scoprendo che Angel e Nudge faticavano a trattenere le lacrime. Caspita! Stava diventando una vera e propria festa del pianto!

Mi schiarii la gola. «E così... Be', credete che sia davvero James, il figlio che avete perduto?»

L'uomo, anche lui con gli occhi pieni di lacrime, annuì. «Questo è mio figlio», dichiarò, con voce spezzata.

Detesto queste situazioni, quando tutti quanti sono incapaci di control-

larsi, e piangono per la gioia, e le emozioni traboccano dappertutto. Che schifo!

«Chi... Chi siete voi?» mi domandò Mr Griffiths, accennando con una mano a noi tutti, mentre sua moglie si scostava da Iggy per scrutarlo in viso.

«Siamo... amici», risposi. «Noi... Anche noi siamo stati rapiti, ma voi siete i primi genitori che siamo riusciti a ritrovare.» Non avevo avuto la minima intenzione di dirlo! Che mi stava succedendo? Di solito sono molto più circospetta e molto più riservata.

Mr e Mrs Griffiths parvero ancora più sorpresi e preoccupati.

«E così... Ehm... Che succede, adesso?» domandai bruscamente, asciugandomi le palme delle mani sui jeans.

I due adulti si scambiarono una rapida occhiata. Mr Griffiths annuì quasi impercettibilmente alla moglie, che allora si volse a me: «James rimarrà con noi», dichiarò, molto risolutamente. «Credevo di averlo perduto per sempre. Adesso che lo abbiamo di nuovo con noi, non lo lascerò mai più. È chiaro?»

Aveva un aspetto decisamente feroce, perciò sollevai entrambe le mani nel gesto universale di esortazione alla calma. «Nessuno vuole impedirlo! Anch'io credo che sia James. Però, come avete potuto constatare, è cieco...»

«Non importa», rispose Mrs Griffiths, guardando Iggy con amore. «Non importerebbe niente, neppure se ci fosse un milione di problemi. Possiamo affrontare tutto, adesso che è di nuovo con noi.»

Okay, questo poteva includere anche l'intera faccenda delle ali...

«Iggy?» domandai. «Tu vuoi rimanere?»

Lui arrossì di nuovo, però, sotto la sua timidezza e la sua riservatezza, intravidi una felicità incredula e provai una dolorosa stretta al cuore, pensando: *Lo sto perdendo...*

Lentamente, Iggy annuì. «Credo che questa sia la mia famiglia...»

Gli accarezzai un braccio. «Sì...» mormorai.

«Hai... qualcosa con te?» chiese Mrs Griffiths. «Metteremo un letto più grande in quella che era la tua camera. Non l'ho mai cambiata, per niente, proprio nel caso che tu, un giorno, fossi tornato...» Gli accarezzò gentilmente il viso. «È un miracolo... Non riesco a crederlo... Se questo è un sogno, allora spero di non svegliarmi mai più...»

Iggy sorrise debolmente. «Non ho molto, a dire la verità», confessò, sollevando lo zainetto in cui avevamo messo alcune cose fondamentali prese

a casa di Anne.

«Benissimo», approvò Mrs Griffiths. «Possiamo procurarti tutto quello che ti serve.»

Un discorso da vero genitore.

82

E fu così che uno di noi ritrovò i suoi veri genitori. Non vi annoierò con i particolari di tutta la straziante scena dell'addio. Basti dire che fu sparso *mucho* pianto e che ci si trattenne parecchio in zona «lamento». In tutta sincerità, non ho nessuna voglia di parlarne.

Okay, vi darò soltanto qualche piccola spiegazione... Ero cresciuta con Iggy, lo conoscevo da tutta la mia breve e orribile vita, quindi da quando ci vedeva ancora, e lo avevo aiutato a imparare a volare. Era meno insopportabile di Fang, più silenzioso di Nudge, e cucinava meglio di chiunque di noi. Era il migliore amico di Gasman. Sì, è vero, capita che gli amici si trasferiscano, e allora, anche se è una cosa triste, bisogna accettarla e superarla. Però esistevano soltanto cinque persone in tutto il fottuto mondo che amavo e di cui mi fidavo, e una di queste persone l'avevo appena perduta. Fui costretta ad andarmene sapendo che, mentre ci allontanavamo, Iggy stava immobile sulla soglia come se potesse davvero vederci: come se potesse davvero vederci in quel momento, in cui lo stavamo lasciando per sempre.

In sostanza, mi sentivo proprio come se una squadra di calciatori in scarpe chiodate mi avesse appena calpestato il cuore.

Ma basta parlare di me. Come ho già detto, non ho nessuna voglia di parlarne.

83

Anne reagì proprio come una chioccia che fosse in preda al panico dopo avere smarrito uno dei suoi pulcini, soprattutto perché non le raccontammo un accidente di niente di quello che era successo.

Per tutto il fine settimana fece telefonate isteriche e ci tormentò alternando le implorazioni, i pianti e le minacce, ma noi ci limitammo a rispondere che era stato lui a volersene andare, e che si trovava al sicuro. Fine della discussione.

A parte il fatto che Anne non capiva il significato della frase «fine della

discussione». Dire «fine della discussione» funziona soltanto se l'interlocutore tiene davvero la bocca chiusa. Anne non lo fece.

Così, lunedì mattina, avevamo tutti quanti i nervi a fior di pelle. Tanto per cominciare, avevo la netta impressione che mi avessero amputato il braccio sinistro, da quando Iggy se n'era andato. Due volte avevo sorpreso Nudge in camera a piangere, e Gazzy, senza il suo complice preferito nelle imprese criminose, sembrava praticamente catatonico.

Senza neanche cercare di mostrarsi stoica, Angel mi si arrampicò in grembo singhiozzando, e questo implicò, naturalmente, che Total si unì a noi. «Sono così triste...» singhiozzò, con la pelliccia intrisa di lacrime.

Ci voleva parecchio per far piangere chiunque di noi. E perdere Iggy era moltissimo. Così, con tutte le lacrime, il dolore e la mancanza di sonno, e Anne che non mi dava tregua nel suo tentativo di scoprire dove fosse Iggy, ero davvero sul punto di crollare, lunedì mattina.

Cioè, ero contenta per lui, molto contenta, ma ero molto più che triste per tutti noialtri. E sapendo che la stessa cosa avrebbe potuto succedere a chiunque di noi, mi sembrava di essere il *Titanic* che filava a tutto vapore incontro all'iceberg.

«Avvertirò la scuola che Jeff è scomparso», annunciò Anne, mentre uscivamo di casa.

«Okay», risposi stancamente, sapendo che non sarebbe servito a niente. Montammo tutti a bordo del Suburban e lei guidò verso la scuola, con la schiena rigida come un palo.

«Avvertirò anche la polizia», aggiunse, guardandomi nello specchietto retrovisore.

«Come vuoi», feci, pronta a esplodere. «Già che ci sei, perché non fai mettere la sua foto sulle confezioni del latte? È un altro ragazzo scomparso, giusto? Ce ne sono un sacco, da queste parti!»

Nello specchietto retrovisore il volto di Anne sembrò sconcertato, o quasi. Paura? La cosa interessante fu che dopo quella mia replica lei lasciò cadere l'argomento.

Che cosa poteva mai significare?

84

«Bene! Sapete tutti quali sono gli ordini!» latrò Ari, ruotando le spalle avvolte nel soprabito di pelle nera. Un altro Eliminatore stava guidando e dodici erano accalcati nel retro del furgone. «Arriviamo, catturiamo i mu-

tanti e ce ne andiamo. Precisione chirurgica. Giusto?»

«Giusto...» mormorarono alcuni Eliminatori.

I mutanti devono essere catturati vivi, gli rammentò la sua Voce.

«E ricordate... I mutanti debbono essere catturati vivi», aggiunse Ari. Sorrise, attendendo con entusiasmo ciò che stava per accadere. «E che nessuno tocchi Max! Lei è mia.» Aspettò che la Voce s'intromettesse per fornire altri consigli, invece essa tacque.

Si sfregò le mani, già formicolanti per il desiderio smanioso di percuotere la faccia di Max. Sicuro, papà gli aveva raccomandato di catturare Max e di riportarla viva alla Scuola, perché c'erano altre cose che voleva imparare su di lei. Invece Ari voleva scoprire soltanto quali avrebbero dovuto essere le misure della sua bara. Sapeva già come si sarebbe comportato. Nonostante gli ordini, un altro Eliminatore sarebbe «impazzito» e avrebbe incominciato a uccidere tutti coloro che avesse incontrato. E prima che Ari potesse fermarlo, avrebbe squarciato la gola a Max. Allora Jeb avrebbe punito quell'Eliminatore uccidendolo, Max sarebbe morta, e Ari sarebbe stato felice.

Non c'erano aspetti negativi.

D'altronde... Cosa sarebbe successo se Max fosse «scomparsa»? E se Ari l'avesse catturata e nascosta da qualche parte? Un luogo dove nessuno avrebbe potuto trovarla e da cui non avrebbe mai potuto scappare? Conosceva un posto del genere. Se Max fosse stata prigioniera, senza nessuna speranza di fuga, e se Ari fosse stato l'unico a mantenerla in vita, portandole cibo e acqua... Allora avrebbe finito con l'abituarsi a lui, giusto? Gli avrebbe persino manifestato gratitudine. Sarebbero stati soltanto loro due, senza nessun altro a impartire ordini. Sarebbero diventati amici, e Max avrebbe provato simpatia per lui. Avrebbero potuto giocare a carte, lei avrebbe potuto leggere per lui, avrebbero potuto giocare all'aperto.

Gli sembrava sempre di più l'idea migliore che avesse mai avuto. E conosceva un bel posto dove portare Max: un posto dal quale lei non avrebbe mai potuto fuggire. Cioè, una volta che lui le avesse amputato le ali.

85

«Ho un altro annuncio», dichiarò Mr Pruitt, fissando malevolmente l'intero corpo studentesco. Eravamo intrappolati tutti quanti nell'auditorium della scuola per l'assemblea del lunedì mattina, ad ascoltare il cacciatore di teste che ci sputava bile addosso. Se non altro era bile delle pari opportuni-

tà, cioè non era diretta soltanto allo stormo. Finora aveva esternato i suoi sentimenti sul disordine che lasciavamo in sala mensa, sul furto di alcune attrezzature scolastiche da parte di alcuni miserabili teppistelli, e sui suoi dubbi riguardo alla nostra capacità di usare i servizi igienici come normali esseri umani.

Quel tizio non era certo a corto di rimostranze.

«Uno dei nostri studenti è scomparso», annunciò Mr Pruitt, apparentemente fissando me.

Io feci una faccia innocente, della serie: «Chi, *moi*?»

«Si tratta di Jeff Walker», proseguì il cacciatore di teste. «Anche se frequentava la nostra scuola da poco tempo, sono sicuro che sapete tutti di chi sto parlando. Abbiamo chiesto l'intervento di una unità investigativa speciale», aggiunse. Intanto continuò a fissarmi, socchiudendo gli occhi, ma io rimasi scrupolosamente impassibile. «Comunque, se qualcuno di voi lo ha visto, oppure sa qualcosa, o possiede informazioni di qualsiasi genere, si faccia avanti adesso, perché se scopriremo in seguito che qualcuno sapeva qualcosa e non lo ha detto, questo qualcuno ne subirà le conseguenze, che saranno gravi. Sono stato chiaro?»

Un profluvio di cenni di assenso carichi di perplessità.

Molti ragazzi si girarono a guardare me, Fang e il resto dello stormo, perché sapevano che eravamo i «fratelli» di Iggy. Rendendomi conto che avrei dovuto sembrare turbata e preoccupata, cercai di cambiare marcia.

«Potete andare», sputò il cacciatore di teste, in un tono da condanna a morte.

Balzai in piedi, ansiosa di uscire dall'auditorium affollato. In corridoio, fui raggiunta dalla mia amica J.J.

«Mi dispiace tanto, Max», disse, apparentemente preoccupata. «Che cosa è successo?»

Per quanto possa sembrare sorprendente, non mi ero preparata nessuna giustificazione. Nel mio mondo maledettamente contorto, la gente che spunta dal nulla e che scompare nel nulla è roba di tutti i giorni. Così, non mi era mai passato per la testa che la scomparsa di Iggy potesse veramente turbare o preoccupare qualcuno, a parte Anne.

Okay, avevo toppato. Lo ammetto.

«Ehm, be'...» feci, per tergiversare. Purtroppo non ebbi il tempo di esaminare tutte le spiegazioni possibili alla ricerca di contraddizioni, punti deboli o altri inconvenienti. Alcuni altri ragazzi si erano già radunati intorno a noi.

«Non posso parlarne», dissi. All'improvviso, al pensiero che Iggy se n'era andato davvero, gli occhi mi si riempirono di vere lacrime sincere, che non trattenni. «Cioè... Io... Non ce la faccio a parlarne, adesso...» Aggiunsi un piccolo *sniff* e fui ricompensata da una preoccupata comprensione.

«Okay, sentite tutti», disse J.J., agitando le braccia. «Non se la sente di parlarne, adesso. Rimandiamo a un altro momento. Lasciamole un po' di tregua.»

«Grazie», le dissi. «Ancora non riesco a credere che se ne sia andato davvero.» Era la pura verità.

«Mi dispiace tanto», ripeté J.J. «Se soltanto avessero portato via mio fratello, invece...»

Nonostante tutto, riuscì a farmi sorridere, proprio come una vera amica.

«Ci vediamo più tardi», salutò, dirigendosi verso il suo armadietto. «Fammi sapere se posso aiutarti, se ti serve qualcosa. Qualsiasi cosa...»

Annuii. «Grazie.»

Mi accorsi che gli altri ragazzi continuavano a guardarmi, così la paranoia mi fece rizzare i capelli sulla nuca. L'assemblea nell'auditorium, gli studenti che mi seguivano per interrogarmi... Era una situazione troppo inquietante perché potessi affrontarla.

Mi girai e mi allontanai nella direzione opposta, ma anche nell'altro corridoio furono in parecchi a fissarmi, a scambiarsi occhiate, a fissarmi di nuovo. Poi, da dietro l'angolo, sbucò il cacciatore di teste, che non si accorse subito di me perché era impegnato a rimproverare alcuni altri studenti. Ancora qualche istante e sarei finita sotto il suo fuoco. Stava cominciando a mettersi davvero male.

Cambiai bruscamente direzione, imboccando un terzo corridoio, quindi vidi una porta contrassegnata dalla targhetta «Sala Insegnanti». Non ci ero mai stata. Spalancai la porta ed entrai, già pensando a dichiarare, per giustificarmi, che mi ero smarrita.

Rimasi a fronteggiare la porta dopo averla richiusa, lasciando uscire il fiato che non mi ero accorta di avere trattenuto, poi mi girai, pronta a ruffianare qualsiasi docente si trovasse nella sala.

In effetti c'erano parecchi insegnanti, come scoprii con sorpresa, inclusi non pochi che non avevo mai visto prima. Uno era in piedi al centro della sala, come se stesse raccontando una storia, e gli altri erano seduti ai tavoli, a gruppetti. Osservai rapidamente i loro volti alla ricerca di qualcuno che conoscevo. Oh, bene! Mr Lazzara!

Ma... Il mio cuore ebbe un tuffo e smise di battere.

Quelli avrebbero dovuto essere insegnanti, radunati nella sala insegnanti.

Allora perché tre di loro stavano sfoderando altrettanti pungoli elettrici?

86

Forse perché erano Camici Bianchi infiltrati, pronti a catturare una ragazza mutante alata? È soltanto un'ipotesi.

In un attimo spalancai di nuovo la porta e mi girai di scatto per scappare...

Dritto addosso al cacciatore di teste!

Il suo brutto viso si spaccò in un sorriso perverso, mentre mi afferrava per le braccia con stretta ferrea. «Te ne vai così presto?» ringhiò. «Non sarai mica già stanca della nostra *ospitalità*?» Mi spinse all'indietro, dentro la sala insegnanti, mentre io mi divincolavo per liberare le braccia.

«Ehi!» intervenne Mr Lazzara, sorpreso. «Che sta succedendo?»

«Non t'immischiare!» latrò un altro insegnante.

Indietreggiai, guardando il cacciatore di teste, delusa ma non sorpresa nel vederlo sfilare di tasca una corda di plastica, destinata indubbiamente ai miei polsi.

«Ho sempre saputo che c'era un buon motivo, se ti odiavo», dichiarai, con voce dura. «A parte la tua personalità, intendo...» Nello stesso istante balzai in aria, tirandogli un calcio alla testa, e lo centrai, cogliendolo alla sprovvista. La sua testa scattò di lato, ma lui mi fu subito addosso. Saltai sopra un tavolo, mi aggrappai a una lampada applicata al soffitto, e cominciai a tirar calci a tutti quelli che mi si avvicinavano.

Indovina un po', Voce? pensai. *Questa volta non credo per niente a quello che vedo!*

Il cacciatore di teste si avventò nuovamente verso di me. «Oh, no! Adesso non mi scappi, piccola schifosa!» ringhiò. «Sei il mio premio, la mia ricompensa per avere sopportato, giorno dopo giorno, questo branco di piccoli porci ignoranti e molesti!»

«Anche a me manca tanto la vecchia usanza dell'orologio d'oro», replicai, scalciando violentemente con una torsione, mentre lui si allungava sul tavolo. Catapultato all'indietro, crollò abbattendo alcuni insegnanti, inclusi quelli armati di pungolo elettrico. *Nota per me stessa*: a più tardi gli elogi.

Altri insegnanti si erano radunati accanto alla parete di fondo, apparentemente terrorizzati. Michael Lazzara assisteva a quello che stava succedendo come se fosse in procinto di gettarsi nella rissa dalla parte dei buoni.

Ma i cattivi, cioè gli insegnanti, mi aggredivano da tutte le direzioni, puntandomi contro i pungoli elettrici. Non sapevo chi fossero né per chi lavorassero, ma è buona norma, in generale, evitare gli aggressori armati di pungolo elettrico.

Dopo averne superati alcuni con un gran balzo, sfondai la porta, uscendo in corridoio. Non sapevo esattamente in quali aule si trovassero i ragazzi dello stormo in quel momento, perciò mi lanciai di corsa giù per il corridoio, gridando con tutto il fiato che avevo in corpo: «*Bandada! Bezheet! Shee-chass!* Presto, presto, presto!»

87

Corsi il più rapidamente possibile fra le aule, gridando, finché non vidi Nudge, e poi Fang, irrompere fuori delle loro. Mi sentivo quasi contenta e incredibilmente incazzata: ecco la dimostrazione che mi sarebbe servita per convincere gli altri che avremmo dovuto andarcene prima!

Altri studenti si riversarono nei corridoi, domandandosi che cosa fosse tutta quella confusione. Angel! Grazie a Dio, anche lei corse fuori della sua aula, proprio davanti a me. Si girò a guardare indietro, annuì, poi accelerò, proseguendo verso l'uscita.

«Max! Da questa parte!» Vidi Sam a pochi metri da me, sulla soglia di un'aula vuota, intento a chiamarmi con gesti frenetici. «Dentro! Per di qua!»

Ma forse stava cominciando a sembrare alquanto Eliminatore. Denti un po' troppo lunghi, magari, e capelli un po' troppo folti. Impossibile dirlo, e impossibile rischiare.

«Di me puoi fidarti!» aggiunse, mentre Gasman sbucava di corsa dalla sua aula e rischiava di sbattere contro Nudge.

Quando Sam avanzò come per intercettarmi, presi una delle mie famose decisioni istantanee. Lo travolsi, sbattendolo sul pavimento.

«Il fatto è che non posso fidarmi di nessuno!»

«Max!» gridò Fang, che era già presso l'uscita. Tutti noi quattro corremmo verso di lui e insieme sbucammo all'esterno, nel parcheggio. Dietro di noi la scuola intera era nel caos, con gli studenti che affollavano i corridoi, tutti che strillavano e correvano confusamente.

E addio alla scuola, pensai.

«In alto e via!» gridai, sentendo il rumore di un veicolo che si avvicinava a notevole velocità. Il resto dello stormo s'involò, mentre mi accorgevo

che la macchina lussuosa del cacciatore di teste mi stava arrivando addosso a tutta velocità, con stridio di gomme. Mi avrebbe sicuramente investita... se avesse potuto.

Corsi dritta verso l'auto, poi, un attimo prima dello scontro, balzai in aria. Mentre le mie ali raccoglievano il vento, scalciai con violenza, fracassando il parabrezza del cacciatore di teste. In pochi istanti salii a tre, quattro, sei metri di altezza, infine guardai giù.

In pochi istanti il cacciatore di teste perse il controllo della macchina, che sbandò stridendo e finì a sbattere contro alcune auto parcheggiate.

«Forte!» commentò Gasman.

Pruitt uscì dalla macchina semidistrutta, il viso quasi paonazzo di collera folle. «Non finisce qui!» strillò, scuotendo il pugno nella mia direzione, ligio a un'antica e onorata tradizione. «Siete sbagli, sgorbi, sciagure! Vi prenderemo!»

«Se avessi un centesimo per tutte le volte che l'ho sentito dire...» replicai, scuotendo la testa.

Mentre volavamo a quota sempre più alta, gli insegnanti si riversarono fuori della scuola, spingendo da parte gli studenti che urlavano, spaventati, e che cercavano di nascondersi. Evidentemente alcuni insegnanti lavoravano per Pruitt, mentre gli altri apparivano terrorizzati e confusi.

D'improvviso, un furgone grigio che ci era fin troppo familiare entrò nel parcheggio sbandando, schizzando ghiaia e inclinandosi pericolosamente su un fianco. Sicuro, invitiamo alla festa anche qualche Eliminatore! Più siamo, più ci divertiamo! Erano in combutta con Pruitt? O era semplicemente che la situazione si stava facendo interessante?

«Via!» ordinai allo stormo, prima di salire ancora più in alto alla massima velocità possibile. Ari e alcuni Eliminatori erano in grado di volare, ma noi avevamo accumulato un buon vantaggio. Vidi Ari smontare d'un balzo dal furgone, latrare ordini, imprecare, e guardarci fuggire.

«A *molto* più tardi!» salutai. E continuammo a salire nel cielo, dritto verso il pallido sole autunnale.

88

«Dove si va, adesso?» chiese Gasman. Ci stavamo librando nell'aria, battendo ritmicamente le ali quel tanto che bastava a mantenerci sospesi. Eravamo stati costantemente all'erta, ma sembrava proprio che nessuno ci stesse inseguendo.

«Dobbiamo tornare da Anne», suggerì Angel.

«Sì, in fretta, per prendere un po' di roba», convenne Nudge.

«A dire la verità», risposi, «qualche giorno fa ho nascosto i nostri zaini nella caverna dei pipistrelli, proprio nell'eventualità che succedesse una cosa del genere. E non ho dimenticato di procurarmi una di queste...» aggiunsi, agitando davanti a loro una delle innumerevoli carte di credito di Anne. «Non si accorgerà neanche di non averla più.»

«Grande!» approvò Gasman, con sollievo. «Sei stata davvero furba, Max.»

«Ecco perché mi pagano un sacco di soldi», replicai. Mi ci volle il massimo dell'autocontrollo per non gridare: *Ve l'avevo detto!* Tuttavia non era il momento. Più tardi, quando fossimo stati al sicuro, allora non avrei mancato di ricordare loro quanto ero stata previdente.

«Però dobbiamo tornare lo stesso da Anne», intervenne Angel, con urgenza.

«Angel, non possiamo correre il rischio di andare a dirle addio», spiegai.

«No, non è per questo», rispose Angel. «Total è ancora là!»

Oh, merda! Impiegai due secondi a calcolare le probabilità che Angel decidesse di abbandonare Total, cioè assolutamente nessuna. Poi Fang e io ci scambiammo un'occhiata e sospirammo.

«Ci proveremo», risposi.

Subito il volto di Angel si riempì di sollievo. «Oh, grazie, Max! Faremo in fretta, te lo prometto!»

Ci vollero tre minuti per volare fino alla vasta e comoda fattoria di Anne, dove avevamo vissuto per quasi due mesi e dove almeno alcuni di noi si erano sentiti relativamente felici e protetti.

E dove almeno trenta Eliminatori si aggiravano per i campi e per i frutteti, intorno alla stalla e intorno alla casa.

Accidentaccio! Erano stati svelti!

Intanto, Angel frugò con lo sguardo giù nel cortile e fra gli alberi del frutteto.

Per favore, fai che Total non stia russando davanti al caminetto! pregai silenziosamente. *Fai che stia in guardia!*

«Là!» annunciò Angel, indicando il laghetto. E infatti il corpicino nero di Total stava correndo freneticamente lungo la riva. Un Eliminatore lo stava inseguendo, ma lui era sorprendentemente veloce sulle sue zampette.

Angel chiuse le ali e si lanciò in picchiata.

«Fang!» gridai, e subito lui la seguì.

Il rumore di un motore m'indusse a girarmi appena in tempo per vedere il furgone di Ari che percorreva a tutta velocità il lungo vialetto.

Frattanto, Angel saettò in picchiata verso il laghetto, e gli Eliminatori più vicini, chiamando rinforzi a gran voce, cominciarono a correre verso di lei. Fang le stava incollato dietro, pronto ad attaccare se necessario.

«Total!» gridò Angel. «Vieni!»

Subito Total le corse incontro, e appena ebbe acquistato velocità sufficiente, contrasse i suoi muscoletti e balzò in aria con tutta la sua forza. Lo vidi sfrecciare come se fosse stato sparato da un cannone, più in alto di quanto qualsiasi cane avrebbe mai potuto saltare, fino a quattro, sei, e infine quasi nove metri di altezza, ovvero l'equivalente di un edificio a due piani. Angel piombò giù, lo prese in braccio al volo, e risalì, con le sue belle ali bianchissime che battevano con agile e vigorosa precisione.

Sotto di lei, gli Eliminatori ruggirono. Fang prese in consegna Total e fece la faccia schifata, appena lui cominciò a leccarlo allegramente. Infine tutti e tre si riunirono a me, a Nudge e a Gasman.

«Era ora che arrivaste», commentò Total, accomodandosi meglio fra le braccia di Fang. «Credevo proprio che sarei stato costretto ad azzannare qualche caviglia!»

89

«Okay, ragazzi... È ora di portare lo stormo via di qui!» Era una vita che avevo voglia di dirlo.

«Aspetta...» obiettò Nudge, guardando il cortile di Anne.

«No, dobbiamo andare», insistetti, con più decisione. «Ari e gli altri si lanceranno all'inseguimento da un momento all'altro. Dobbiamo accumulare un po' di vantaggio.» *Per una volta!*

«Laggiù c'è Anne», indicò Nudge.

E in effetti, lei era sul vialetto davanti alla casa e stava camminando risolutamente incontro a un Eliminatore. Non era una cosa che molti umani avessero il coraggio di fare. Gridò in direzione di Ari, gesticolando rabbiosamente, senza avere nessuna paura di lui.

Una berlina nera apparentemente ordinaria si fermò davanti alla casa. Una berlina nera. *Che cliché*, pensai acidamente.

Una portiera si aprì e Jeb Batchelder smontò. Meraviglioso! Il suo arrivo aggiunse proprio quella perfetta sfumatura di angoscia che mancava al quadro.

Jeb si avvicinò ad Ari, che stava gridando contro Anne.

Vattene, Anne! esortai mentalmente, incapace di distogliere lo sguardo. A dire il vero, non è che mi fidassi del tutto di lei, e non credevo che fosse il massimo, però non meritava neanche che le squarciassero la gola. Comunque si fece rispettare, anzi arrivò persino a pungolare con un dito il petto di Ari. Con un ringhio, lui le afferrò la mano e la torse, strappandole un grido, ma Jeb gli colpì il braccio, obbligandolo a mollare la presa. Anne si scostò, massaggiandosi il polso, apparentemente furiosa.

A forza di spinte, Jeb fece indietreggiare Ari, che sembrava pazzo di furore, le mascelle che schioccavano, i cattivi occhi rossi che ardevano. Continuò a indicare noi, che stavamo in alto nell'aria, come se stesse discutendo con Jeb. Io ero indecisa. Avrei voluto scappare e mettere la maggiore distanza possibile fra noi e gli Eliminatori, ma, come al solito, la presenza di Jeb suscitava in me ogni sorta di emozioni confuse, fra le quali spiccava, preminente, la rabbia.

Jeb, Anne, gli Eliminatori, Pruitt, gli altri insegnanti... Facevano parte tutti quanti di un contesto più ampio, anche se in quel momento il quadro sembrava dipinto da scimmie ubriache: niente si combinava con niente.

«Sentite, dobbiamo andare...» incominciai.

Proprio allora, una voce alle nostre spalle disse: «Ehi!»

Nel caso che ve lo stiate domandando, è davvero possibile saltare per la sorpresa anche se ci si sta già librando in aria. Ansimando, con il cuore che batteva forte, mi girai di scatto e rimasi a bocca aperta.

«Oh, mio Dio! Iggy!»

90

«Iggy! Iggy!» gridammo tutti quanti, cercando tu ti insieme di abbracciarlo. Lui fece una tipica smorfia da Iggy, che io interpretai come gioia immensa di essere lì con noi. Mi avvicinai maggiormente per cercare di abbracciarlo senza che le nostre ali si urtassero. Riuscimmo a scambiarci una specie di bacio aereo a distanza di braccia. I ragazzi gli diedero un grosso cinque. Nudge e Angel riuscirono nel bacio aereo.

«Sono passato a scuola», riferì lui. «Sembra che sia stata una pessima giornata...»

Risi senza allegria. «Già, si potrebbe dire così...»

«Sbaglio, o stanno facendo un gran fracasso, laggiù?» chiese Iggy.

«Non sbagli affatto», risposi, prima di rendermi conto che era lì, con noi.

«Oh, no... Iggy! Che cosa è successo?»

«Be'», raccontò, con voce torva, «le ali non erano un problema per loro, anzi, le consideravano molto belle, soprattutto dopo avere messo all'asta, fra otto agenzie pubblicitarie e periodici, i diritti esclusivi di sfruttamento della storia della mia vita, completa di fotografie e interviste al mostro in persona.» Il suo tono fu indescrivibilmente amareggiato.

«Oh, no...» replicai. «Volevano dirlo a tutti?»

«Volevano trasformarmi in un fenomeno da baraccone», precisò Iggy. «Cioè, letteralmente.»

Repressi la gioia di riaverlo con noi per lasciare campo libero alla solidarietà. «Mi dispiace, Ig», dissi, allungando una mano ad accarezzargli una spalla. «Credevo che fossero i tuoi veri genitori e che ti volessero bene davvero...»

«Be', forse lo sono e forse me ne vogliono», concesse, lasciando trapelare la rabbia. «O forse no. Non lo so. Ma davano proprio l'impressione di essere i miei veri genitori e di volermi sfruttare per fare un sacco di soldi.»

Non potei trattenermi dall'accarezzarlo ancora una volta. «Mi dispiace tantissimo, Iggy, davvero. Però sono anche così contenta che tu sia tornato...»

«Anch'io sono contento di essere tornato», dichiarò Iggy. «Anche prima che quei due cominciassero a dar fuori di matto, ho sentito troppo la vostra mancanza, ragazzi...»

«Tutto questo è stupendo, e dopo, magari, potremo abbracciarci tutti quanti», interruppe Fang. «Ma che ne dite, adesso, di prestare un po' di attenzione a quello che sta succedendo laggiù?»

Oh, giusto... Laggiù, molto in basso, Jeb, Ari ed Anne stavano ancora discutendo a gran voce. Le squadre degli Eliminatori avevano sospeso le ricerche e stavano tornando per presentarsi a rapporto, dato che, evidentemente, non eravamo nascosti nei dintorni della fattoria. Alcuni si ombreggiarono gli occhi per guardare in alto verso di noi, che ci stavamo librando a circa centocinquanta metri di altezza.

«Mmm...» commentai. «C'è qualcosa che manca, laggiù... Una tessera importante del puzzle... Oh, sì, adesso lo so: sono io. Aspettate qua, ragazzi...» Chiusi le ali e mi lanciai giù in picchiata.

91

Mi precipitai verso il suolo a trecento chilometri orari. Una caduta che

durò mezzo secondo, prima che ricominciassi a battere le ali per raccogliere l'aria e frenare. Iniziai a correre quando i miei piedi non avevano ancora toccato il suolo e mi fermai a meno di cinque metri dal Terribile Trio.

Consapevole degli Eliminatori che avevo alle spalle, m'incamminai verso Anne, Jeb e Ari.

«Be', a quanto pare c'è la banda al gran completo...» dissi, incrociando le braccia sul petto. «Anne, ti presento Jeb. Jeb, ti presento Anne. Oh, scusate... Sembra proprio che voi due vi conosciate già... E molto bene, per giunta!»

«Ciao, mia cara», salutò Jeb, scrutandomi come se custodissi il segreto del mondo. Oh, be', un momento... Forse era proprio così!

«Non sono affatto la tua cara», ribattei.

«No, tu sei *mia*!» ringhiò Ari, passeggiando rabbiosamente avanti e indietro.

«Nei tuoi incubi», rimbeccai, mostrandomi annoiata.

Lui si gettò contro di me, ringhiando, ma Jeb sollevò di scatto un braccio per bloccarlo, quindi lo trattenne.

Anne mi guardò con preoccupazione. «State tutti bene?» chiese. «Ho ricevuto una telefonata dalla scuola...»

«Sicuro», interruppi. «Il loro piano di emergenza se n'è andato al diavolo. Be', era una scuola troppo autoritaria, comunque.» Mi volsi di nuovo a Jeb. «Che cosa vuoi? Tutte le volte che arrivi, mi rovini la vita. E credimi, non manca molto al disastro definitivo.»

«Vedo che hai capito!» ringhiò Ari, sarcastico.

«Taci, ragazzo cane», ordinai. Mi dispiaceva per Ari, il bambino di sette anni che era stato brutalizzato, ma quel mostro non aveva niente a che spartire con lui.

«Come sempre, Max, sono qui per aiutarvi», assicurò Jeb, trasmettendo un'assoluta sincerità. «Questo... esperimento non sta funzionando. Sono qui per aiutarvi a passare alla fase successiva.»

«Non devi intrometterti», dichiarò rabbiosamente Anne. «Questa è mia competenza.»

La rabbia di Jeb divampò. «Tu non sai neanche quello che stai facendo! Max è uno strumento finemente accordato, che vale molti milioni di dollari, e tu l'hai quasi rovinato! Non è mica una cagnolina da salotto! È una guerriera, la migliore che esista! Sono stato io a crearla così com'è, e non ti permetterò di distruggerla!»

«Ehi, calma!» intervenni, sollevando le mani. «Questa situazione sta di-

ventando un po' troppo disfunzionale, persino per me! Ho un'idea... Che ne dite di andare tutti e tre a buttarvi da una rupe? Così risolvereste subito la maggior parte dei nostri problemi...»

«Per me andrebbe benissimo», ringhiò Ari. «Allora resteremmo soltanto tu e io.»

«Ti prego! Hai presente come voli? Di te non rimarrebbe abbastanza per riempire un sacco della spazzatura!»

Mi aggredì di nuovo, ma fu subito bloccato da Anne e da Jeb.

«Adesso me ne vado», annunciai, «e non tornerò. Se rivedrò ancora una volta chiunque di voi, lo distruggerò. E questo, tanto per chiarire, è un eufemismo.»

Jeb sospirò e scosse la testa. «Non è così semplice, Max... Non c'è nessun posto dove puoi andare. L'intero pianeta è come un unico, gigantesco labirinto, e tu sei il topolino che ci corre dentro.»

Socchiusi gelidamente gli occhi. «Questo è quello che credi. Tu e i tuoi compari psicoscienziati dovrete recitare da soli il terzo atto del dramma. Per quanto mi riguarda, questo esperimento, questo *programma di addestramento*, finisce qui. Anzi, è già finito da un pezzo. Non fatevi rivedere mai più. E dico sul serio.»

«Purtroppo la decisione non spetta a te», spiegò pazientemente Jeb. «Comunque, non sei costretta a credere a me. Puoi domandarlo direttamente al mio capo, cioè la persona che decide tutto...»

«Jeb...» esortò Anne, in tono di avvertimento.

«Sì, certo!» ribattei, in tono di scherno. «Chiamalo pure al cellulare. Io aspetto.»

«Non c'è bisogno», sorrise gentilmente Jeb. «Lei è proprio qui...»

Be', l'unica altra «lei» nei dintorni era Anne.

Il capo di Jeb era lei. La persona che prendeva tutte le decisioni.

La persona che dominava la mia vita.

92

Avrei dovuto capirlo.

Forse, nel profondo di me stessa, lo avevo sempre saputo. Forse era proprio per quella ragione che non ero mai riuscita a fidarmi di Anne, e nemmeno a rilassarmi in sua presenza. O forse era stata soltanto la mia assoluta e totale paranoia che mi era stata utile ancora una volta.

«E così il capobranco sei tu?» chiesi a Anne. E subito scossi la testa.

«No, non riesco neanche a fingermi sorpresa. Ormai voialtri non potete fare proprio più niente che possa sorprendermi.»

«Proviamo a verificare...» suggerì Ari, teso. Aveva tutti i muscoli contratti, gli occhi iniettati di sangue, gli artigli frastagliati che gli si arricciavano nelle palme.

«A cuccia, lupetto», ordinai, aspettandomi che mi aggredisse da un momento all'altro.

«Non è così, Max», intervenne Anne, il volto sincero e preoccupato. «Volevo soltanto contribuire alla tua istruzione. Tu non sei soltanto un esperimento. Per me sei quasi come una figlia.» I suoi occhi erano affettuosi, imploranti. Ripensai a tutte le notti in cui ci aveva rimboccato le coperte, ai suoi numerosi e disastrosi tentativi di cucinare, ai vestiti, ai libri e agli strumenti artistici che ci aveva comprato... Aveva consolato Nudge quando aveva pianto e aveva medicato le ginocchia scorticate di Gazzy.

Be', sapete una cosa? Erano tutte cose che avevo fatto anch'io. E le avevo fatte meglio. Per giunta, io non ero malvagia.

«Suppongo che il termine decisivo, qui, sia *quasi*», replicai. «Contribuire alla mia istruzione? Congratulazioni! Hai contribuito a farmi incazzare!» Mi resi conto di quanto sarebbero rimasti addolorati e delusi Gazzy, Nudge e Angel quando avessero scoperto che Anne era ancor più coinvolta in tutto quel casino di quanto lo fosse la progenie di Satana in persona, ovvero Jeb. All'improvviso ne ebbi abbastanza, anzi, molto più che abbastanza. Scossi la testa, sciogliendo impercettibilmente i muscoli delle mie ali. «Non sei neanche capace di cucinare biscotti decenti», dichiarai, prima di balzare in aria come ci eravamo addestrati a fare tante volte. Con un solo salto fui sopra le loro teste, spiegai le ali e spinsi con tutte le forze, rischiando di ferirli, visto che ho un'apertura alare di quasi quattro metri. Infine volai su, nel cielo, dove il mio stormo mi stava aspettando.

«*Vamonos*», esortai. «Laggiù c'è soltanto gente che è meglio perdere che trovare.»

93

Sarebbe stato troppo facile, giusto?

In pochi secondi, Ari perse il controllo, e mentre io mi allontanavo, cominciò a gridare ordini. Girando la testa a guardare dietro di me, vidi uno sciame di pesanti e goffi Eliminatori alzarsi oscuramente in volo. Soltanto che, guarda un po', non erano più tanto goffi!

«Uh-oh... Quello è un branco nuovo, ragazzi», avvertii. «Quegli Eliminatori sanno volare davvero. Muoviamoci!»

«Attraverso il bosco!» suggerì Fang.

Annuii. «Appuntamento alla grotta dei pipistrelli», aggiunsi. «Accertatevi che nessuno vi segua!»

Ci tuffammo tutti e sei nel bosco, poi scivolammo senza sforzo fra i rami e i tronchi. Erano manovre che ci eravamo addestrati a compiere centinaia di volte. Per giunta erano entusiasmanti come un video game, con la differenza che, sapete, era la vita reale. In meno di un minuto sentimmo schianti e grida alle nostre spalle. Alcuni Eliminatori avevano calcolato male la loro apertura alare e si erano quasi strappati le ali, urtando contro i tronchi inamovibili.

Fu molto divertente.

«Che nessuno tocchi Max!» gridò Ari. «È mia!»

Oh, fratello! pensai.

Ci separammo, ciascuno di noi attirando un gruppo di Eliminatori in un folle inseguimento a zigzag. Di nuovo uniti, Iggy e Gazzy volarono in coppia, con Iggy che era capace di imitare le manovre di Gazzy in una frazione di secondo. Angel era un lampo bianco nel verde e nel marrone della foresta. Sapevo che Fang teneva in braccio Total e mi auguravo che questo non guastasse troppo il suo stile.

«Adesso la facciamo finita!» ringhiò Ari, sorprendentemente vicino. Persi una frazione di secondo per guardare indietro, scoprendo che si trovava a non più di nove metri da me. Okay, era arrivato il momento di darci dentro... Inspirai profondamente e accelerai, attingendo in parte alla nuova facoltà che avevo recentemente scoperto di avere.

E così rischiai di ammazzarmi, perché gli alberi mi schizzarono incontro molto più velocemente di quanto mi fosse mai successo prima. *Concentrati, Maximum,* dissi trucemente a me stessa. *Reagisci più in fretta. Puoi farcela.*

Concentrandomi al massimo, quasi ferocemente, mi fiondai come un proiettile sopra, sotto e in mezzo agli alberi e ai rami, agli arbusti e alle fronde. Ogni rumore scomparve mentre badavo esclusivamente a insinuarmi fra le piante del bosco, deviando ripetutamente, lanciandomi attraverso varchi impossibilmente stretti. Diverse volte sbattei la punta delle ali contro qualcosa e mi strappai anche qualche piuma, sibilando per il dolore.

Fu impossibile, per Ari, pessimo volatore dalle ali rattoppate, continuare l'inseguimento a quella velocità. Rallentai, e il tempo rallentò con me. Le

mie orecchie percepirono di nuovo i rumori: ero lontanissima da tutti. Uh... Troppo lontana, a dire la verità. Virai e tornai indietro.

Volando furtivamente arrivai alle spalle di Ari, che se ne stava appollaiato sopra un ramo.

«No! Ho detto che lei è mia!» stava gridando nel microfono della cuffia. «Questa volta non mi fermerà nessuno! Voi occupatevi degli altri! Io cerco Max!» Interruppe la comunicazione e tirò fuori un piccolo binocolo militare.

Mentre guardava, fui praticamente costretta a comprimermi i fianchi per non scoppiare a ridere. Alla fine si girò abbastanza da vedermi... così enorme da occupare tutto il suo campo visivo!

«Ah!» sbottò, sorpreso, lasciando cadere il binocolo.

In quel momento scoppiai a ridere. «Allora... Che progetti hai per me, ragazzo cane?»

Mi aspettavo che partisse all'attacco ringhiando, come al solito. Invece se ne rimase seduto sul ramo a guardarmi, quasi calmo, in apparenza, e più o meno dalle parti della sanità mentale. «Progetti?» rispose. «Non voglio ucciderti, ma lo farò, se sarà necessario. Cioè, se non collaborerai...»

«Collaborare? Ehi! È con me che stai parlando!»

Ari protese una mano all'indietro per prendere dallo zaino un grosso pugnale dall'aspetto letale. «Te lo chiederò soltanto una volta, gentilmente. Quello che succederà dopo dipenderà soltanto da te.»

Che cos'aveva in mente? «Uh... Okay... Chiedi pure.»

«Vieni via con me. Tu e io scompariremo. Non avremo mai più niente a che fare con Jeb, né con i Camici Bianchi, né con nessun altro.»

«Scomparire? E dove?» Sapete anche voi come recita il detto: *La curiosità uccise la ragazza mutante alata.* Ma non riuscii a trattenermi.

«In un posto che conosco.»

«E io dovrei rimanerci per sempre, sorvegliata da te? Bisogna proprio che te lo dica... Non è tra le dieci migliori proposte che abbia mai ricevuto.»

«Non sarò la tua guardia. Sarò tuo amico.»

«Tu e io...?» Sul momento pensai che volesse confondermi, poi rammentai quello che mi aveva detto Angel, cioè che aveva captato telepaticamente che Ari mi amava davvero. In un modo odioso e perverso, naturalmente.

«Sì. E questa è la tua unica possibilità.»

«Uh-huh...» Non riuscivo proprio a capire dove volesse andare a parare.

A meno che... «Ari, non posso abbandonare lo stormo», dichiarai senza tergiversare. «Né per te, né per Jeb, né per nessun altro.»

«Mi spiace sentirtelo dire», rispose pacatamente Ari, prima di aggredirmi fulmineamente col pugnale.

Mi lasciai cadere all'indietro giù dal mio ramo, roteai nell'aria e spiegai le ali nel raddrizzarmi, quindi ripresi a volare nel bosco senza neanche guardare indietro, velocemente, per tornare nella zona dove lo stormo si era separato. Mi dispiaceva per Ari o, almeno, sarei stata potenzialmente dispiaciuta per lui, se avesse rinunciato a cercare di ammazzarmi.

94

«Max!» Era Fang.

Subito salii verticalmente, fino a sbucare attraverso le cime degli alberi nel cielo sgombro. Lui era lassù, impegnato ad affrontare simultaneamente tre Eliminatori. Sfrecciai a colpirne uno proprio fra il collo e la spalla, facendolo gridare. Gli afferrai le ali e gliele bloccai violentemente dietro la schiena. Strillando di dolore, cominciò a precipitare come un sasso. Era un trucchetto che avevamo imparato quando avevamo incominciato a volare, ma non lo facevamo più fra noi perché io lo avevo proibito.

Comunque quell'Eliminatore si schiantò sugli alberi sottostanti e scomparve alla vista.

«Dove sono gli altri?» chiesi a Fang, avvicinandomi.

«Via. Anche Total», rispose lui. «Questo è l'ultimo.» Volteggiò a destra, si lanciò giù lateralmente, e atterrò con violenza sopra un'ala dell'Eliminatore. I lupi mannari avevano ali più pesanti delle nostre, ma non erano inserite altrettanto bene nel corpo. Così, anche quello precipitò goffamente con un'ala piegata. Riuscì a riaprirla e cercò di riprendere quota, ma nello stesso istante finì contro gli alberi. Lo sentimmo strillare fino al suolo.

«Dev'essere stato doloroso», commentò Fang.

«Adesso dovremmo...» cominciai.

Proprio in quel momento, Ari sbucò dal bosco e si lanciò contro Fang a tutta velocità. Poi virò con rapidità sorprendente e rimase a librarsi in aria di fronte a noi. «Adesso la facciamo finita!» brontolò.

«Sono d'accordo», rispose Fang, a voce bassa e ferale, prima di partire all'attacco.

Rammentando quello che era successo quando si erano scontrati sulla spiaggia, mi preparai a buttarmi fra loro, ma Fang, sfrecciando come un

falco, riuscì a mettere a segno un calcio al petto talmente violento, che Ari cominciò a tossire. Poi, prima che io potessi dire «ciao», gli girò intorno e lo colpì con il taglio della mano al collo, facendogli dimenticare per un momento di battere le ali. Dopo essere precipitato per qualche metro, Ari salì di nuovo, col viso stravolto dall'ira. Era un Eliminatore adulto, quindi la sua apertura alare doveva essere di quasi cinque metri e mezzo. Potevo soltanto immaginare quale sforzo gli costasse semplicemente restare in volo.

Come un rapace, Fang eseguì una stretta virata e lo assalì di lato prima che potesse reagire, tirandogli un pugno in faccia che gli fece sanguinare il naso. Suppongo che anche Fang ricordasse l'incidente alla spiaggia.

Ruggendo e fendendo l'aria con gli artigli, Ari contrattaccò, le zanne snudate e gli occhi ardenti. Era possente, pieno di odio, dotato di tutta la forza di un Eliminatore. Però Fang era rapido, agile, motivato da un carico enorme di risentimento e di smania di vendetta.

Fu uno scontro alla pari.

Avrei voluto intervenire ad aiutare Fang, ma mi resi conto che era una cosa fra maschi dalla quale dovevo restare fuori, a meno che lui cominciasse a prenderle di santa ragione. Così mi librai nelle vicinanze a scrutare l'orizzonte, nella speranza che il resto dello stormo fosse già al sicuro nella caverna dei pipistrelli. Sorprendentemente, sembrava che non ci fossero altri Eliminatori in giro, e nessun elicottero comparve all'improvviso. Fu semplicemente un primitivo duello mutante contro mutante.

E sembrò che Fang stesse vincendo. Cioè, per via del risentimento e della vendetta. Anche se probabilmente Ari era più forte, Fang era velocissimo, nonché molto, ma molto arrabbiato.

Trasalii sentendo uno schianto come di ossa rotte, quando il pugno di Fang centrò una tempia di Ari, facendogli girare la testa di scatto. Subito dopo lo colpì alle costole con un fulmineo calcio laterale destro. Vedendo la smorfia di Ari, mi augurai che cedesse al più presto, prima di mettere a segno un colpo fortunato.

Nuovamente all'attacco, Fang colpì con un sinistro, che Ari, girandosi all'ultimo istante, prese dritto sul muso. Il sangue cominciò a colargli dalla bocca. «Devi...» disse Fang, sferrando un destro. «Smetterla...» Ari cercò di indietreggiare, ma con le sue ali goffe riuscì soltanto a cadere di qualche metro. Fang lo seguì e con assoluta precisione gli piantò un montante nelle costole. Ari rimase senza fiato. «Di attaccarci!» concluse Fang. Infine indietreggiò con un gran battito d'ali e schizzò di nuovo innanzi a piantare

con violenza tutti e due i piedi nello stomaco di Ari, che annaspò sonoramente, incapace di respirare. «Chiaro?» domandò Fang, con un montante al mento che letteralmente catapultò Ari all'indietro nell'aria.

Questi si allontanò così, roteando, finché non intravidi il suo viso pesto e furibondo mentre precipitava verso le cime degli alberi quasi venti metri sotto di noi. Quando batté le ali nel tentativo di riprendere quota, era ormai troppo tardi. Si schiantò fra la vegetazione, con un fragore di rami fracassati che salì fino alle nostre orecchie.

Non era neanche riuscito a toccare Fang.

L'osservai. Ansimante, tutto sudato, Fang assisté con gelida soddisfazione alla caduta di Ari.

«Allora... Abbiamo regolato qualche conto in sospeso, eh?» chiesi.

Mi lanciò una sobria occhiata. «Andiamo a cercare gli altri.»

95

Fang e io restammo all'erta per tutto il tragitto fino alla caverna dei pipistrelli, perché non avevamo modo di sapere se qualcuno ci stesse osservando con un binocolo o con qualche altro strumento. Per sicurezza seguimmo un percorso tortuoso, quasi interamente nascosto, e alla fine sfrecciammo velocissimi fra i rampicanti che cadevano dinanzi all'ingresso della grotta.

«Max!» salutò Nudge, saltando in piedi per correre ad abbracciarmi. Poi ci scambiammo un bell'abbraccio tutti quanti, mentre Total saltellava tutt'intorno, con piccoli guaiti di contentezza.

«Se ne sono andati?» domandò Gazzy.

«Per ora», risposi. «Fang ha preso Ari a calci in culo.»

«Vai così!» Iggy sollevò un pugno e Fang lo colpì col suo, cercando di non mostrarsi troppo soddisfatto di se stesso.

«Ha qualche problema, eh?», sussurrò Nudge dall'angolo della bocca, con aria di complicità.

Risi. «Okay, ragazzi...» annunciai. «Nuovo piano. Possiamo anche scordarci di cercare i nostri genitori, visto che siamo finiti in un vicolo cieco. E poi non credo che potrei sopportare, in questo momento, di rinunciare a nessuno di voi. Che ne dite di passare a salvare il mondo?»

«Sì, andiamo via di qui», approvò Total, alzando gli occhi a guardarmi.

«Ma dove?» chiese Nudge.

«Ci stavo appunto pensando...» incominciai.

«In Florida», suggerì Angel.

«Cosa?» domandai. «Perché?»

«Ho soltanto la sensazione che dovremmo andare in Florida», rispose Angel, stringendosi nelle spalle. «E poi, sai, c'è Disney World...»

«Sì!» approvò Gazzy. «Disney World!»

«Piscine... Sole... Io sono più che d'accordo», convenne Total.

Guardai Fang, che scrollò le spalle. A dire la verità, non avevo ancora escogitato nessun piano.

Segui il flusso, Max. Sfruttalo.

Dopo la concisa perla di saggezza della mia Voce, trasformatasi per l'occasione in agente di viaggio, decisi: «Be', okay, allora... Florida sia! Prendete gli zaini».

PARTE QUINTA
SI TORNA A SALVARE
IL MONDO

96

«Capisco...» Jeb si versò una tazza di caffè. «Avevi un piano...»

«Già...» confermò torvamente Ari. Non riusciva a capire se Jeb fosse arrabbiato o no. A volte non sembrava che lo fosse, ma poi si scopriva che lo era, e Ari non lo sopportava.

«Volevi rapire Max per averla tutta per te...»

«Sì.»

Jeb bevve un sorso di caffè. «E perché volevi fare una cosa del genere?»

Ari scrollò le spalle. «Volevo soltanto averla tutta per me. Sono stanco di dare la caccia agli altri. Non me ne frega niente di loro.»

«Però t'importa di Max... Quanti anni hai, adesso?»

«Sette.» Ecco un'altra cosa irritante: Jeb non ricordava *mai* il suo compleanno. «Però sono grosso. Più grosso di te.»

«Sì», convenne Jeb, come se non avesse la minima importanza. «Sono fiero di te, Ari.»

«Co... Cosa?!»

Jeb si girò a sorridergli. «Sono fiero di te, figliolo. Sono rimasto impressionato dal fatto che tu abbia concepito un piano in totale autonomia e che abbia scelto Max.»

Ari ebbe l'impressione che il sole improvvisamente lo scaldasse, ma...

Era forse una trappola? Scrutò Jeb con circospezione. «Ah, sì?»

«Sì. Hai soltanto sette anni, però pensi come un adulto. È incredibilmente interessante... Be', voglio dirti una cosa... Voglio vedere dove ci porterà questa cosa. Quando avremo scoperto dov'è andato lo stormo, allora potrai cercare nuovamente di realizzare il tuo piano.»

«Il mio piano?»

«Sì, il tuo piano di rapire Max. Ti aiuterò a realizzarlo. Noi neutralizzeremo il resto dello stormo, ma tu dovrai catturare Max. Dove avevi intenzione di portarla?»

«In un posto...»

«Discuteremo in seguito i dettagli. Nel frattempo, riposati un po', mangia qualcosa... Ho già messo un po' di gente sulle tracce dello stormo.»

Lentamente, Ari si girò e uscì dalla stanza. Se quello che aveva detto Jeb era vero... Uno scoppio di gioia quasi doloroso esplose dentro di lui. Papà lo avrebbe aiutato! Papà aveva detto di essere fiero di lui! Gli sembrava di avere appena festeggiato contemporaneamente il Natale, il proprio compleanno, e un po' anche Halloween.

97

Vi è mai capitato di...? No, credo proprio di no. Se non avete mai volato assieme ai rapaci, non avete modo di capire com'è. Forse, se vi è mai successo di nuotare assieme agli squali o roba simile, ma non a SeaWorld, bensì nell'oceano... Ecco, questo potrebbe avvicinarsi un po' alla sensazione di cui sto parlando.

Guardai Nudge. Aveva il viso sereno e i ricci capelli sventolanti. Avevamo appena attraversato il confine fra Virginia e North Carolina. I Monti Appalachi s'innalzavano sotto di noi, meno alti delle Montagne Rocciose e per niente acuminati, perché erano antichi, smussati dal tempo. Visto? Qualche nozione di geografia mi è rimasta, dopotutto.

Eravamo in alto, molto in alto, dove l'ossigeno scarseggia. Il sole era caldo e luminoso sulle nostre schiene e sulle nostre ali, e tutto intorno a noi, in tutte le direzioni, non c'era altro che il cielo sgombro. La cosa migliore era che avevamo trovato uno stormo di poiane e ci eravamo uniti a esso.

All'inizio le poiane si erano sparpagliate, chiedendosi chi diavolo fossero quei rapaci grossi e brutti che erano arrivati all'improvviso, ma poi erano tornate indietro e con circospezione avevano incominciato a girarci intor-

no. Adesso stavamo volando con loro, in mezzo a loro, in una formazione non troppo compatta, noi sei e una dozzina di poiane. Avevo già sibilato a Total di stare assolutamente zitto, senza emettere neanche un suono, e lui se ne stava rannicchiato fra le braccia di Iggy, col naso fremente, le zampine che si agitavano come se stesse mentalmente cacciando i rapaci.

«È incredibile», commentò Gasman, inclinandosi su un'ala per veleggiare in un ampio cerchio intorno a noi. Gli sorrisi. Soltanto due ore prima eravamo scappati dal cortile di Anne, mentre gli Eliminatori si riversavano fuori dei furgoni per inseguirci. Adesso invece eravamo liberi, respiravamo l'aria pura e rarefatta, circondati da creature che mostravano a che cosa avremmo dovuto aspirare: la loro bellezza fiera e feroce; l'abilità e la grazia con cui volavano, che ispirava timore reverenziale; e la disponibilità ad accettare, senza giudicarli, alcuni esseri tanto incredibilmente diversi da loro.

Era un grosso cambiamento rispetto a, tanto per dire, gli Eliminatori, che soprattutto ci mostravano a cosa non avremmo dovuto aspirare, ossia diventare predatori stupidi e goffi. E io per prima ne ero grata alle poiane.

«Forse dovremmo semplicemente vivere con loro», suggerì pensosamente Nudge.

«Sì», approvò Gazzy. «Visto che ti piace tanto mangiare scoiattoli crudi, serpenti e roba simile.»

«Che schifo!» replicò Nudge. «Me n'ero dimenticata!»

«Comunque, ragazzi, non possiamo vivere con loro», m'intromisi, rientrando nel mio ruolo di guastafeste a tempo pieno. «Abbiamo bisogno di andare più lontano.»

«Io voglio andare in Florida, come hai detto anche tu!» intervenne Total. E sebbene le poiane avessero accettato con circospetta riluttanza la nostra conversazione, la voce di Total rivelò loro che era vivo. Così, alcune si allontanarono all'improvviso, senza sforzo, abbassando alcune penne per cambiare posizione nella corrente d'aria. Fu una manovra talmente semplice, perfetta, efficiente, che cominciai subito a esercitarmi per impararla.

Quando proseguimmo il nostro volo oltre i confini del loro territorio, le poiane ci salutarono con grida rauche. Uno a uno ci allontanammo, veleggiando in ampi archi simmetrici e poi riunendoci.

«È come il nuoto sincronizzato», commentò Gazzy, compiaciuto.

«No, è come il volo acrobatico», obiettò Iggy. «Come i Thunderbird dell'aeronautica militare. Ci servirebbe l'equipaggiamento necessario per lasciarci dietro grandi scie di fumo multicolore.»

«Oh, sì!» convenne Gazzy, assolutamente entusiasta. «Ci servirebbe, tipo, lo zolfo, e...»

«E questo ci aiuterebbe nel nostro intento di non farci notare e scomparire?» obiettai, riportandoli alla realtà.

«Oh, sicuro», rispose Iggy.

«Un giorno, magari», aggiunsi, non sopportando di vedere lui e Gasman tanto delusi. «Nel frattempo, facciamo una fila in verticale!» Ciò detto, deviai verso l'alto per prendere posizione. Fang si mise subito sotto di me, badando a tenersi fuori della portata dei miei piedi, visto che è paranoico fino a questo punto. Iggy si collocò sotto di lui, e poi Gazzy, Nudge, e alla fine, in fondo, Angel, bianca come le nubi sopra le quali stavamo volando. Eravamo sei ragazzi alati in pila che volavano all'unisono, proiettando soltanto un'unica ombra sulle nuvole. Assolutamente fico.

Com'è ovvio, era tutto troppo maledettamente pacifico per durare, giusto? Cioè, non era concesso che mi crogiolassi nella serenità per più di due secondi, giusto?

No, naturalmente no!

Quello che successe fu che Gazzy, all'improvviso, salì a spingere Iggy per fargli perdere l'equilibrio, come aveva fatto ciascuno di noi un milione di volte. Sarebbe andata benissimo, e sarebbe stato anche divertente, se Iggy non avesse avuto in braccio, diciamo, un cane mutante col dono della parola, tanto per fare un esempio.

Invece era proprio così. E quando Gazzy lo urtò, Total fu sbalzato dalle braccia di Iggy, emise un guaito di spavento, e poi precipitò come un pezzo di carbone, dritto in mezzo alle nubi, dove scomparve.

98

Angel cercò di afferrare Total quando le passò davanti, ma le sue dita riuscirono soltanto a sfiorare la pelliccia.

«Total!» gridò lei.

Lui cominciò ad abbaiare e a ululare, ma la sua voce si affievolì sempre più, mentre continuava a cadere.

«Oh, merda!» mormorai, prima di virare, passando davanti a Fang. «Se non torno entro due minuti, non permettere ad Angel di tenere altri animali!» E chiusi le ali per lanciarmi in picchiata.

«Max! Prendi Total!» mi gridò dietro Angel, con la voce piena di panico.

«No, macché!» dissi a me stessa. «Mi sto tuffando dritto in un branco di nubi soltanto per divertirmi!» So che la gente immagina spesso di sprofondare nelle nuvole, di camminarci sopra o di atterrarci, ma il fatto è che le nuvole sono molto umide, e di solito anche fredde. E quando ci si è in mezzo, non si vede niente. Quindi, nella classifica del divertimento, non sono così in alto come si potrebbe pensare.

Seguendo gli ululati di Total, mi precipitai verso terra. All'improvviso la bruma si schiarì e io lo vidi sotto di me, verde e bruna, più una macchia di bianco...

«Aaah!» gridai, sbucando dalla nube e finendo praticamente sopra un aliante. Ne sfiorai con i piedi la superficie sottile, prima di raccogliere le ginocchia e inclinare bruscamente le ali. Sfiorai l'ala destra nella virata, poi m'innalzai di qualche metro con vigorosi colpi d'ala.

Gli alianti sono praticamente silenziosi. Ecco la lezione di oggi. Da così breve distanza potevo sentire il vento che fischiava sulla fusoliera liscia e aerodinamica, ma quel rumore non era stato abbastanza forte da fornirmi il minimo preavviso. Insomma, c'era mancato davvero poco. Se fossi passata davanti all'aliante...

Non sentivo più Total. Dannazione! Scrutai con gli occhi l'aria sottostante, richiusi le ali, e mi fiondai di nuovo verso terra, sfrecciando come un razzo, anziché lasciarmi semplicemente cadere. Attinsi anche alla mia velocità soprannaturale, e d'improvviso Total ricomparve, ingrandendosi in fretta.

Stava ancora ululando dolorosamente. Non avevo tempo di rallentare, così proseguii a tutta velocità, lo presi fra le braccia e frenai a una sessantina di metri dal versante di una montagna. Sollevando il viso al sole, risalii, con le ali che sembravano d'acciaio, come razzi. Guardai avanti per accertarmi che non ci fosse niente sopra di me, poi, finalmente, abbassai gli occhi per controllare che Total stesse bene.

Piangeva. Grosse lacrime bagnate gli rigavano la pelliccia nera. «Mi hai salvato», disse, con voce strozzata. «Non so volare. Stavo precipitando. Ma tu mi hai preso.»

«Sicuro, non volevo mica lasciarti precipitare», risposi, massaggiandolo dietro le orecchie. Sempre piangendo, mi espresse la sua gratitudine leccandomi una guancia, e io strinsi i denti.

Il resto dello stormo volava in cerchio sopra di noi. Fang aveva obbligato Angel a non allontanarsi, ma lei, intenta a scrutare ansiosamente verso il basso, si affrettò a venirmi incontro appena mi vide arrivare. «L'hai pre-

so!» gridò, tutta contenta. «L'hai salvato!»

Quando Total si agitò per l'entusiasmo fra le mie braccia, lasciai che passasse fra quelle di Angel. Sapevo che non avrebbe potuto tenerlo a lungo, visto che lui pesava quasi la metà di lei, ma per il momento lasciai che piangessero l'uno fra le braccia dell'altra. Benissimo. Che leccasse pure *lei*! Mi strofinai la guancia con una spalla del maglione.

Mi resi conto che Angel stava davvero piangendo, anche se non lo faceva quasi mai. Nessuno di noi piangeva facilmente, e Angel era innaturalmente stoica, per essere una bambina di sei anni. Il fatto che stesse piangendo perché aveva rischiato di perdere Total mi fece capire quanto gli fosse affezionata, la qual cosa non andava granché bene. Cioè, Total mi piaceva molto, ma sapevamo ancora poco sul suo conto, quindi non ero sicura al cento per cento che potessimo fidarci di lui.

O di me, per la verità, tenuto conto del mio chip.

«Oh, Total!» singhiozzò Angel, bagnandogli la testa di lacrime. «Ho avuto tanta paura!»

«Tu hai avuto paura?» ribatté Total, annidandosi ancora di più fra le braccia della bimba. «Io credevo di essere spacciato!»

«Okay, meglio che lo prenda io», intervenne Fang, allungando le mani. Total gli strisciò cautamente in braccio, poi gli si arrotolò ben ben nella piegatura del gomito.

«Mi servono le ali», dichiarò Total, sempre singhiozzando. «Ho bisogno di avere un paio di ali tutte mie. Se le avessi, queste cose non succederebbero.»

Già, era proprio quello che ci serviva. Un cane mutante che sapeva parlare, e, per giunta, volare!

99

Finalmente! Finalmente! Ari passò attraverso le porte di un supermercato Best-Mart, sentendosi grande, grosso e possente. Papà gli avrebbe permesso di prendersi Max, che allora sarebbe stata tutta sua. Papà avrebbe potuto tenersi gli altri. Ari avrebbe avuto una possibilità di conquistarsi la simpatia di Max. Ricordava quando si erano affrontati nelle fogne, a New York. Era stata davvero dura. Max si era comportata come se l'odiasse. Ma finalmente sarebbero diventati amici. Presto. Molto presto.

Il Best-Mart era affollato, perché Atlanta era una grande città. Ari e un paio di Eliminatori avevano preso alloggio in un alberghetto sull'autostra-

da, in attesa della notte. Nel frattempo, Ari aveva deciso di festeggiare.

Ora si guardava intorno. Il supermercato era enorme. Troppo luminoso e troppo rumoroso. Caldo e pieno di gente, dappertutto. Avrebbe voluto poterlo bombardare e guardarlo bruciare come un falò. Avrebbe anche potuto farlo, ma probabilmente si sarebbe messo nei guai. Ancora una volta. E avrebbe dovuto sorbirsi un altro sermone sulla necessità di «non attirare l'attenzione». Ancora una volta. Ari invece aveva una gran voglia di dire: «Ehi! Voi! Ho le ali! Mi trasformo in un *lupo*! Mimetizzarsi è fuori questione!»

Comunque, il supermercato era pieno di roba fortissima. E Ari meritava di avere qualcosa di veramente fico. Il reparto abbigliamento era no-io-so.

Articoli casalinghi. No-io-so.

Il reparto automobilistico prometteva di essere interessante, ma in realtà era no-io-so, perché in realtà non aveva altro che lubrificanti, accessori, e così via.

Oh, quant'era *osceno* il reparto biancheria intima. C'era persino una signora con un reggiseno in mano! Là, davanti a tutti! Omioddio! Era forse impazzita? Ari si girò e si allontanò in tutta fretta.

Alla fine, in fondo al supermercato, ecco il reparto elettronica. Ari si sentì accelerare i battiti del cuore nel saettare lo sguardo sulle file di televisori, tutti sintonizzati sul medesimo canale. Erano circa una trentina. Roba da paura. Ari avrebbe potuto starsene là seduto per tutto il giorno a guardarli. Ma non era tutto. C'erano anche radio stereo portatili, telefoni cellulari, Walkman, lettori MP3. Sarebbe stato magnifico poter ascoltare quella musica fantastica tutta insieme.

Poi lo vide. L'enorme espositore dei videogiochi. C'erano otto console Game Boy, ognuna di un colore diverso, rosso, azzurro, argento, tutte collegate, e accanto c'era un monitor che mostrava le immagini dei diversi videogiochi, tipo d'avventura. Era la cosa più forte che Ari avesse mai visto. Perciò rimase là a guardare, come ipnotizzato, per molto tempo.

«Ehm... Signore?»

Ari si girò e vide un venditore in panciotto rosso.

«Posso esserle utile, signore? Le più piccole vanno davvero forte. Non si riesce a tenerle sugli scaffali. Desidera vederne una?»

«Sì.»

Il venditore ammiccò al suono cupo e ruvido della voce di Ari, arrochita dalle continue trasformazioni, ma riacquistò subito la propria compostezza e riuscì a sorridere. «Ma certo!» Prese di tasca un tintinnante mazzo di

chiavi. «Di quale colore la preferisce, signore? Tutte hanno i loro meriti.»

«Quella rossa», rispose Ari, indicando la console che lo aveva maggiormente colpito.

«Piace anche a me.» Il venditore scollegò la Game Boy rossa per consegnarla ad Ari. «Vedrà che ha tutte le funzioni avanzate, inclusa... Ehi! Un momento, signore!»

Ari si era subito incamminato verso l'uscita.

«Signore... Aspetti! Non può portarla fuori del reparto! Se ne vuole una, devo fargliela portare!»

La sua voce sembrava il ronzio di un insetto fastidioso. Ari aprì la Game Boy e premette il pulsante di avvio. Lo schermo s'illuminò di vita sgargiante e lui sorrise.

Il venditore lo raggiunse e lo afferrò per un braccio. Ari non ebbe difficoltà a scrollarselo di dosso. Poi scorse il menù e scelse un gioco.

Un altro uomo, più grande e più grosso, si parò dinanzi a lui, incrociando le braccia sul petto. «Lei non va da...» esordì.

Di scatto, Ari gli tirò un pugno senza neanche guardarlo, e l'uomo si piegò in avanti, restando senza fiato.

Ari uscì dal supermercato mentre suonava l'allarme. Una voce artificiale annunciò: «Lei ha attivato il nostro sistema di sicurezza...» Ari non sentì altro, perché proseguì verso il parcheggio, manovrando rapidamente i comandi coi pollici. Era una bella giornata. Iniziò a cantare sottovoce una delle sue canzoni preferite, che gli era appena tornata in mente e raccontava di «un ragazzo che rifiutava di rispettare gli adulti».

Ari aveva la sua Game Boy, che era incredibilmente bella, e se l'era procurata tutta da solo, senza bisogno dell'aiuto di nessuno.

Poi si rese vagamente conto di un gran trambusto alle proprie spalle. Girando la testa, vide una guardia giurata senza pistola, ma con uno sfollagente, seguita da quattro dipendenti del supermercato, con le facce rosse quasi quanto i loro panciotti. Sospirò. Bisognava sempre che rendessero le cose difficili... Be', avrebbe potuto semplificarle in fretta.

Ruotando fulmineamente se se stesso, eseguì una trasformazione completa. Come sempre, fu abbastanza sgradevole, come essere tirati in tutte le direzioni fino allo slogamento delle articolazioni. La sua mandibola si allungò, i suoi occhi ingiallirono, lunghi canini aguzzi spuntarono dalle gengive. Sollevò le zampe villose munite di artigli, una delle quali teneva incongruamente una Game Boy rossa.

«Arrgh!»

Si era addestrato a ruggire guardandosi allo specchio, con gli artigli protesi, il muso ringhiante, l'espressione rabbiosa. Nell'insieme offriva un'immagine grottesca e terrificante, che in quel momento ottenne l'effetto voluto: tutti si bloccarono, come paralizzati, e si lasciarono sfuggire un gemito di paura.

Ari sorrise, ben sapendo quale aspetto orribile gli conferisse il sorriso quando era in forma di lupo. Sembrava un vero incubo, anzi, il peggiore incubo di chiunque.

«Arrgh!» ruggì ancora, sollevando di nuovo gli artigli.

Non ci volle altro. I dipendenti fuggirono sparpagliandosi e la guardia giurata si portò una mano al petto, impallidendo.

Con una lunga risata, Ari uscì a passi veloci dal parcheggio e aspettò di essere fuori vista prima di spiegare le sue goffe ali pesanti e spiccare il volo.

Era proprio contento della sua Game Boy.

100

Quella notte atterrammo al General Coffee State Park, non lontano da Douglas, Georgia. Fang e io andammo in esplorazione per qualche minuto, scoprendo una sorta di nicchia in una parete di calcare.

«Non è come una grotta, ma è decente», commentò Fang.

La osservai e annuii. «Ci proteggerà dal vento. Non sembra che debba piovere, quindi direi che va bene.» Quando mi girai per andare a chiamare gli altri, Fang mi posò una mano su un braccio.

«Sei okay?» domandò. «Che è successo, laggiù, da Anne?»

Così, all'improvviso, mi tornò in mente tutto quanto, l'intera mia giornata... Intrappolata in una scuola piena di... nemici... Gli insegnanti, Pruitt, l'impressione che Sam fosse un Eliminatore... Scappare da casa di Anne sapendo che proprio lei era responsabile di gran parte della nostra situazione...

A un tratto mi sentii esausta. «Più o meno come sempre... Le solite cose...» Ed era la triste verità.

«Cosa c'è in Florida?» chiese Fang. «Perché Angel vuole andarci?»

«Non lo so. Magari soltanto per Disney World?» Lo guardai. «Credi che ci sia qualcos'altro?»

Corrugò la fronte, poi scosse la testa. Notai che i suoi capelli stavano ridiventando lunghi, dopo il taglio tremendo a New York. Sembrava che

fosse passata una vita intera da allora. «Non so cosa pensare», confessò. «Sono stanco di doverci pensare, sai?»

«Lo so eccome», risposi, massaggiandomi le tempie. «Trovare i nostri genitori, capire l'intera faccenda dei Camici Bianchi, io che devo salvare il mondo, e così via... Sono stanca di tutto questo...»

Fang distolse gli occhi per un momento. «Io sono pronto a dimenticare tutto. Guarda cos'è successo a Iggy... A questo punto non voglio più neanche sapere niente. Voglio soltanto smettere di scappare. Mi manca persino un posto dove potermi dedicare a scrivere il vecchio blog. Mi manca davvero.»

«Pensiamoci, riflettiamo su come possiamo fare. In Florida saremo in una buona posizione per volare sull'oceano e trovare qualche isola deserta da qualche parte. Potremmo fare qualche ricerca.» Più ci pensavo, più mi sembrava una grande idea. Saremmo stati al sicuro. Avremmo potuto riposare, rilassarci in spiaggia e mangiare noci di cocco. Angel avrebbe potuto indurre i pesci a suicidarsi, così il pranzo non ci sarebbe mancato. Sarebbe stato un paradiso.

E il fatto che stessi considerando possibile un'idea del genere dimostrava soltanto quanto fossi pateticamente disperata. E quanto fossi distaccata dalla realtà.

101

«Forza», esortò Iggy, invitante. «Ancora una volta.»

«No», rifiutò Gasman.

«Ancora una volta.»

«No. Non è divertente. Vinci sempre tu, praticamente subito.»

Fang e io ci scambiammo un'occhiata e roteammo gli occhi. Era tutta la mattina che quei due andavano avanti così.

«Credo che Iggy si senta di nuovo okay», commentai, dall'angolo della bocca. Fang annuì. Di tutti noi, Iggy era quello che ultimamente aveva dovuto affrontare più delusioni. Eravamo riusciti a trovare i suoi genitori, quelli veri, che poi, però, si erano rivelati schifosi traditori. Tutte le speranze e tutti i sogni di Iggy, cioè trovare un giorno i suoi genitori e non essere rifiutato a causa del fatto che era cieco, nonché una forma di vita ricombinante, si erano avverati, ma soltanto per essere completamente distrutti.

Gli era andata molto peggio che a tutti noialtri, che non ci eravamo ne-

anche avvicinati alla realizzazione dei nostri sogni.

Dopo essere tornato con noi, Iggy aveva mantenuto uno stoico silenzio, ma finalmente si era ripreso abbastanza per tormentare spietatamente Gazzy, la qual cosa mi faceva capire che stava ritornando alla normalità. Cambiai posizione a Total, che mi stava in braccio, e ruotai le spalle per sciogliere i muscoli.

«Quanto ci vuole, ancora, per arrivare in Florida?» chiese Nudge. «Andremo davvero a Disney World? Credi che vedremo un po' di gente famosa? Io voglio andare alla Casa sull'Albero della Famiglia Robinson. Voglio vedere la Bella e la Bestia e farmi dare i loro autografi. Voglio vedere l'Albero della Vita...»

Sollevai una mano. «Okay, basta così. Spero che si possa andare a Disney World, ma prima dobbiamo scendere a terra e compiere una ricognizione. Abbiamo appena attraversato il confine tra Georgia e Florida, perciò...»

«L'oceano!» indicò Gazzy. Dritto a oriente si vedeva il cupo grigioazzurro di una distesa d'acqua apparentemente infinita. «Possiamo andare in spiaggia? Per favore? Soltanto un minuto!»

Ci pensai. Avevamo passato diversi bei momenti, sulle spiagge, ma anche diversi momenti molto brutti. «È quasi inverno», tergiversai.

«Ma l'acqua non è fredda», osservò Iggy.

Guardai Fang, che si strinse molto utilmente nelle spalle: toccava a me decidere.

Max, devi restare concentrata.

La mia Voce. *Sono... abbastanza concentrata*, replicai, sulla difensiva. Allora potei praticamente sentire il sospiro della Voce.

Se state andando in Florida, andate in Florida, consigliò la Voce. *Scegliete un obiettivo e perseguitelo. Quando si è impegnati a salvare il mondo, non ci si possono permettere distrazioni.*

Fu quello che mi ci voleva per decidere.

«Ehi, ragazzi! Volete andare in spiaggia?» chiesi.

«Sì!» rispose Gazzy, tirando un pugno all'aria.

«Sì! Sì!» echeggiò felicemente Angel.

«Io sono d'accordo», approvò Total, in braccio a Fang.

Nudge e Iggy lanciarono grida di evviva.

«E allora... Spiaggia sia!» annunciai, prima di deviare armoniosamente verso oriente.

Max, ti stai comportando come una bambina, ammonì la Voce. *Non*

puoi ribellarti al tuo destino soltanto per il gusto della ribellione. Hai un appuntamento con il fato. Non arrivare in ritardo.

Mi scostai i capelli dagli occhi. *Cos'è? Una citazione da un film? O forse un vero e proprio appuntamento? Non ricordo che il fato me ne abbia mai chiesto uno. Non gli ho neanche mai dato il mio numero di telefono.*

La Voce non manifestava mai alcuna emozione, perciò la pazienza colma di tensione che percepii fu soltanto il prodotto della mia immaginazione, forse. *Prima o poi, Max, dovrai prendere sul serio questa cosa. Se si trattasse soltanto della* tua *vita, nessuno si preoccuperebbe del tuo atteggiamento. Ma qui stiamo parlando di salvare la vita a tutti!*

Per qualche ragione, quel discorso mi diede molto fastidio. Serrai le mascelle. *Taci! Sono stanca di te! Sono stufa del mio presunto destino! Mi sto comportando come una bambina perché* sono *una bambina! Lasciami in pace e vattene al diavolo!*

Gli occhi, irritati dal vento costante, mi si riempirono di lacrime. Non lo sopportavo più. Avevo avuto una giornata decente, come succedeva di rado, e adesso la Voce me l'aveva rovinata, lasciando cadere ancora una volta il mondo intero sulle mie spalle.

«Ehi!»

Alzando gli occhi, scoprii che Fang mi stava osservando.

«Sei okay? Hai mal di testa?»

Annuii e mi asciugai gli occhi, sentendomi in procinto di esplodere. «Sì», risposi. «Un grosso, fottuto, insopportabile mal di testa!» Terminai la frase praticamente gridando, così che cinque teste si girarono a guardarmi. Dovevo andarmene di lì, e grazie al mio potere supersonico potevo farlo in un batter d'occhio.

102

«Ci vediamo alla spiaggia», mormorai a Fang, prima di curvare le spalle e accelerare. In pochi secondi sfrecciai lontano dallo stormo, col vento che mi faceva di nuovo lacrimare gli occhi. Era strano, ma andare così veloce mi faceva quasi venire voglia di allungare le braccia in avanti, come Superman, per fendere l'aria o roba del genere.

E poi... Che diavolo! Nessuno poteva vedermi! Così allungai le braccia e mi sentii come una freccia o una lancia che trafiggesse o squarciasse il cielo.

Arrivai a terra in quattro minuti. Frenai e rallentai per scendere, ma non

abbastanza, perciò mi trovai a correre tanto in fretta sulla spiaggia che inciampai e caddi bocconi. Mi rialzai lentamente, sputando sabbia, e mi spazzolai i vestiti. Dato che avevo tanto caldo che mi sembrava di bruciare, mi sfilai il maglione.

Mi restava una ventina di minuti da aspettare, prima che arrivassero gli altri. Li impiegai passeggiando lungo la spiaggia, con le ali spiegate affinché si raffreddassero. Mi sentivo disperata, spaventata e arrabbiata. «Non so neanche come si fa a salvare il mondo», sbottai, sembrando patetica persino a me stessa, e detestandolo.

Esistendo, rispose la Voce. *Essendo forte. Sopravvivendo.*

«Taci!» gridai, tirando un calcio a un pezzo di legno depositato dalle onde, con tanta violenza che praticamente volò via scomparendo alla vista.

Non ce la facevo più. Non ce la facevo proprio più. Basta! Corsi al bagnasciuga e scrutai la sabbia. In pochi istanti trovai una conchiglia spezzata, con un lato tagliente.

Era arrivato il momento di rimuovere il chip. La Voce proveniva dal chip, ne ero sicura. Niente chip, niente Voce dentro la testa. Serrando le labbra, cominciai a segarmi l'avambraccio, dove avevo visto il chip nella radiografia, tre vite fa, nello studio della dottoressa Martinez.

Cominciai subito a sanguinare, nonché a soffrire in maniera sorprendente, ma serrai i denti ancora più forte e continuai a tagliare, mentre il sangue mi scorreva sull'avambraccio. Avrei dovuto tagliare tendini, muscoli e vene per arrivare al chip. La dottoressa Martinez aveva detto che se avessi cercato di rimuoverlo avrei rischiato di perdere l'uso del braccio.

Un vero peccato.

Preceduto da un rapido fruscio di passi alle mie spalle, Fang mi raggiunse, ansimando. «Che diavolo stai facendo?» gridò, afferrandomi per il polso e colpendomi la mano in modo da farmi cadere il pezzo di conchiglia. «Sei impazzita?»

Lo guardai con furore, poi vidi il resto dello stormo che si avvicinava lentamente e mi resi conto dell'immagine che stavo offrendo ai ragazzi, inginocchiata nella sabbia e tutta imbrattata di sangue. Ero molto più che sconvolta.

«Voglio togliere il chip», spiegai, con voce rotta. Poi abbassai lo sguardo, sentendomi vecchia di mille anni. Soltanto poco più di una settimana prima ero stata una quattordicenne che dava il suo primo bacio al suo primo appuntamento. Adesso ero di nuovo me stessa: un mostro mutante in fuga da un fato che mi avvolgeva sempre più strettamente, come una rete.

«Guarda dove ti sei tagliata!» sbottò Fang. «Morirai dissanguata, idiota!» Mi lasciò la mano, si tolse lo zaino, e in pochi istanti cominciò a disinfettarmi, facendomi trasalire.

Nudge atterrò sulla sabbia accanto a me. «Max», chiese, a occhi sgranati. «Che cosa stavi facendo?» Sembrava sconvolta e piena di orrore.

«Volevo togliermi il chip...» sussurrai.

«Be', puoi anche scordartelo!» intervenne rabbiosamente Fang, cominciando a bendarmi il braccio. «Il chip resta dov'è. E tu non te la caverai tanto facilmente! Morirai quando moriremo anche noi!»

Lo guardai, il viso pallido di rabbia e le mascelle contratte. Lo avevo spaventato. Li avevo spaventati tutti. Avrei dovuto essere la soluzione, non il problema. Non dovevo peggiorare la situazione.

«Mi dispiace...» riuscii a dire a stento. E poi, immaginate un po', scoppiai a piangere.

103

Avrei potuto contare sulle dita di una sola mano le volte che i ragazzi mi avevano vista piangere. Avevo imparato a reprimere i sentimenti perché loro avevano bisogno che io fossi forte. L'invincibile Max. Salvare il mondo, un ragazzo alato per volta. Credo che Angel, nei primi sei anni della sua vita, mi avesse vista piangere una volta soltanto. E quante volte, negli ultimi mesi? Rischiavo di non avere abbastanza dita per contarle.

Non ebbi neppure la forza di scappare a nascondermi. Rimasi là, inginocchiata nella sabbia, con le mani sul viso, la ferita che faceva un male d'inferno.

Poi braccia forti mi cinsero, una mano gentile mi attirò contro una spalla magra e dura come una roccia. Fang. Ripiegai le ali e mi appoggiai a lui, singhiozzando. In breve sentii altre mani che timidamente mi accarezzavano la schiena, mi lisciavano i capelli, e una voce che diceva: «Shh... Shh...» Nudge.

«È okay, Max», aggiunse Iggy, apparentemente scosso. «È tutto okay.»

Non c'era niente, nel nostro mondo, che fosse okay, a parte il fatto che ciascuno di noi aveva gli altri. Annuii, con la testa contro la spalla di Fang.

Non so per quanto tempo durò quella scena commovente, ma poco a poco i miei singhiozzi si trasformarono in respiri tremanti, e alla fine rimasi completamente esausta. La camicia di Fang era intrisa di lacrime.

Ero così imbarazzata! Ero il capo ed ero appena crollata come una bam-

bina. Come potevo dare ordini agli altri se mi mostravo così debole? Tirai su col naso e mi alzai a sedere, sapendo che dovevo avere l'aspetto di una carrozza semidistrutta dopo un incidente ferroviario. Fang mi lasciò senza dire niente. Lentamente, alzai gli occhi e mi girai a guardare lo stormo, perché ero troppo imbarazzata per guardare Fang.

«Scusate, ragazzi», dissi, con voce rauca.

Total venne ad appoggiarmi la testa sopra una coscia, gli occhi neri pieni di simpatia e di comprensione.

Gasman sembrava spaventato. «Non dovevamo mica venire per forza alla spiaggia, Max...»

Mentre mi sfuggiva una specie di risata soffocata, allungai una mano ad arruffargli i capelli. «Non è questo che mi ha fatto star male, Gazzy. Altre cose.»

«Tipo?» chiese Iggy.

Sospirai profondamente e mi asciugai gli occhi. «Varie cose. La Voce nella mia testa... Tutti che ci danno la caccia... La scuola, Anne, Ari, Jeb... Continuano a dirmi che dovrei salvare il mondo, ma non so come, e neanche da cosa.»

Angel si allungò ad accarezzarmi un ginocchio. «Be', sai... Da come sarà dopo che tutto sarà esploso e la maggior parte della gente sarà morta. Noi saremo più forti, e capaci di volare, così potremo andar via dalle regioni distrutte e trovare qualche bel posto che non sia stato bombardato o contan... contamo...»

«Contaminato?» suggerì Iggy.

Angel annuì. «Sì, esatto. Allora noi potremo continuare a vivere, anche se non sarà rimasto quasi nessun altro.»

104

L'esplosione di quella piccola bomba fu seguita da un lungo silenzio.

Fissai Angel. «E dove lo hai sentito dire, cara?» domandai.

Angel sedette sui calcagni e raschiò la sabbia fresca con le dita. «Alla Scuola. Non avrei dovuto sentirlo, ma era quello che pensavano.» Con apparente noncuranza, cominciò a scavare un fossato per costruire un castello di sabbia.

«E chi farà saltare per aria il mondo?» chiese Gasman, indignato.

Angel scrollò le spalle. «C'è un sacco di gente che ha grosse bombe e può farlo. Paesi e roba così. Ma la gente alla Scuola pensava sempre che

sarebbe stata una compagnia, una compagnia industriale. Pensavano che farà esplodere quasi tutto il mondo, magari persino per sbaglio.»

Be', era una svolta interessante nel corso degli eventi...

«E di quale compagnia si tratta?» domandai.

Angel guardò lontano, corrugando la fronte. «Non ricordo», rispose. «Un nome tipo Cervo, o qualcosa così. Magari Gazzella. Posso andare a nuotare?»

«Sicuro», risposi, con voce fioca.

Dopo avere preso allegramente dallo zaino il costume da bagno, Angel corse fino all'oceano con Total, che pochi istanti più tardi tornò trotterellando e scrollando la pelliccia. «L'acqua è gelata», commentò. Sollevò il naso a fiutare l'aria e corse a investigare fra alcune rocce.

Dopo avere ricevuto il mio cenno di assenso, Gazzy corse a sua volta verso l'oceano, strappandosi di dosso i vestiti. Nudge e Iggy andarono a sedere sopra un grosso sasso, poi presero dai loro zaini alcune barrette proteiche.

«Così, eh?» dissi a Fang, quando gli altri si furono allontanati.

Scosse la testa, rimettendo il corredo del pronto soccorso nello zaino. «Già... Una bella sorpresa...»

«Da quanto tempo lo sapeva? Perché non lo ha detto prima?»

«Magari perché ha soltanto sei anni e si preoccupa di più del suo orsacchiotto e del suo cane? Non lo so. Senza contare che non sappiamo neppure se abbia capito esattamente quello che ha sentito. C'è la possibilità che abbia frainteso.»

Ci pensai per un momento. «Anche se certi dettagli sono sbagliati, non vedo come possa avere frainteso la faccenda della catastrofe mondiale, e il fatto che siamo stati progettati per sopravvivere a quella catastrofe. Corrisponde a quello che continua a dirmi Jeb.»

Fang sospirò. «E adesso cosa facciamo?»

«Non lo so. Ho bisogno di pensare.»

Rimanemmo in silenzio per un po'. Il mio braccio pulsava.

«Allora? Che cosa è successo?» domandò finalmente Fang.

Non finsi di non capire a che cosa si riferisse. «Sono soltanto... davvero stanca. La Voce mi stava rimproverando a proposito del mio destino, e del fatto che devo dedicarmi esclusivamente a salvare il mondo... Be', a volte mi sembra davvero troppo...» Non lo avrei mai ammesso con gli altri. Certo, avrei potuto dire che stava diventando dura... Ma far loro capire che non ero sicura di potercela fare? Neanche per sogno. «È soltanto l'adrena-

lina a sostenermi. Non ho un piano. Ogni giorno penso soltanto che devo proteggere lo stormo e tenerci tutti uniti. Ma adesso che mi hanno scaricato addosso anche tutto il resto, e tutti questi frammenti che non si combinano a comporre un'immagine completa... Be', è troppo!»

«Frammenti come Ari, Jeb, Anne e la Voce?»

«Già... Tutto quanto. Tutto quello che ci è successo da quando siamo andati via di casa. Non so cosa fare, ed è maledettamente difficile persino fingere di saperlo.»

«Andiamocene», propose Fang. «Troviamoci un'isola e caliamo il sipario.»

«Sembra fantastico», risposi lentamente. «Ma dovremmo prendere a bordo anche gli altri, e io sono sicurissima che vogliono ancora trovare i loro genitori, davvero. E quanto a me, adesso voglio sapere qual è la compagnia di cui Angel ha sentito parlare. E se... tu cercassi un'isola adatta, mentre io mi concentro su tutto il resto?» Non ero mai andata tanto vicino a condividere il mio ruolo di capo. A dire la verità, non sembrava poi tanto male.

«Già... Forte...» rispose Fang.

Per qualche minuto guardammo Angel e Gasman giocare nella risacca. Mi sbalordiva constatare che non avevano freddo, eppure sembrava che stessero benissimo. Iggy e Nudge stavano passeggiando sulla spiaggia. Nudge metteva conchiglie di forme diverse nelle mani di Iggy, perché lui potesse palparle. Avrei voluto che il tempo si bloccasse, in quel posto e in quel momento, per sempre.

C'era una cosa che avevo bisogno di dire. «Scusa, per prima...»

Fang mi scoccò un'occhiata di sbieco, gli occhi foschi e imperscrutabili, come sempre, quindi riprese a guardare l'oceano. Non mi aspettavo altra risposta, perché lui non...

«Hai rischiato di farmi venire un infarto», disse con voce pacata. «Quando ti ho vista con tutto quel sangue addosso...» Prese un sassolino e lo tirò il più lontano possibile, sulla spiaggia.

«Mi dispiace.»

«Non farlo mai più», raccomandò.

Deglutii a fatica. «Non lo farò.»

In quel momento, cambiò qualcosa, anche se non capii cosa.

«Ehi!» chiamò Angel, in piedi nell'acqua che le arrivava al ginocchio. «So parlare coi pesci!»

Non era incredibile?

«Cosa sai fare?» domandai, alzandomi per incamminarmi verso di lei.

«So parlare coi pesci!» annunciò Angel, tutta contenta, il corpicino alto e magro, tutto gocciolante.

«Chiamane uno, così ce lo mangiamo», propose Fang, nel raggiungerci.

Gasman scosse la testa come un cane bagnato. «Non sei capace!» obiettò.

«Te lo dimostro!» Angel si tuffò sott'acqua.

Intanto arrivarono Nudge e Iggy, che domandò: «Così adesso parla coi pesci?»

Senza preavviso, a meno di due metri da Gazzy, emerse con le fauci spalancate uno squalo di quasi due metri. Nessuno di noi emise un suono, perché eravamo addestrati a non gridare nei momenti di crisi, però sono sicura che ciascuno di noi strillò mentalmente. Mi lanciai in acqua ad afferrare Gazzy per un braccio e tirarlo a riva. Lui, paralizzato dalla paura, era un peso morto, e io mi aspettavo che lo squalo mi strappasse una gamba con un morso da un momento all'altro.

Angel scattò in piedi con l'acqua fino al petto. Gesticolai per esortarla a uscire subito dall'acqua, ma lei scoppiò a ridere.

«È mio amico!» gridò. «Sta dicendo ciao!»

Nel frattempo, lo squalo girò in cerchio e si mosse verso di lei. Col cuore in gola, mi chiesi che cosa sarebbe successo se la capacità di parlare coi pesci fosse stata soltanto una sua illusione.

«Dai, forse dovresti fare un cenno», disse Angel allo squalo, e io mi preparai a volare sull'acqua per portarla via.

Davanti ai nostri occhi, lo squalo letteralmente si girò su un fianco, emergendo un poco dall'acqua, e agitò lievemente una pinna.

«Santa me...» cominciò Gasman.

Ma io intervenni: «Gazzy!»

«Per favore, qualcuno vuole dirmi che cosa diavolo sta succedendo?» chiese Iggy.

«Angel ha appena convinto uno squalo a salutarci con una pinna», rispose Nudge, quasi senza fiato.

«Co...?»

Altri tre squali apparvero nell'acqua bassa intorno ad Angel. Insieme, i quattro squali si rovesciarono sul fianco e agitarono le pinne.

Angel rise. «Non è fantastico?»

Total mi si avvicinò al piccolo trotto, sollevando sabbia con le zampette. «È strepitoso! Rifallo!»

Mi sentii cedere le ginocchia, al punto di avere bisogno di sedermi. «È stato davvero bello, cara», dissi, cercando di sembrare calma. «Adesso, per favore, chiedi agli squali di andarsene, okay?»

Angel si strinse nelle spalle e parlò di nuovo agli squali, che lentamente si girarono e si allontanarono verso il mare aperto.

«È stato davvero strepitoso», ripeté Total, mentre Angel tornava a nuoto verso la riva. Le leccò una gamba, poi sputò. «Sale!»

«E così, Angel parla coi pesci, giusto?» disse Iggy, guardingo. «E questo come può esserci utile?»

106

Fummo costretti a ripartire. Tra non molto avrebbe fatto buio, quindi dovevamo trovare un rifugio. Di solito i ragazzi della mia età si preoccupavano per il compito di matematica o perché i genitori li obbligavano a fare telefonate brevi. Io invece mi preoccupavo del riparo, del cibo e dell'acqua. I piccoli lussi della vita.

Eravamo ormai nel cielo della Florida settentrionale. Lungo la costa si vedeva il milione di luci scintillanti delle case, dei negozi, e delle automobili che si muovevano in fila come i globuli rossi nelle vene. Ammesso che i globuli rossi abbiano, diciamo, fari minuscoli.

Ma sotto di noi c'era una vasta zona non illuminata. In generale, buio = niente gente. Guardai Fang, che annuì. Cominciammo a scendere.

Una ricognizione di pochi minuti ci informò che si trattava della Ocala National Forest. Sembrava un buon posto, così scendemmo ancora di più nel crepuscolo per addentrarci prudentemente fra i varchi tra le chiome degli alberi... e atterrammo in acqua!

«Che schifo!» Mi trovai immersa fino al polpaccio in un acquitrino fangoso, tra cipressi e pini torreggianti. Guardando intorno, vidi la terra a un paio di metri di distanza e mi ci recai a guado. «A sinistra!» gridai, mentre Nudge e Iggy scendevano. «Qui va bene», aggiunsi, scrutando i dintorni in quella che stava rapidamente diventando un'oscurità assoluta. «Noi potremo andarcene facilmente salendo dritto fra gli alberi, ma sarebbe quasi impossibile per chiunque inseguirci tra foreste e acquitrini.»

«Casa, dolce palude», commentò Gasman, facendomi sorridere.

Un'ora più tardi avevamo acceso un fuocherello e stavamo arrostendo un po' di cibo mediante alcuni spiedi fabbricati sul momento. Mi ero ormai talmente abituata a mangiare così, che anche se fossi stata, tipo, un'adulta, e avessi dovuto preparare la colazione per i miei due figli e mezzo, probabilmente avrei infilato allo spiedo le merendine per cuocerle sulla fiamma.

Fang sfilò un pezzo di carne fumante da uno spiedo per lasciarlo cadere sopra il sacchetto che era il piatto di Nudge. «Vuoi un altro po' di raccoon?» chiese.

Nudge smise per un momento di masticare. «Non è mica un raccoon! Sei andato in un negozio, vero? È impossibile che sia carne di raccoon!» Quindi osservò criticamente la porzione di cibo.

Fang si strinse nelle spalle. Guardandolo, roteai gli occhi.

«Oh, può anche darsi che tu abbia ragione», disse Fang, serio. «Può darsi che il raccoon sia questo, e che abbia dato a te l'opossum.»

Nudge sembrò soffocare, poi cominciò a tossire.

«Piantala», ordinai a Fang, prima di allungarmi ad accarezzare la schiena di Nudge.

Fang mi guardò con aria del tutto innocente.

«Sta soltanto scherzando, Nudge», intervenne Gasman. «L'ultima volta che ho controllato, Oscar Mayer non vendeva carne di cane.» E mostrò una confezione vuota a Nudge, che emise una specie di sibilo prima di deglutire.

Cercai di non ridere, e a un tratto mi sentii rizzare i capelli sulla nuca. Guardando intorno, accertai che eravamo tutti lì. Eppure avevo la sensazione che qualcuno ci stesse osservando. Ho la vista incredibilmente buona al buio, ma il fuoco era troppo luminoso perché potessi vedere lontano nell'oscurità circostante. Forse era soltanto la mia immaginazione.

Accanto a me, Angel si alzò. «C'è qualcuno qui», sussurrò.

O forse no.

107

Be', era passato un giorno intero senza che un Eliminatore si abbattesse, letteralmente, sul nostro gruppo.

Schioccai le dita due volte, piano, e cinque teste si girarono a guardarmi, all'erta, con improvvisa tensione.

«C'è qualcuno qui», ripeté Angel sottovoce.

Fang continuò a girare gli spiedi sulla fiamma, ma raddrizzò la schiena e

contrasse i muscoli, perciò capii che stava già escogitando piani di fuga.

«Che cosa percepisci?» domandai ad Angel, dall'angolo della bocca.

Lei corrugò la fronte, i riccioli biondi che scintillavano alla luce del fuoco. «Non Eliminatori.» Reclinò la testa, concentrandosi. «Ragazzi?» Sembrava perplessa.

Mi alzai lentamente in piedi, scrutando l'oscurità intorno al fuoco, poi mi recai al margine del nostro piccolo cerchio per osservare attentamente il bosco. Fu allora che le vidi. Due piccole figure magre che si avvicinavano piano piano al fuoco. Di gran lunga troppo piccole per essere Eliminatori. Umani, non animali.

«Chi è là?» chiesi risolutamente, ergendomi in tutta la mia altezza e spingendo le spalle all'indietro per sembrare più grande e più grossa. Fang si alzò e mi si affiancò.

Le due figurine si avvicinarono più rapidamente.

«Chi siete?» domandai, in tono cattivo. «Avvicinatevi, così possiamo vedervi.»

Strisciarono fino al margine della zona illuminata, due bambini dagli occhi sgranati, sporchi e magri. Cioè, tutti noi ragazzi alati sembravamo davvero alti e magri rispetto agli altri ragazzi della nostra età, ma non avevamo le ossa sporgenti come quei due.

Ci guardarono tutti e due con circospezione, ma parvero affascinati dal fuoco e dalla fragranza del cibo che cuoceva. Erano un maschio e una femmina. Lei si leccò le labbra, addirittura.

Mmm... Non sembrava proprio che fossero la più grossa minaccia che avessi mai affrontato. Mi curvai per mettere alcuni hot dog sopra un sacchetto di carta, quindi lo posai davanti a loro.

E io avevo sempre creduto che Gazzy e Iggy mangiassero in modo schifoso! Presi nota mentalmente di non permettere mai che arrivassero tanto vicino a morire di fame. Quei due ragazzini si gettarono sugli hot dog e praticamente se li ficcarono in bocca interi. Mi ricordarono un documentario che avevo visto alla televisione, in cui le iene facevano a pezzi la preda.

Posai dinanzi a loro due fette di pane, poi altre due, poi altre due, poi ancora due hot dog, e tutto quanto il cibo scomparve in un istante. Quando porsi loro due barrette al cioccolato, sgranarono gli occhi come se avessi appena offerto... be', barrette al cioccolato a chi stava morendo di fame... Allora cominciarono a masticare più lentamente, come se assaporassero meravigliosamente ogni boccone. Fang passò loro una borraccia d'acqua e loro la vuotarono.

Infine strisciarono più vicino al fuoco e sedettero, apparentemente assonnati e privi di paura. Sembravano disposti persino a farsi ammazzare senza neanche protestare, adesso che avevano lo stomaco pieno.

«Allora... Qual è la vostra storia?» domandai, perché volevo qualche risposta prima che si addormentassero.

«Siamo stati rapiti», spiegò la ragazzina, con gli occhi scuri che riflettevano le fiamme.

Be', okay, questa proprio non me l'ero aspettata. «Rapiti?»

Il ragazzo annuì stancamente. «Nel sud del Jersey, da due famiglie diverse... Non siamo parenti.»

«Siamo soltanto finiti nello stesso posto», aggiunse la ragazza, sbadigliando.

«E cioè dove?» chiesi.

«Qui», rispose il ragazzo. «Siamo scappati un paio di volte. Siamo persino arrivati alla stazione di polizia.»

«Ma tutt'e due le volte i nostri rapitori erano già là, tipo a compilare moduli sui ragazzi scomparsi. Così ci hanno ritrovati senza nessuna difficoltà.» La ragazza sospirò profondamente e si stese al suolo, rannicchiandosi in un mucchietto ossuto. Non avremmo ottenuto nessuna risposta soddisfacente da nessuno dei due, per quella notte.

«E allora, chi sono i vostri rapitori?» tentò Fang.

«Erano, tipo, dottori», rispose il ragazzo, assonnato, sdraiandosi a sua volta. «In Camice Bianco.» E chiuse gli occhi.

In pochi secondi si addormentarono tutti e due, lasciando noialtri completamente svegli, raggelati dal terrore, a fissarli come se fossero portatori di una malattia contagiosa e letale.

108

Fang fece il primo turno di guardia, così mi accoccolai vicino al fuoco e cercai di rilassarmi, la qual cosa non era più probabile di una tormenta di neve in Florida. Angel si rannicchiò accanto a me e Total accanto a lei.

«Allora, cos'hai percepito in loro?» le sussurrai, accarezzandole la schiena.

«Immagini strane», sussurrò a sua volta lei. «Non come i ragazzi normali, come quelli della scuola. Tipo lampi di adulti, buio e acqua.»

«Suppongo che abbia senso, se sono stati rapiti dai Camici Bianchi e sottoposti a esperimenti», mormorai, prima di alzarmi su un gomito e in-

tercettare lo sguardo di Fang. Con il linguaggio dei gesti, gli rammentai di sorvegliare i ragazzi sconosciuti, e lui, sempre con il linguaggio dei gesti, rispose: «Ma non mi dire!» Gli mostrai il medio e lui sorrise.

«Credi che siano mutanti?» domandai ad Angel, dopo essermi nuovamente sdraiata. «Sembrano molto umani.»

Si strinse nelle spalle, corrugando la fronte. «Non sono Eliminatori, però non sono neanche ragazzi normali. Non lo so, Max.»

«Okay.» Forse saremmo riusciti a capirlo l'indomani. «Cerca di dormire un po'. Total sta già russando.»

Angel sorrise allegramente e strinse a sé il cagnolino. Lo amava moltissimo.

Io feci il terzo turno di guardia, dalle quattro alle sette del mattino, o fino a quando si fossero svegliati tutti quanti. I turni di notte non mi avevano mai scocciato. I nostri ritmi del sonno erano perennemente scombinati, perciò non era come se avessi bisogno dei miei quaranta minuti di REM tutti insieme. Mi svegliai di scatto appena Iggy mi toccò un braccio. E se vi state chiedendo perché anche il cieco faceva il suo bel turno di guardia, sappiate che neanche uno scarafaggio sarebbe riuscito ad arrivare a meno di quindici metri da noi senza che lui se ne accorgesse. Iggy di guardia significava che io potevo rilassarmi, o almeno rilassarmi per quanto mi era possibile, il che, lo riconosco, non è mai granché.

Alle cinque aggiunsi legna al nostro fuocherello. Il fumo era poco, però sembrava che bastasse per tenere alla larga le zanzare, che non mi sorprendeva di certo trovare in Florida, neppure in novembre. Mi allontanai dal fuoco per camminare lungo il perimetro della zona illuminata, al confine con l'oscurità del bosco. Tutto a posto.

Al sorgere del sole ero seduta contro un pino, un albero che sembrava molto più diffuso in quelle paludi che sulle montagne del Colorado. Osservavo e nient'altro. Una caratteristica del turno di guardia è che non è il momento di riflettere per risolvere i problemi, né di scrivere versi sciocchi, perché, non appena lo fai, smetti di prestare attenzione all'ambiente circostante. Sostanzialmente devi stare seduto ed essere presente, interamente consapevole di tutto ciò che ti sta intorno. È davvero una specie di zen, gente.

Comunque, me ne stavo là, appoggiata all'albero, tutta zen, quando mi accorsi che la ragazza sconosciuta si muoveva e si alzava a sedere. Chiusi gli occhi all'istante, quasi completamente, e regolai il respiro per renderlo più profondo e più regolare, come se stessi dormendo. Max la furba, in

persona.

La ragazza guardò intorno per osservarci tutti quanti: Gasman spaparanzato, con un braccio sul proprio zaino; Fang sdraiato su un fianco; Nudge e Angel rannicchiate a forma di cuore intorno a Total.

Silenziosissima, la ragazza scrollò una spalla del ragazzo, che si destò all'improvviso, già sulla difensiva, all'erta, come fanno i ragazzi per cui essere svegliati è spesso = cattive notizie. Anche lui guardò intorno. Io sembravo così addormentata da essere quasi addormentata *davvero.* Comunque li vidi scomparire nel bosco tanto silenziosamente che neppure Iggy si mosse.

Aspettai qualche istante, in modo che si sentissero sicuri di non essere seguiti, quindi, non meno silenziosamente di loro, mi alzai e mi misi sulle loro tracce.

Mi spostai furtivamente da un albero all'altro, così, anche se si girarono un paio di volte, non mi videro. A meno di trecento metri dall'accampamento, sedettero sui calcagni. La ragazza si sfilò da una tasca sporca dei jeans laceri qualcosa che sembrava una penna e cominciò a parlarci dentro. Era un trasmettitore.

Mi ci volle un solo istante per raggiungerli a lunghi balzi agili. Alzarono la testa a fissarmi, sconcertati e spaventati. Atterrando accanto a loro, picchiai la mano della ragazza per farle saltar via il trasmettitore, poi la afferrai per la camicia e la tirai in piedi di peso.

«Stavi ordinando una pizza?» ringhiai.

109

È strano quanto sono diverse le persone l'una dall'altra. Se fossi stata al posto di quella ragazza e qualcuno mi avesse ringhiato: «Stavi ordinando una pizza?», avrei ribattuto senza neanche pensarci, ringhiando a mia volta: «Sì. La vuoi coi peperoni?»

Invece lei no. Si limitò a fissarmi con orrore per un momento, e subito dopo si coprì la faccia con le mani, scoppiando in grandi singhiozzi sussultanti. Accanto a lei, il ragazzo si lasciò cadere in ginocchio e cominciò a piangere a sua volta, senza neanche cercare di nasconderlo.

«Mi spiace... Mi spiace...» ansimò la ragazza.

Tenendola per la camicia, la rimisi a terra, quindi incrociai le braccia sul petto e la fissai con la fronte corrugata. «Per cosa ti dispiace? Cerca di essere precisa.»

La ragazza indicò il trasmettitore che lampeggiava al suolo. «Io non volevo!» singhiozzò. «Ci hanno costretti! Ci hanno costretti a farlo!»

Raccolsi il trasmettitore e lo gettai nella palude, dove colpì la superficie dell'acquitrino con un piccolo spruzzo e sprofondò, scomparendo alla vista. «Chi vi ha obbligati?» domandai, sapendo che era ormai incominciato il conto alla rovescia.

Per alcuni istanti, i ragazzi si limitarono a singhiozzare. Allora, con la punta di una scarpa, pungolai la ragazza. «Parla!» ordinai. Sì, lo so: Max la prepotente. Non è che non me ne fregasse niente di quei ragazzi. Mi dispiaceva per loro, ma semplicemente attribuivo maggior valore alle nostre vite che alle loro. So che certa gente direbbe, tutta convinta: «Oh, ogni vita è preziosa! Tutti hanno lo stesso valore!» E magari è anche vero, nel mondo della fantasia. Ma quello era il mondo reale, il mio stormo e io eravamo prede, e quei ragazzi ci avevano stanati. Era il fattore decisivo, e rimarreste sorpresi nello scoprire quanto spesso capita, nella mia vita, che il fattore decisivo sia l'unico a importare davvero.

«Sono stati *loro*», rispose la ragazza, sempre piangendo. Intanto il rumore aveva svegliato gli altri, che si stavano avvicinando attraverso gli alberi.

M'inginocchiai per essere alla stessa altezza della ragazza e l'afferrai per un polso. «Dimmi chi è stato», insistetti, scandendo bene le parole. Quindi le strinsi un po' il polso, facendole sgranare gli occhi.

«Sono stati *loro*», ripeté, ricominciando a singhiozzare. «Gli uomini che... La gente che ci ha rapito. Ci hanno tenuti con loro per mesi. Hanno rapito me in agosto.»

«Anche me», intervenne il ragazzo, sollevando la testa. Con le guance sporche, rigate di lacrime, sembrava striato come una zebra. «Quegli uomini... Ci hanno mandati qua a cercare voi. Non ci hanno dato da mangiare per due giorni, così abbiamo fatto di tutto e ci siamo riusciti. E voi ci avete nutrito.» Ricominciò a piangere.

«Hanno detto che se non vi avessimo trovati, non sarebbero mai tornati a prenderci, così ci saremmo smarriti nelle paludi e saremmo morti.» La ragazza sembrava più calma, però tremava e aveva ancora le lacrime che colavano dal mento. «Mi spiace... Ho dovuto farlo...» Il suo viso fu di nuovo stravolto dal pianto.

Capii. Stavano soltanto cercando di sopravvivere, proprio come noi. Avevano preferito loro stessi a noi, cioè esattamente quello che avrei fatto io.

Mi girai a guardare Fang. «Prendiamo la nostra roba. Ce ne andiamo.»

Lo stormo si affrettò a sgomberare l'accampamento improvvisato.

Misi un dito sotto il mento della ragazza per sollevarle il viso in modo che mi guardasse. «Capisco», assicurai, in tono pacato. «Il trasmettitore li porterà qui, così vi troveranno. Ma nel frattempo noi ce ne saremo andati, e voi non potrete dire loro granché. E adesso ve lo chiedo un'altra volta... Mi serve un nome, una località, un marchio, qualcosa... È la differenza tra farvi ritrovare vivi e farvi ritrovare cadaveri. Chiaro?»

Lei sgranò di nuovo gli occhi. Dopo un momento annuì, quasi impercettibilmente, poi lanciò un'occhiata al ragazzo, che le rispose con un cenno della testa. «Itex...» sussurrò, prima di afflosciarsi sul suolo umido. «È una compagnia davvero molto grande, chiamata Itex. Non so altro.»

Mi alzai di scatto. Senza dubbio c'era gente che stava arrivando, guidata dalle coordinate fornite dal trasmettitore. Dovevamo andarcene maledettamente in fretta. I due ragazzi, sporchi ed esausti, si sdraiarono al suolo e rimasero immobili come cadaveri pietrificati di Pompei. Infilai una mano in una tasca e lasciai cadere al suolo, accanto alle loro teste, barrette proteiche e caramelle. Quando alzarono gli occhi a fissarmi me n'ero già andata, veloce come il lampo attraverso il bosco. Raggiunsi lo stormo e partimmo in volo. In fuga.

Ancora una volta.

110

Un'ora più tardi eravamo a quasi centocinquanta chilometri di distanza. Non avevo idea di quello che sarebbe successo a quei ragazzi.

«E così si chiama Itex...» dissi a Fang.

«Te l'avevo detto che somigliava a un cervo», intervenne Angel.

«Non è *itex*, ma *ibex*, cioè stambecco», precisò Nudge. «E quelli somigliano più alle capre che ai cervi.»

«Come vuoi», rispose Angel.

«Non riesco a collegarlo a niente», confessò Fang.

«Lo stambecco ha le corna lunghe e vive soprattutto in montagna», spiegò Nudge.

«No, mi riferisco alla Itex», dichiarò Fang. «Hanno detto che è una grossa compagnia, ma io non ne ho mai sentito parlare, anche se questo non significa niente.»

«Sì, suppongo che ci sia qualche falla nella tua istruzione», commentai. A parte gli ultimi due mesi, nessuno di noi aveva mai frequentato una

scuola normale. Grazie a Dio, esisteva la televisione!

«Possiamo cercare da qualche parte?» chiese Iggy. «Tipo in una biblioteca? Siamo vicini a qualche città?»

Guardai la terra incredibilmente piatta sotto di noi. Vidi i piccoli fabbricati di una cittadina, a circa quindici minuti di distanza. «Sì. Buon piano. Dodici quarte a ovest, tutti quanti.»

Così si scoprì che la Itex possedeva, tipo, mezzo mondo. Non era soltanto una compagnia. Era una grossa multinazionale, una conglomerata multisfaccettata che aveva le mani in pasta negli affari di pressoché tutti i generi, incluse l'industria alimentare e quella farmaceutica, quella immobiliare e quella informatica, quella manifatturiera e persino quella industriale. Perciò state in guardia, tutti voi che leggete, chiunque siate.

Più info trovammo in Rete, più cominciai a ricordare il marchio Itex. Adesso che lo riconoscevo, mi resi conto di averlo visto su un milione di cose nel corso della mia vita, fino dai tempi della Scuola, dove eravamo stati creati. Lo avevo visto sulle attrezzature, sulle fiale, sugli strumenti di laboratorio: fate voi.

Interruppi la connessione e mi alzai dalla sedia di fronte al computer. «Andiamocene di qui.»

Avevo visto abbastanza.

111

«No.»

«Ti prego, Max», implorò Nudge.

Eravamo in volo verso meridione. In Rete avevamo trovato un indirizzo corrispondente al quartier generale della Itex, situato più o meno fra Miami e l'Everglades National Park.

«Neanche per sogno. È troppo rischioso. Il posto è completamente recintato e c'è un milione di persone. Saremo in mezzo a una folla enorme.»

«Fang?» Nudge cominciò a fare le moine.

Fang si strinse nelle spalle, per quanto gli era possibile mentre volava, poi sollevò le mani come per dire: «Parlane col capo. Io sono soltanto un assistente».

Che bastardo!

«Ti preeego, Max!» aggiunse Gasman.

Stoicamente continuai a guardare dritto avanti, rifiutando di abbassare lo sguardo alla torre con le orecchie di topo. Naturalmente, avevamo dovuto

passare *proprio sopra* Orlando.

«Max?» riprese Nudge.

Non risposi. Sapevo che cosa stava cercando di fare.

«Oh, dai!» intervenne Total, che stava in braccio a Iggy. «Non vuoi andare a vedere il Magic Kingdom? Quanto sei noiosa!»

Gli lanciai un'occhiataccia che non lo impensierì minimamente.

«Soltanto un paio di giri», propose Angel, piena di desiderio. «Splash Mountain?»

«Max?» insistette Nudge.

Allora commisi il supremo errore di guardare Nudge. Mamma! Trasalendo, distolsi lo sguardo, ma non abbastanza in fretta. Mi intrappolò saettandomi il suo sguardo da Bambi. Così non ebbi scelta.

Digrignai i denti. «E va bene! Un paio di attrazioni, un po' di zucchero filato, e ce ne andiamo.»

Tutti lanciarono grida di gioia. Fang mi guardò con occhi che dicevano: «Sciocca».

«Chi ha permesso a chi di avere un dannato cane?» ritorsi.

Lui ridacchiò.

E ci recammo al paese del Topo.

112

«Disney World?» Ari ebbe la sensazione che gli stesse per esplodere la testa. «*Disney World?*» La sua voce profonda e rauca si trasformò in uno strillo acuto. «Non sono mica in vacanza! Stanno scappando per avere salva la vita! La morte li insegue come un proiettile, e loro vanno sulla Big Thunder Mountain Railroad?»

Fece schioccare le zanne tanto violentemente che la ripercussione gli squassò la testa.

Era la fine.

Avrebbe dimostrato ai mostri mutanti quanto fosse piccolo il dannato mondo. Una tempesta di distruzione si sarebbe abbattuta su Main Street, U.S.A.

113

Disney World. Probabilmente ci siete stati. Presumo che la maggior parte dell'America ci sia stata, perché sembrava che foste là tutti quanti, il

giorno che ci andammo noi. Tutti voi nello stesso momento.

Quando si aprirono i cancelli, entrammo assieme al resto della folla e ci trovammo a Main Street, U.S.A. Fu... Be', adorabile, lo ammetto senza difficoltà. Facciate di negozi all'antica, una gelateria, una tranvia in mezzo alla strada, tutto dipinto a colori allegri e sgargianti. Era tutto antiquato e nuovo di zecca, tutto in perfette condizioni.

«Voglio entrare in tutti i negozi», annunciò Nudge, colta da timore reverenziale. «Voglio vedere ogni singola cosa.»

«Ma questa gente non lavora?» mormorò Fang. «Perché tutti questi ragazzi non sono a scuola?»

Lo ignorai. Se mi avesse aiutata, non ci saremmo trovati in quella situazione.

«Dobbiamo scegliere le attrazioni più importanti», dichiarai, mentre ci dirigevamo al Castello di Cenerentola. «Nel caso che non ci si possa trattenere troppo a lungo...»

«Io voto per i Pirati dei Caraibi», annunciò Total. Aveva un piccolo guinzaglio di cuoio e una giacca personalizzata che diceva: «Cane guida al lavoro. Non accarezzare. Grazie». Avevamo comprato un paio di occhiali da sole per Iggy, quindi quei due avevano proprio un bel travestimento.

«Oh... La Casa sull'Albero della Famiglia Robinson!» disse Gasman.

«Sì!» convenne Angel.

Nudge si fermò e alzò gli occhi al castello. «È così... bello...»

«Sì», confermai, sorridendole. Dentro di me, naturalmente, ero compressa come una molla, con tutta quella gente. Eravamo orribilmente indifesi, eppure bloccati in uno spazio affollatissimo, perciò friggevo come una goccia d'acqua sopra una padella rovente.

Evitando i luoghi più affollati, ci dirigemmo ad Adventureland.

«Sì! I Pirati dei Caraibi!» approvò Total. Se avesse avuto le mani, avrebbe tirato un pugno di approvazione.

Essere in un luogo buio, chiuso e pieno d'acqua, in mezzo a un branco di sconosciuti, era come un incubo, per me. Come al solito, però, ero in sensibile minoranza. Ci mettemmo in fila, e a dire la verità non ci volle molto per trovare posto sopra una barca. Mi sforzavo di restare calma per non guastare il divertimento ai piccoli, ma avevo il cuore che batteva forte e la fronte sudata. Lanciandogli un'occhiata, scoprii che Fang era nervoso quanto me, perché eravamo gli unici due a possedere un briciolo di dannato buon senso.

Ti prego... implorai mentalmente. *Ti prego, fai che i miei ultimi istanti a*

questo mondo non li viva incastrata in una barchetta, al buio, circondata da pirati meccanici che cantano!

Sì, riconobbe malignamente la mia Voce. *Questo sarebbe davvero crudele.*

La ignorai.

114

«Voglio la mia casa sull'albero proprio come quella», dichiarò Gazzy, mangiando zucchero filato. «Cioè, per tutti noi. Non sarebbe fichissimo?»

«Fico fichissimo», convenne Angel, col gelato che le colava sul polso. «Possiamo tornare alla Casa sull'Albero della Famiglia Robinson?»

Le porsi un tovagliolo. «Dopo pranzo, forse.» Addentando il mio panino al gelato, lanciai di nuovo un'occhiata a trecentosessanta gradi. Niente Eliminatori. Non avrei potuto dire con certezza che eravamo gli unici mutanti presenti, perché... Be', sapete, Disney World... Ma finora nessuno si era trasformato proprio davanti a noi.

«Potremmo costruirne una», propose Iggy. «Trovare un albero gigantesco e costruirci la nostra capanna.»

«Sì!» approvò Gazzy, ficcandosi in bocca un altro batuffolone di zucchero filato. «Potremmo farlo! Sono sicuro!»

Gli strofinai una spalla. «Okay. Lo metterò nella nostra lista di cose da fare. Ma cerca di non mangiare troppe schifezze, eh, Gazzy? Non voglio vederti vomitare a Splash Mountain.» Mi sorrise, con un sereno sorriso infantile che mi straziò il cuore. Oh, sicuro... Se soltanto...

«Di qua si va a Frontierland», annunciò Fang, indicando un'insegna.

Scrutai di nuovo la folla, poi abbassai lo sguardo alla mappa. «Prima Frontierland, poi... Sembra che l'unica cosa interessante a Liberty Square sia Haunted Mansion...»

«Io voglio vedere la casa di Topolino», dichiarò Angel.

«È a Toontown Fair», spiegai. «Prima dovremo attraversare alcune altre attrazioni. Comunque ci andremo.»

Lei mi lanciò un bel sorriso innocente e io cercai di togliermi dalla testa ogni pensiero relativo al governo del nostro Paese.

«Sai cos'è inquietante?» intervenne Nudge, che stava mangiando popcorn caramellato. «Uno scoiattolo grosso così...» E indicò un adulto in costume da scoiattolo che passeggiava all'intorno ondeggiando.

«Chi è?» chiese Total. «Cip o Ciop?»

«Non lo so», ammisi. «Ma finché non si trasforma in un grosso Eliminatore scoiattolo, mi va bene. Ehi! Guardate... Ecco Splash Mountain. Non sembra che ci sia una gran fila...»

«Il vostro cane parla?»

Mi girai. Una bimba abbronzata stava guardando sospettosamente Total.

Risi. «Il nostro cane? No! È perché mai? Il tuo cane parla, forse?» E le sorrisi con condiscendenza.

«Mi sembrava che avesse parlato...» mormorò lei, sempre fissando Total.

Allora dissi a Gazzy: «Ehi, Jason... Non avrai mica fatto il ventriloquo un'altra volta?»

Gazzy si strinse nelle spalle, con una dose perfetta di vergognosa modestia, e annuì.

«Oh...» commentò la bimba, distogliendo lo sguardo.

A occhi socchiusi fissai Total, che tirò indietro le labbra a scoprire i denti in un sorriso imbarazzato e ruffiano.

Per nulla divertita, guardai Fang, che mi sorrise, illuminando la zona circostante, e mi offrì una manciata di noccioline caramellate.

115

Li teneva. Ari morse il proprio gelato ricoperto, sentendo il sottile strato di cioccolato che si sbriciolava sotto i denti.

Li aveva visti entrare a Splash Mountain. Adesso era seduto sopra una panchina davanti all'uscita, in attesa che arrivassero. Ci era voluto parecchio tempo per trovarli nel parco, dove non poteva volare e neppure mandare una folta squadra di Eliminatori a perlustrare e perquisire. Troppo scompiglio.

Adesso, però, li teneva. Sarebbero usciti da un momento all'altro. Aveva chiamato per radio sei squadre di supporto, che sarebbero arrivate in meno di cinque minuti. Sorrise. Il sole era luminoso e il clima era fantastico, stava mangiando un gelato gustoso, e tutti i suoi sogni stavano per avverarsi.

Una piccola folla passò brevemente fra lui e l'uscita, perciò si spostò in modo da non perdere di vista quest'ultima. Sapeva che la gente lo fissava. Aveva un aspetto diverso dal normale, e persino da quello degli Eliminatori. Non era altrettanto... privo di giunzioni. Non sembrava umano quanto gli altri, quando non erano trasformati. Sembrava sempre un po' trasformato. Non vedeva più il suo vero viso umano da... molto tempo.

«So chi sei.»

Ari rischiò di sussultare, perché non si era accorto del ragazzo che si era seduto silenziosamente sulla panchina accanto a lui. Corrugò la fronte, abbassando lo sguardo al visino sincero. «Cosa?» brontolò. A quel punto il ragazzino avrebbe dovuto spaventarsi e probabilmente scappare di corsa, come succedeva sempre.

Invece sorrise. «So chi sei», ripeté, indicando allegramente Ari.

Ari si limitò a ringhiare.

Il ragazzo si agitò per l'entusiasmo. «Sei Wolverine!»

Ari lo fissò.

«Sei fantastico, amico!» riprese il ragazzo. «Sei assolutamente il mio preferito. Il più forte di tutti, e anche il più fico. Vorrei proprio essere come te.»

Ari rischiò di strozzarsi. Nessuno, mai, assolutamente mai, gli aveva detto alcunché del genere. Per tutta la vita era sempre stato feccia. Da molto piccolo, aveva idolatrato i ragazzi alati, che invece lo avevano sempre ignorato. Si era innamorato di Max, che aveva riconosciuto a stento la sua esistenza. La fuga dello stormo sarebbe stata magnifica per lui, se non fosse stata accompagnata dalla scomparsa di suo padre. Ari sentiva ancora un sapore disgustoso in bocca, quando ricordava il momento in cui si era reso conto che suo padre aveva preferito loro a lui, abbandonandolo alla tutela di un branco di estranei.

Poi avevano incominciato a modificarlo. Sulle prime, Ari ne era stato contento, perché sarebbe diventato un Eliminatore, uno di loro. Ma non era stato così. Era troppo diverso, troppo eterogeneo. Tutti gli altri erano stati trasformati in Eliminatori da neonati, o addirittura da embrioni, e quando erano umani, sembravano davvero umani. Quando erano lupi, sembravano davvero lupi. Ari invece no. Era bloccato a una fase parziale di trasformazione, mai del tutto umano e ancor meno lupo. Aveva un aspetto molto strano. Era brutto. Non si adattava a nessun contesto.

«Sei... Be', una celebrità assoluta», continuò a chiacchierare il ragazzo. «Cioè, chi se ne frega di Sponge-Bob? Io me ne sto qua seduto con Wolverine!»

Ari abbozzò un sorriso. Non gli importava che il ragazzo lo avesse scambiato per qualcun altro. Lo considerava fico e voleva essere come lui. Ari ne era impressionato. Era una sensazione così bella, così sorprendente e meravigliosa...

«Oddio! Posso avere il tuo autografo?» proseguì il ragazzo, cercando un

foglio di carta. «La mia mamma voleva che mi facessi dare l'autografo di Pippo... Ma ti pare? Pippo! Tu, invece... Ehi! Puoi firmarmi la maglietta?» Offrì un pennarello nero, poi afferrò la T-shirt e la tirò per tenerla in tensione.

Ari esitò.

Il ragazzo parve perplesso. «Cioè... Scusa! Non volevo scocciarti. So che tu sei famoso, mentre io sono soltanto un ragazzino...» Sul suo viso apparve un'espressione desolata.

«No, è tutto okay, ragazzo», brontolò Ari. «Spero che a tua madre non dispiaccia...» Prese il pennarello con una mano simile a una zampa e rapidamente firmò col nome «Wolverine».

Il ragazzo sembrò pieno di timore reverenziale e di entusiasmo. «Oddio... Grazie, Wolverine! Non la laverò più, questa maglietta! Sei il migliore! Non vedo l'ora di tornare a scuola per dire a tutti quanti che ho conosciuto Wolverine e che ho il suo autografo sulla maglietta! È il giorno più bello della mia vita!»

Con la gola che si chiudeva e il naso che prudeva, Ari si passò una mano sugli occhi. «Nessun problema. Adesso, però, è meglio che torni dai tuoi genitori.»

«Okay! Grazie ancora! Sei una roccia!» Il ragazzo tirò un pugno all'aria e corse via.

Ari rimase seduto per un momento, stordito dalla commozione, poi, all'improvviso, raddrizzò la schiena. Lo stormo! Max! Dov'erano? Scrutò la fila dei visitatori che uscivano dalla giostra, ma non vide i ragazzi alati da nessuna parte, anche se ormai avrebbero dovuto essere usciti perché erano già passati sei minuti. Se li era lasciati sfuggire!

Per l'amor d'Iddio! Quello stupido ragazzino!

Hai bisogno di rimanere concentrato, Ari, dichiarò la Voce. *Non perdere di vista l'obiettivo.*

Ari s'incamminò risolutamente per andare incontro alle squadre di supporto, che erano ormai in vista. Sì, sapeva che aveva bisogno di rimanere concentrato. Pensava soltanto al proprio compito.

Nell'intimo, però, una parte di lui sorrideva ancora e tratteneva saldamente quella calda sensazione, tanto desiderata.

116

«Dio... Sono fradicia!» gemetti, scostando la maglia bagnata dalla pelle.

Scrollai la testa per scacciare i capelli dagli occhi, schizzando gocce tutt'intorno.

«È stato grande», affermò Gasman, felice.

«Splash Mountain è proprio degna del suo nome», aggiunse Nudge, tanto entusiasta da non riuscire a star ferma.

«A me ha fatto schifo», obiettò Total, irritato, anche se era pressoché asciutto.

«Torniamoci!» esortò Gazzy.

Eravamo quasi all'uscita quando lo vidi: Ari, seduto sopra una panchina. E con lui c'era un ragazzino, che gli stava parlando con grande entusiasmo. Mi bloccai così all'improvviso che gli altri vennero a sbattere contro di me. «Giratevi», ordinai sottovoce. «*Bandada: nayshapay*.»

«No... Oh, no!» sussurrò Gazzy. «Non posso crederci... Non adesso!»

Ma io li stavo già spingendo di nuovo dentro, muovendomi contro il flusso della folla che usciva.

«Mi spiace, ragazzi», intervenne la guida. «Si può uscire soltanto di là.»

«No, no!» protestai, con urgenza. «Abbiamo lasciato dentro la fotocamera digitale! Adesso la mamma ci ammazza! Dobbiamo tornare subito a cercarla...»

La guida esitò un momento, e io ne approfittai per passarle davanti, facendomi precedere dagli altri. «Ci scusi! Ci scusi! Torniamo subito!»

Così rientrammo nella giostra. Lungo una parete correva un marciapiede quasi completamente nascosto da finti macigni. Lo percorremmo di corsa, inseguiti dalla voce della guida che ci chiamava.

«Di qua!» chiamò Fang, fermandosi di scatto. Avevo quasi superato la porta, pressoché invisibile. La varcammo come fulmini e ci trovammo in un lungo corridoio fiocamente illuminato. Un gioco da ragazzi. In pochi istanti arrivammo di corsa fino in fondo, all'uscita, e sbucammo dietro una siepe alta e larga.

«Andiamo», ordinai trucemente. «In cima alla montagna finta, e poi via, in volo.»

Tre minuti più tardi scomparimmo nel cielo in direzione del sole al tramonto, lasciando Disney World lontano, dietro di noi. Nudge aveva le guance rigate di lacrime, mentre Gazzy e Angel apparivano terribilmente delusi.

«Io...» incominciò Gasman.

«Che cosa?» Piegai lievemente un'ala per accostarmi a lui.

«Mi dispiace molto di non aver potuto andare nella Haunted Mansion»,

spiegò. «Penso che sarebbe stato fantastico...»

Sospirai. «Lo so, ragazzi...» Volavano tutti in formazione perfetta, però la faccia di ciascuno era una maschera di delusione e di frustrazione. «Anch'io speravo di riuscire a fare una serie di cose...» Tutte quante avevano a che fare con orecchie di topo viste nello specchietto retrovisore. Se ne avessi avuto uno... «Ma lo sapete anche voi che dovevamo andare via subito...» Stormo, uno. Ari, zero.

«Odio quello stupido di Ari!» inveì Gasman, tirando pugni e calci dinanzi a sé, nell'aria. «Ci rovina sempre tutto! Ma perché ci odia tanto? Non è mica colpa nostra se lo hanno trasformato in un Eliminatore!»

«Non è così semplice, caro», risposi.

«Suo padre lo ha abbandonato», aggiunse amaramente Iggy. «Proprio come i nostri genitori hanno abbandonato noi. Poi lo hanno trasformato in un Eliminatore, e adesso è una specie di bomba a orologeria ambulante.»

«Come fa a trovarci sempre tanto facilmente?» domandò Angel. Quando aveva visto il Castello di Cenerentola, il suo viso era sembrato fatto di sole. Era ancora abbastanza piccola per restare veramente affascinata dalla magia di un immenso, onnipotente mostro commerciale.

«Non lo so, Ange», confessai. In effetti, quella era la domanda da diecimila dollari.

Sotto di noi, il paesaggio era di un verde spugnoso, senza niente altro da vedere che un tappeto di chiome d'albero. La foresta finì all'improvviso, lasciando il posto a colossali raffinerie, o impianti per la depurazione dell'acqua, o qualcosa del genere.

Sentii il ronzio fioco soltanto mezzo secondo prima che un elicottero simile a un insetto sbucasse dagli alberi. Non puntava esattamente su di noi, ma cambiò rotta quasi subito per proseguire nella nostra direzione, come un insetto curioso.

«Okay, ragazzi... Sparpagliarsi e via!» mi affrettai ad ordinare. «Ci ritroviamo fra un quarto d'ora, stessa rotta.» Inclinai bruscamente le ali per virare. Con la coda dell'occhio vidi che il resto dello stormo si divideva e i ragazzi scappavano in tutte le direzioni.

L'elicottero esitò. Sulla fiancata era scritto *News 14 Florida*, quindi poteva anche darsi che non fosse pieno di Eliminatori. Magari stava soltanto seguendo il traffico per conto di un notiziario.

Comunque, ci aveva visti. Inarcai la schiena e mi tuffai in una vertiginosa picchiata, sfrecciando verso il suolo a trecento chilometri orari. Di conseguenza fui costretta a risalire bruscamente dopo meno di un minuto per

non spiaccicarmi come una zanzara sul parabrezza del mondo.

Chi ha detto che la poesia è morta?

Quando alla fine mi guardai alle spalle, l'elicottero non si vedeva più da nessuna parte. Pochi minuti più tardi vidi arrivare verso di me alcune macchioline nere di varie dimensioni. Lo stormo.

Il primo a raggiungermi fu Fang.

«Dobbiamo smettere di volare», annunciai.

117

«Scorridore Nero a Piuma Uno», mormorò Total. «La costa è libera. Puoi andare, Piuma Uno.»

«Sono qui, Total», sussurrai. «E non abbiamo neanche la ricetrasmittente.»

«No, però dovremmo averla», rispose Total, sussurrando a sua volta. «Io dovrei averne una, e potrebbe...»

Gli misi una mano sulla bocca, scrutando le montagne di metallo arrugginito, i vecchi impianti, le carrozzerie di autoveicoli che coprivano una zona di diversi acri. Quando feci un segnale con la mano, Fang, Gazzy e Nudge mi superarono e corsero ad acquattarsi dietro un mucchio di frigoriferi senza sportelli.

C'era soltanto una guardia, che sembrava incapace di sorvegliare qualsiasi cosa. L'avevamo lasciata davanti al suo fuoco in un bidone, dalla parte opposta dell'immenso impianto di rottamazione. O almeno presumevo che fosse un impianto di rottamazione, vista la quantità sospetta di autoveicoli di modelli relativamente recenti che erano custoditi in una rimessa grande come un hangar.

Era proprio là che eravamo diretti.

«Okay, senti...» mi sussurrò Fang all'orecchio. «L'ultima volta che siamo stati a bordo di una macchina...»

«Allora è stato diverso», interruppi, con impazienza. «Comunque, non ruberemo nessun furgone.»

«Cosa ruberemo questa volta?» mormorò Iggy. «Posso fare anch'io un turno alla guida?»

«Oh, ah, ah...» risi sarcasticamente. Lui soffocò una sghignazzata e io sussurrai, indicando una carrozzeria bassa, aerodinamica e sportiva: «Quella!»

Non tardammo a scoprire che era senza motore.

In verità, ognuno di quegli stupidi veicoli aveva qualche grosso problema: niente volante, niente ruote, niente cruscotto o niente sedili. Dopo un'ora di ricerca infruttuosa mi venne una gran voglia di demolire qualcosa per sfogare la frustrazione.

«E adesso cosa facciamo?» domandò Fang, a bassa voce, acquattato accanto a me. «Trasporto pubblico?»

Gli lanciai un'occhiata acida.

«Max?» La voce di Nudge suonò insolitamente pacata. Si scostò alcune lunghe ciocche ricciute dal viso. «Mi è venuta in mente una cosa...»

Ecco! Ci siamo! pensai stancamente.

«Se prendessimo i sedili della Camry, le ruote della Bug, la batteria della Caddy, il volante della Accord, e li montassimo su quella Echo che ha il motore, e poi sostituissimo il filtro dell'aria... Be', allora la Echo potrebbe andare e noi potremmo prenderla.» Mi guardò ansiosamente con i grandi occhi marroni. «Non credi?»

«Ehi!» Total sedette.

«Uh...» commentai.

«C'è un filtro dell'aria proprio su quel banco», aggiunse lei, solerte.

«E da quando sai tutte queste cose?» domandai, sconcertata.

«Mi piacciono le macchine. Leggevo sempre lo speciale sulle auto di *Consumer Reports*, quello di Jeb. Ricordi?»

«Be', allora mi sembra un buon piano...» dissi. «Sapete tutti cosa fare?»

Persino quell'incapace del sorvegliante avrebbe sentito l'accensione di un motore, così fummo costretti a spingere la macchina Frankenstein fuori dell'impianto, attraverso il cancello, e soltanto quando fummo a un paio d'isolati di distanza ci azzardammo a verificare se funzionasse.

Quando fummo abbastanza lontano, Fang si mise al volante e io sfruttai il mio talento nell'avviare il motore senza la chiave di accensione.

E il motore si accese davvero! Certo, il rumore non era perfetto, e ci furono alcuni ritorni di fiamma schioccanti come fucilate, ma ce la facemmo, baby!

«Tutti a bordo!» ordinai.

Fu allora che scoprimmo l'ultimo problema.

Le piccole Echo non sono progettate per accogliere sei, e sottolineo sei, ragazzi più alti del normale.

E le loro ali.

E un cane.

«Sembra la macchina di un clown», brontolò Total, seduto in grembo a

me sul sedile anteriore.

«Perché il cane ti siede in grembo?» chiese Gazzy in tono lamentoso, mentre correvamo rumoreggiando e scoppiettando per le strade buie. «Perché non un bambino?»

«Oh... 'il cane'...» replicò Total. «Molto gentile.»

«Perché», spiegai, «non è permesso tenere bambini in braccio sul sedile anteriore. È pericoloso. Se uno sbirro ci vedesse, ci fermerebbe sicuramente. Comunque, preferite che Total stia dietro con voi?»

Si misero tutti a strillare nello stesso momento.

«Allora siamo d'accordo, gente», conclusi. «Ma sarà soltanto per un po'. Ci fermeremo non appena avremo trovato un posto per dormire.»

«'Il cane'!» mormorò di nuovo Total, ancora arrabbiato.

«Shh...» cercai di tranquillizzarlo.

«Vuoi forse dire che non sei un cane?» chiese Gasman. Era stanco. Eravamo tutti stanchi, nonché affamati e irritabili.

«Okay, voi due», ordinai severamente. «Basta così! State tutti zitti, okay? Stiamo cercando un posto per dormire, quindi zitti e fermi!»

Fang guardò nello specchietto retrovisore. «Qualcuno vuole cantare 'Novantanove bottiglie di birra sul muro'?»

Tutti insieme strillammo di no!

118

Quella notte nascondemmo la macchina fra la vegetazione, in una fattoria abbandonata, e dormimmo sugli alberi, che ondeggiavano gentilmente nella gradevolissima brezza. Non fummo aggrediti né infastiditi in alcun modo, perciò fu decisamente una notte positiva, per noi.

La mattina successiva rimontammo a bordo della nostra piccola macchina, e sottolineo *piccola.*

«Non ci sono abbastanza cinture di sicurezza», si lagnò Gazzy, dal sedile posteriore, dove stavano in quattro, pigiati come sardine.

«E lo sa Iddio se viviamo le nostre vite in paranoia totale per le misure di sicurezza», commentai, consultando la mappa.

«Sto soltanto dicendo...» riprese Gazzy. «Ehi! Fang!»

Persino Fang trasalì a causa del rumore stridente del cambio. Fui costretta a mordermi un labbro per non sorridere maliziosamente, guardando Fang a occhi sgranati, con espressione innocente. Sì, è vero, soffocai tutti i commenti sarcastici che avrei potuto fare sul suo modo di guidare. Lui, in-

vece, non aveva soffocato per niente i suoi commenti sarcastici quando avevo guidato io. E questo è dovuto al fatto che, francamente, sono una persona migliore. Sono una dannata principessa, quando si tratta di rispettare i sentimenti altrui.

«Ehi, tu...» dissi a Total. «Togli le zampe dalle Everglades.»

Total si spostò quel tanto che bastava per permettermi di consultare la mappa, Fang cambiò di nuovo marcia con uno scossone, e così proseguimmo la corsa sussultante verso la nostra destinazione, ovvero il quartier generale della Itex.

Presumendo che l'info di Angel fosse valida, era arrivato il momento di scoprire cosa diavolo avrei dovuto fare per impedire a quella compagnia di distruggere il mondo. Ero stufa di eludere il problema. Ero arcistufa di chiedere spiegazioni. Ero pronta a *sapere.*

119

Ecco una cosa che potrebbe non succedervi... Se un agente della polizia di Stato vede una piccola, strana e malandata Toyota Echo che corre sulla I-95 e sembra trasportare metà della popolazione di un piccolo paese, intenzionata a emigrare clandestinamente negli Stati Uniti, allora è possibile che decida di fermarla.

Giusto per vostra informazione.

In linea di massima, noi sei preferiamo evitare i rappresentanti delle forze dell'ordine di qualsiasi genere, soprattutto perché non siamo mai in grado di stabilire se sono autentici o se si accingono a trasformarsi all'improvviso in Eliminatori. Un'altra sfida in quella specie di perverso test di laboratorio che è la vita che conduciamo.

«Dobbiamo accostare?» chiese Fang, guardando i lampeggianti nello specchietto retrovisore.

«Probabilmente...» Mi massaggiai la fronte, cercando di radunare le energie per quello che stava per succedere, qualunque cosa fosse. Poi mi girai a guardare gli altri. «Adesso ci fermiamo. Se si mette male, tutti via in volo. Okay?»

Tutti annuirono solennemente.

«Io sto con Iggy», annunciò Total, balzando sul sedile posteriore.

Fang accostò maldestramente al bordo della strada, sollevando polvere e ghiaia. Ci scambiammo un'occhiata, mentre una donna in uniforme da agente della polizia di Stato smontava dalla sua auto di servizio e s'incam-

minava verso di noi. Sbloccammo le portiere, preparandoci a tagliare la corda.

L'agente si chinò sul finestrino di Fang, il viso ombreggiato dall'ampia falda del cappello. «Buongiorno, signore», salutò, senza nessuna cordialità. «Sa a quale velocità stava viaggiando?»

Fang guardò il contachilometri, che non si era mosso da quando eravamo partiti nell'oscurità la notte precedente. «No», rispose sinceramente.

«A centoventi chilometri orari, secondo la mia valutazione», annunciò lei, prendendo un blocco per le contravvenzioni.

Con un fischio manifestai quanto fossi impressionata. «Ottimo! Non avrei mai pensato che potessimo andare tanto veloci!»

Fang mi scoccò un'occhiata e io mi misi subito una mano sulla bocca.

«Posso vedere la patente, il libretto e l'assicurazione?» chiese l'agente, tutta professionale.

Eravamo fritti. Saremmo stati costretti a dividerci, quindi avremmo perso la nostra piccola macchina Frankenstein, la poliziotta avrebbe visto le nostre ali, e probabilmente avrebbe allertato tutte le autorità, le quali avrebbero provveduto a rendere miserabili le nostre vite. Cioè, ancora più miserabili.

«Ciao», salutò Angel, dal sedile posteriore.

L'agente la guardò attraverso il finestrino. Fu allora che sembrò accorgersi di quanti eravamo, e anche del fatto che eravamo tutti molto giovani. Poi scrutò di nuovo Fang, e questa volta si rese conto che probabilmente non era abbastanza grande per avere la patente.

«È di queste parti?» riprese Angel, catturando l'attenzione dell'agente per un momento. «La Florida è davvero piatta, eh?»

«Per favore, signore, può smontare dall'auto?» chiese l'agente a Fang.

«Fa davvero un gran caldo, qui, anche se siamo in autunno», proseguì Angel. «Si potrebbe praticamente andare al mare a nuotare.»

Ancora una volta l'agente guardò Angel, ma questa volta qualcosa smussò il suo impulso a girarsi. Non osai voltarmi a guardare la bambina. Di nuovo fui costretta ad affrontare il problema di Angel che faceva qualcosa di male per buone ragioni, e io che non sapevo come comportarmi.

Decisi di lasciarla fare, riservandomi di rimproverarla in seguito. Una situazione vantaggiosa per tutti.

«Abbiamo una certa fretta», dichiarò cordialmente Angel.

«Avete fretta...» convenne l'agente, con gli occhi un po' vacui.

«Forse potrebbe semplicemente lasciarci andare», suggerì Angel, «e

magari anche dimenticarsi di averci mai visti.»

«Potrei semplicemente lasciarvi andare...» ripeté l'agente. Fu una cosa incredibilmente inquietante.

«Non ha mai visto noi e neanche la nostra macchina», riprese Angel. «C'è un problema da qualche altra parte, e lei ha bisogno di andarci subito.»

L'agente si girò a guardare la propria auto. «Devo andare», dichiarò. «C'è un problema.»

«Benissimo», rispose Angel. «Grazie.»

E così, riprendemmo il nostro viaggio. A bordo di una macchina rubata, con una bambina di sei anni che aveva il potere di controllare la mente della gente. Non è esattamente la definizione della tranquillità.

Avevamo percorso tre chilometri, quando Angel parlò di nuovo. «Non so, ragazzi...» disse. «Credo davvero che forse dovrei essere io il capo.»

«Io sarò il vicecapo», si offrì Total.

«Oh, sicuro, saresti così concentrato sul tuo compito!» lo schernì Gazzy. «Almeno finché una lepre non ti attraversa la strada!»

«Ehi!» protestò Total, lanciandogli un'occhiataccia.

«Ragazzi...» intervenni stancamente. «Senti, Ange, è un'offerta carina da parte tua, ma io non ho problemi con la faccenda del capo, okay? Non devi preoccuparti.»

«Be', va bene», cedette Angel, corrugando la fronte. Non sembrò convinta al cento per cento.

Che le stava succedendo?

120

Credo di avere accennato a quanto sia maledettamente lento viaggiare in macchina, rispetto a volare. In cielo non ci sono semafori, e il traffico di altri mutanti alati è sorprendentemente scarso. D'altronde, in automobile eravamo relativamente nascosti.

«Be'...» disse Fang, guardando l'enorme cancello dinanzi a noi.

«Già...» convenni.

Dopo più di tre ore di viaggio prudentemente lento e nondimeno dolorosamente sussultante, nonché una sosta per il pranzo, eravamo finalmente arrivati al quartier generale della Itex. Con il concorso del puro istinto e delle nostre potenziate capacità di deduzione, avevamo puntato dritto sul posto che forse ci avrebbe fornito qualche risposta sul conto di noi stessi.

«Potenziate capacità di deduzione» si riferisce alla capacità di leggere tutte le insegne collocate lungo la superstrada a indicare *Itex - Uscita 398.*

Per un poco restammo a esaminare l'alto cancello di ferro e l'architettura avveniristica.

«Niente filo spinato...» mormorò Fang.

«E niente sorveglianti armati», aggiunse Nudge. «Però quel piccolo corpo di guardia è davvero carino.»

Sembrava tutto alquanto insolito, perciò rosse spie d'allarme cominciarono a lampeggiarmi nel cervello. Era là che sarebbe stato possibile salvare il mondo, e che il mio destino si sarebbe finalmente adempiuto?

Proprio in quel momento un sorridente sorvegliante in uniforme uscì dal corpo di guardia. A quanto potevamo vedere non portava armi, né da fuoco né d'altro genere. «Siete tutti qui per la visita?» domandò in tono cordiale.

«Ehm... Sì...» rispose Fang, stringendo spasmodicamente il volante.

«Mi dispiace, ma l'ultima è incominciata alle quattro», spiegò la guardia. «Comunque potrete tornare domani. C'è una visita ogni ora e si parte dall'atrio principale.» Indicò, oltre il cancello, uno dei fabbricati più grandi.

«Ehm... Okay...» rispose Fang, mettendo Frankenstein in retromarcia. «Grazie.»

Ci allontanammo, senza perdere di vista il sorvegliante finché ci fu possibile. Non lo vedemmo parlare con nessuno, né comunicare mediante ricetrasmittente, né niente. Fu strano. Ancora una volta fui oppressa da una paura senza nome, che mi schiacciò come un fardello scaricatomi sulle spalle. Non ero mica stupida. Quei ragazzi erano stati mandati da noi per riferire un messaggio e attirarci alla Itex. Prima o poi avremmo scoperto quali progetti avevano per noi, là dentro, e con ogni probabilità non si sarebbe rivelato niente di buono.

La mia Voce taceva da un po' di tempo, così provai quasi, ma soltanto quasi, il desiderio che parlasse di nuovo, tanto per fornire qualche suggerimento su quello che avremmo dovuto fare lì.

Ma non avevo nessuna intenzione di chiedere. Neanche per sogno.

121

«Okay, Iggy, tocca a te», annunciai, mettendogli in mano un flaconcino di shampoo. «Il semplice fatto che sei privo della vista non è una buona scusa per non lavarti.»

Iggy prese lo shampoo e si lasciò condurre da Gazzy verso la porta del bagno.

I capelli ancora bagnati m'inumidivano le spalle della T-shirt. Eravamo nascosti nell'assenza di lusso del Twilight Inn, uno di quei motel in cui si trattano affari loschi in tutte le stanze. Non ci eravamo più lavati da quando eravamo fuggiti dalla casa di Anne, e il Twilight Inn offriva il vantaggio della lavanderia comune a pagamento. Ero appena rientrata in camera con l'ultimo carico d'indumenti caldi, asciutti e puliti, che lasciai cadere sopra uno dei letti a due piazze.

Mi sentivo quasi umana.

Be', avete capito, vero? Era una battuta.

Nudge, Gazzy, Angel e Total erano sull'altro letto a guardare la televisione. Tutti i ragazzi avevano spiegato le ali per farle asciugare. Sedetti e spinsi un po' di biancheria verso Fang.

«E così, quella è la Itex...» fece lui, cominciando a piegare e a insaccare.

«Già... E indovina chi produce il detersivo che si trova in lavanderia? E la benzina del distributore dove ci siamo fermati? E la bibita che abbiamo bevuto? Indovina un po'?» Adesso che lo cercavo, vedevo il marchio Itex dappertutto. Era incredibile. Sembrava che la compagnia intervenisse in ogni aspetto della nostra vita. Eppure non ci avevamo mai pensato prima. Non ce n'eravamo mai accorti.

Senza dire niente, Fang sollevò un paio di jeans di Gazzy. Sull'etichetta nera si leggeva Itex.

«Non va bene per niente», dichiarai, tenendo bassa la voce.

«Idiota!» gridò Total al televisore. «È il rosso! Il rosso!»

«D'accordo, sono dappertutto», ripresi. «E quel ch'è peggio è che, più ci penso, più ricordo che sono sempre stati presenti ovunque, nel corso di tutta la nostra vita. Ricordo Angel che beveva formula Itex da un flacone Itex e portava pannolini Itex. Sembra quasi che siano diventati i dominatori del mondo senza che nessuno se ne sia accorto...»

«Qualcuno se n'è accorto», osservò lentamente Fang, nel piegare una camicia di Iggy. «Qualcuno, alla Scuola, se ne accorse almeno quattordici anni fa, e progettò te per cercare di fermarli.»

Di nuovo il mio destino, che mi schiaffeggiava in pieno viso. «Progettò noi.»

«Soprattutto te. Sono assolutamente sicuro che noialtri siamo soltanto repliche.»

Fang sembrava sicuro del fatto suo, ma l'idea mi preoccupò. «Per me

non siete affatto repliche», risposi, infilando un paio di calzoncini in uno zaino.

Fang mi fece uno dei suoi rari e fugaci sorrisi.

Spegnemmo presto le luci. Io rimasi sveglia a lungo sul pavimento, pensando alla Itex, la compagnia che forse avrebbe distrutto il mondo. La mia missione, invece, consisteva nel salvare il mondo. Quindi dovevo in qualche modo affrontare la Itex, fare qualcosa, scoprire qualcosa, impedire alla multinazionale di fare qualcosa.

Come destino era alquanto vago e confuso. Era come sentirsi dire che bisognava scalare l'Everest senza una mappa e senza provviste. Più la responsabilità di cinque altre persone. Mi sentii sopraffatta, inadeguata, terribilmente e soprannaturalmente sola, benché fossi circondata dal mio stormo. Mi addormentai sperando di poter magari riuscire, il giorno successivo, a escogitare qualcosa, a capirci qualcosa.

Come poi si scoprì, il mio «giorno successivo» incominciò nell'oscurità più profonda, con le mani e i piedi legati, nonché una striscia di nastro adesivo sulla bocca.

122

Devi liberarti! Il mio cervello balzò in un istante dal sonno al panico più estremo e annichilente. Inarcai la schiena con tutte le forze, saltando sul pavimento, e nello stesso tempo tirai violentemente nel tentativo di liberare i polsi e le caviglie, soltanto per scoprire che i legami non cedevano. *Pensa, Max, pensa! Puoi farcela! Non ti avranno tanto facilmente!*

Il mio grido fu soffocato dal nastro adesivo. Mi girai per cercare di urtare qualcuno, oppure di rompere o rovesciare qualcosa in modo da far fracasso. Non riuscivo a credere che gli altri stessero ancora dormendo, visto che di solito bastava il minimo rumore a svegliare chiunque di noi. *Porse è successo qualcosa anche a loro...*

Due sagome grandi, grosse e nere si curvarono sopra di me per sollevarmi di peso, ma io resistetti e mi ribellai con tutte le forze di cui disponevo. Riuscii a tirare una ginocchiata nello stomaco a uno dei due, ma non servì a granché. Poi, l'altro semplicemente si sedette sopra di me, privandomi di tutto il fiato che avevo in corpo. Con gli occhi stralunati, inspirai attraverso il naso, sentendomi già come se stessi soffocando.

Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che mi ero trovata del tutto priva di difesa, e questo mi fece impazzire. Smettendo completamente

di pensare, mi abbandonai alla frenesia del puro istinto animale, lottando per la vita, risoluta a uccidere i miei catturatori, o a fare qualsiasi cosa pur di rimanere in vita.

Iperventilai, strillando silenziosamente, ferendomi i polsi e le caviglie nella smania di liberarmi dai legami in plastica, eppure rimasi assolutamente indifesa.

Incapace d'impedire che m'infilassero un cappuccio nero in testa, incapace di non inalare il nauseabondo odore dolciastro, incapace di non abbandonarmi a un'oscurità gelida e profonda in cui non esisteva il dolore, e neppure la paura, ma soltanto il nulla.

Oh, sì... E anche un'altra brutta cosa... Una cosa davvero brutta, suppongo. Nella stanza, quando mi rapirono, vidi l'altra Max.

E credo che lei sia rimasta con lo stormo.

123

Quando gli Eliminatori ebbero portato via dal motel la Max inferiore, mi affrettai a occupare il suo posto e ad avvolgermi nella coperta, infine chiusi gli occhi, sicura di non poter dormire neanche un momento.

Ero così eccitata... Tutto stava finalmente succedendo. Impossibile riuscire a dormire... Fuori la vecchia Max, dentro la nuova Max potenziata. Tutto secondo i piani.

Agitando le braccia e le gambe, mi svegliai da un sogno in cui gli alieni mi stavano lavando con una spugna.

La mia mano urtò qualcosa di caldo e di peloso, che subito balzò via di scatto. Allora ricordai che avevano un cane. Sicuramente era stato lui a svegliarmi, leccandomi. Che schifo!

Battei lentamente le palpebre, poi guardai intorno. Alla luce del giorno, la lurida stanza di motel si rivelò ancora peggiore di quanto fosse sembrata nel cuore della notte.

«Max?»

Alzai lo sguardo e mi accorsi che mi si era avvicinato il bambino biondo, Gasman... Che razza di nome! «Uh... Che c'è?» chiesi.

«Ho fame.»

Iniziava lo spettacolo. Avrei scoperto subito se e quanto fossi brava a recitare la parte di Maximum Ride. «Bene», risposi, alzandomi. Ero tutta intorpidita e dolorante per avere dormito sul pavimento. Adesso che potevo finalmente vederli da vicino, mi fu difficile non restare immobile a fissarli.

Erano davvero diversi dagli Eliminatori e da Ari. Non riuscivo proprio a capire come facessero, loro stessi, a sopportarsi. «Facciamo colazione, allora», aggiunsi, cercando di rammentare l'addestramento. «E il... e il cane ha bisogno di uscire?»

«Siamo già usciti tutti», disse la bimba più piccola, Angel.

Quando lei reclinò la testa, scrutandomi, le feci un gran sorriso. Piccola mostriciattola. Non riuscivo proprio a capire perché Max continuasse a rimanere con quei perdenti. Se la sarebbe cavata molto meglio da sola. Ciascuno di loro era una palla al piede, una zavorra che le impediva di stare a galla e di nuotare. Avrebbe dovuto scaricarli molto tempo prima. Ma quella era appunto una delle sue debolezze: aveva bisogno di un pubblico, di qualcuno che l'adorasse, che la tenesse per mano e che le dicesse continuamente quanto era favolosa.

Comunque... C'era un minuscolo angolo cucina nella stanza. Mi ci recai e misi una padella sopra un fornello. «Okay, che ne dite di un po' di uova?» chiesi, guardando nel minifrigo.

«Vuoi cucinare?»

Mi girai a guardare Fang, il ragazzo più grande, quello bruno, che mi osservava.

«Non avete fame?»

«Non tanto...» mormorò Gasman.

Non riuscii a capire.

L'altro ragazzo più grande, quello biondo, si alzò. «Ci penso io. Gaz... Tu vuota il succo di frutta. Nudge... Metti i piatti di plastica.»

«Ma tu sei cieco!» obiettai. Era impossibile che sapesse cucinare. Oppure era una specie di scherzo?

«Chi? Io? Stai scherzando?!» ribatté sarcastico il ragazzo, di nome Iggy. Mi passò davanti e accese il fornello. «Chi le vuole strapazzate?»

«Io», rispose Nudge, sollevando una mano, prima di prendere alcuni piatti di plastica e disporli sullo sporco piano di formica del tavolo.

Uh! Forse non facevo cose tipo cucinare perché ero il capo. Be', in ogni modo dovevo darmi da fare, prendere il comando. «Nudge... Vieni qui che ti sistemo i capelli...» Frugai dentro uno zaino alla ricerca di una spazzola. «Potremmo fare... be', una coda di cavallo o qualcosa di genere, così non li avresti più davanti agli occhi...»

Nudge, un altro nome idiota, mi fissò. «Vuoi sistemarmi i capelli?»

«Già...» Oddio, ma cosa faceva, Max, tutto il giorno? Non cucinava, non pettinava... Se ne stava semplicemente seduta sul culo a latrare ordini per

tutto il tempo? «Oh... E... Ehi, tu! Giù dal letto!» Schioccai le dita al cane, che si limitò a guardarmi.

«Perché non può star seduto sul letto?» chiese Angel.

«Perché lo dico io», ribattei, cominciando a spazzolare i capelli di Nudge.

Seguì un silenzio tale che alzai gli occhi, scoprendo che gli altri quattro ragazzi mutanti mi scrutavano. Be', non quello cieco, anche se il suo viso era rivolto verso di me in una maniera estremamente inquietante.

«Si può sapere che succede?» domandai.

124

L'ultima cosa che ricordavo era di essere stata rapita nella stanza del motel. Anzi, no, l'ultimissima cosa che ricordavo era di avere visto l'altra Max. Cos'era successo? Mi aveva forse sostituita? E perché?

Al momento non sapevo se fossi sveglia o addormentata, viva o morta. Ammiccai ripetutamente, nell'oscurità più assoluta e profonda. Niente ombre, niente sagome confuse, neanche una lucina piccola come una capocchia di spillo. Tutti noi, a parte Iggy, ci vediamo estremamente bene al buio, perciò non riuscire a vedere assolutamente niente mi fece gelare il sangue.

Ero forse diventata cieca come Iggy? Avevano forse sottoposto i miei occhi a qualche esperimento?

Dove mi trovavo? Ricordavo di essere stata legata e imbavagliata, di avere perduto conoscenza, e adesso ero lì. Eppure non avevo la minima idea di dove fosse quel «lì».

E dov'era lo stormo? Nessuno dei ragazzi si era svegliato quando ero stata rapita. Li avevano forse drogati? O qualcosa di peggio? Erano okay? Quando cercai di alzarmi a sedere, scoprii di essere come appesa. Impossibile appoggiare i piedi o toccare qualcosa. Nonostante questo sentivo umidità, bagnato. Comunque potevo toccarmi il volto. Avevo i capelli bagnati. Protesi le braccia senza riuscire a toccare nulla con le mani. Tutt'intorno avevo qualche tipo di liquido, forse acqua, ma diversa da quella normale, perché non potevo affondare.

Deglutii e battei di nuovo le palpebre, mentre il panico cominciava a insinuarsi dentro di me. Dov'era il mio stormo? Dov'ero io? Cosa stava succedendo? Ero forse morta? Se fossi stata morta, mi sarei incazzata in una maniera incredibile, perché non ce l'avrei fatta in nessun modo ad affronta-

re quel nulla sconfinato per un'ora, figurarsi per l'eternità! Nessuno mi aveva mai detto che la morte sarebbe stata così profondamente noiosa.

Avevo il cuore che batteva forte, il respiro affannoso, la pelle formicolante per l'afflusso intenso del sangue ai muscoli e agli organi interni: combattere o fuggire. E questo mi fece venire in mente una cosa... Spiegai le ali, e... Non sentii niente! Mi toccai freneticamente la schiena. Avevo ancora i grossi muscoli che le muovevano, e anche le spesse protuberanze dove si articolavano alle spalle, perciò avevo ancora le ali. Semplicemente, non le sentivo.

Ero forse anestetizzata? Volevano forse sottopormi a un intervento chirurgico? Mi sforzai il più possibile di muovermi, agitando le braccia e le gambe nell'oscurità, ma sempre senza sentire niente.

Pessime notizie.

Dove diavolo ero?

Cerca di calmarti. Calma. Controllati. Se sei morta, sei morta, e non puoi farci proprio niente. Se invece non sei morta, hai bisogno di dominarti, in modo da poter fuggire, liberare gli altri, e prendere a calci in culo quelli che ti hanno portata qui, chiunque siano...

Ero completamente sola. E non riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui ero stata così completamente sola. Se fossi stata sdraiata sopra un'amaca, in una spiaggia, a sorseggiare una bevanda con un ombrellino, sapendo che lo stormo era al sicuro, era okay, e che tutto andava a meraviglia, allora sarei stata in estasi. Essere sola, senza doveri da svolgere, e potermi finalmente rilassare... Be', sarebbe stato l'avverarsi di un sogno.

Invece ero sola nell'oscurità con la paura e l'incertezza. Dunque dove mi trovavo?

Forse preferiresti non saperlo.

La Voce. Dopotutto non ero completamente sola. La Voce era ancora con me.

«Sai dove sono?» domandai, e la mia voce precipitò nel nulla ovattato.

Sì.

«Allora dimmelo!»

Sei sicura di volerlo sapere?

«Oh, no!» sbottai. «Me la godo da matti, a starmene qui senza sapere un accidente di niente di quello che sta succedendo! Ecco perché non voglio più averti intorno! E adesso dimmelo, stronza!»

Sei immersa in una vasca per la deprivazione sensoriale. Non so esattamente dove.

«Oh, mio Dio... Avevi proprio ragione... Avrei preferito non saperlo.»

Una vasca per la deprivazione sensoriale. Nient'altro che me stessa, la mia coscienza completamente stravolta, e la Voce... Be', probabilmente sarei riuscita a sopportarlo per qualcosa come, diciamo, una decina di minuti, magari, prima di diventare pazza!

Conoscendoli, i Camici Bianchi avevano probabilmente intenzione di tenermi là dentro per un anno o due, in modo da poter prendere appunti e scoprire che cosa mi sarebbe successo.

Avevo proprio bisogno di morire, e subito.

125

Ma io sono Maximum Ride, quindi non sarebbe stato tanto facile. Giusto?

Naturalmente no. Nella mia vita era inaccettabile qualsiasi cosa che fosse conveniente e che proteggesse dal dolore, finché si poteva dilatare un problema alle proporzioni dell'incessante sofferenza dell'incertezza e della tortura.

Non so per quanto tempo rimasi nella vasca. Forse furono soltanto dieci minuti, però sembrarono dieci anni. Una vita intera. Forse mi addormentai. Sicuramente ebbi le allucinazioni. Più volte mi «svegliai» per trovarmi di nuovo assieme allo stormo, nella nostra casa in Colorado, o nelle gallerie della metropolitana di New York City, oppure al Twilight Inn. Rividi Ella Martinez e sua madre, che sorridevano e mi salutavano con la mano.

Credo di avere persino pianto, per un po'.

Sostanzialmente, tutti i pensieri che avevo avuto nel corso di tutta la mia vita si ripeterono, l'uno dopo l'altro, in rapidissima successione. Ogni ricordo, ogni colore, ogni sapore, ogni sensazione di qualsiasi genere si ravvivarono nel mio cervello febbrile. Infiniti meandri di pensiero e di memoria, di sogno e di speranza, più e più volte, fino a quando non fui più in grado di distinguere ciò che era avvenuto realmente da quello che era stato soltanto desiderato o sperato o immaginato, o che avevo visto in un film, o che avevo letto in un libro. Non sapevo più se fossi davvero Max, né se avessi davvero le ali, né se avessi davvero una famiglia di ragazzi alati come me. Tutto cessò di essere reale, tranne l'immersione nella vasca di deprivazione sensoriale. E forse neppure più questo.

Cantai per un po', credo. Parlai. Alla fine la mia voce si esaurì. Stranamente, smisi di avere fame e sete. Nulla era più doloroso, nulla era più

piacevole.

Così, quando finalmente la vasca fu aperta e la luce filtrò all'interno, mi sembrò che proprio quella fosse la cosa peggiore, la cosa più dolorosa che mi fosse mai accaduta.

126

Gridai, e il suono della mia stessa voce parve eccessivamente intenso, quasi che mi sfondasse i timpani, perciò tacqui immediatamente. Chiusi gli occhi con forza per proteggermi dalla luce accecante e mi acciambellai il più strettamente possibile. Grosse mani mi afferrarono e mi sollevarono di peso. Bastò quel tocco, dopo tanto nulla, per fare impazzire i miei sensi.

Mi distesero sopra un letto e mi coprirono con una coperta. Qualsiasi sensazione tattile fu una tortura. Mi rannicchiai e cercai di rimanere immobile per molto, molto tempo.

Alla fine mi resi conto di non soffrire più tanto. Cercai di socchiudere gli occhi: soltanto una fessurina. Troppa luce, ma non sembrava più che mi ustionasse le retine.

«Max?»

Il rauco sussurro ridestò tutti i miei nervi, trasmettendomi brividi di sofferenza insopportabile lungo la spina dorsale. Rimasi acciambellata, gli occhi chiusi. Non sapevo più correre, né volare, né combattere.

Volevo tornare nella vasca, nella benedetta oscurità, nel silenzio, nel nulla.

«Max... Come ti senti?»

Da dio, pensai istericamente. *Una favola. Mai stata meglio!*

«Max... Ti serve qualcosa?»

La domanda fu così ridicola, così grottesca, che mi venne voglia di sorridere.

«Ho bisogno di farti qualche domanda», sussurrò la voce. «Ho bisogno di sapere dove si sta dirigendo lo stormo. Ho bisogno di sapere che cosa è successo in Virginia.»

Questo attirò la mia attenzione. Due o tre sinapsi stabilirono una connessione nel mio cervello. Abbassai un po' la coperta e socchiusi un occhio. «Sai bene che cosa è successo in Virginia», risposi, con voce esile, raschiante, pungente, come un mucchio di chiodi arrugginiti. «Tu c'eri, Jeb.»

«Soltanto alla fine, cara», rispose Jeb, con voce molto tranquilla. Era inginocchiato sul pavimento accanto alla branda sulla quale ero distesa.

«Non so che cosa è successo prima di allora, né come mai tutto è finito. Non so dov'è diretto adesso lo stormo, né quale sia il tuo piano.»

Ora mi sentivo di nuovo me stessa, almeno per un dieci per cento circa. «Jeb, temo proprio che dovrai abituarti a sopravvivere senza saperlo.» Ridacchiai un po', e fu come il brontolio strozzato di un gatto che stesse soffocando.

«Ecco la mia Max!» commentò Jeb, con affetto. «Dura sino alla fine. Nonostante tutto quello che ti è successo, sei ancora in condizioni migliori di quelle in cui si troverebbe chiunque altro al posto tuo. Però devo dirti una cosa... È necessario che collabori al progetto per salvare il mondo.»

«Cercherò di prendere nota», gracidai. Adesso mi sentivo abbastanza me stessa per essere irritata.

Jeb si accostò maggiormente a me. Aprii gli occhi per guardarlo dritto in faccia, quel volto familiare che un tempo aveva rappresentato tutte le cose buone della mia esistenza, e adesso rappresentava invece tutte le cose cattive.

«Ti prego, Max...» sussurrò. «Ti prego, collabora senza fare domande. Vogliono terminarti. Credono che tu sia una causa persa.»

Ecco una notizia.

«Chi?»

«Quelli della Itex. Vogliono tenerti qui, mentre sperimentano la loro ultima e più grande invenzione. Volevano che tu decidessi con la ragione, Max, non con il sentimento. Io ho cercato d'insegnartelo, ma forse ho fallito. Tenendoti qui, sperano di riuscire a privarti completamente dei sentimenti. Ma tu, Max, hai a cuore le cose e le persone, proprio come me. Ti prego, non permettere che tutto quello che è successo finora diventi completamente insignificante. Non offrire loro il pretesto di eliminarti e di cominciare daccapo con qualcun altro. Dimostra che si sbagliano sul tuo conto. Dimostra di avere tutte le doti e tutte le capacità necessarie.»

«Lo dimostrerò», ribattei debolmente, «strappandoti fuori la milza attraverso il naso...»

«Batchelder!» D'improvviso udii una voce profonda alle mie spalle. «Non sei autorizzato a stare qui!»

Allora mi fu tolta nuovamente la luce, mi fu strappata la coperta, e grosse mani mi sollevarono di peso per poi lasciarmi cadere nuovamente in quella vasca orribile.

Restando nell'ombra condussi i cinque mostri mutanti verso la Itex.

«Di qua.» Scostai alcune frasche, accennando loro di passare. Era buio, finalmente! Avevo creduto che fosse noioso dover trascorrere giorni interi a guardare un branco di Eliminatori che giocavano a poker, ma questo non era niente rispetto a quello che avevo dovuto sopportare oggi.

Non riuscivo proprio a capire come ci fosse riuscita la Max originale. Avevo ormai perso il conto di quante volte avrei voluto gridare loro di chiudere il becco e stare alla larga da me. Quella Nudge non la smetteva di blaterare, mentre Angel e Gasman si erano messi a discutere di cose futili, tipo se il cielo fosse azzurro o quale giorno fosse. Non avevo trovato punti deboli nella corazza di Fang, però era soltanto questione di tempo. Sinceramente, Angel mi dava i brividi: era una specie di arma incontrollabile, forse persino mentalmente instabile. Avrei dovuto dirlo, quando fossi tornata. Gasman sembrava un deficiente credulone, e Iggy, a quanto potevo capire, era soltanto un peso morto, a parte il fatto che, per chissà quale ragione, sapeva cucinare. In più, parlavano tutti al cane come se fosse una persona, chiedendogli se volesse questo o quello. Cioè, era soltanto un fottuto cane!

Alla fine, però, arrivò il momento. Avevamo partecipato alla visita guidata alla Itex, quel giorno, e io avevo ostentato la mia ricerca dei punti deboli. Così adesso stavamo per «entrare furtivamente». Dunque dovevo cercare di apparire circospetta, proprio come se fossi all'erta.

Devo dire che me la cavai alla grande. Non sospettarono niente. Tutto il mio addestramento, le lezioni, l'esercizio, stavano dando i loro frutti. Fu gratificante. Risultava ovvio che ero la versione nuova e perfezionata. Era strano quanto fossero disposti quei mostri a seguirmi in tutto quello che facevo e a fare tutto quello che ordinavo. Quando avevo detto loro che ci saremmo introdotti alla Itex, nessuno si era tirato indietro, neppure quello stupido cane. Prima di lasciare il motel avevo cercato di chiuderlo in camera, ma Nudge gli aveva tenuto aperta la porta e lui era uscito trottando.

«Il cane partecipa alla missione?» avevo chiesto, inarcando le sopracciglia.

«Certo, viene anche lui», aveva risposto Nudge, apparentemente sorpresa. «Come sempre.»

Okay, avevo pensato. *Sto cominciando a capire perché voi ragazzi siete destinati a essere terminati.*

In ogni caso, ubbidirono agli ordini. Li condussi in cima a un colle erbo-

so per guardare intorno... *Come se qualcuno potesse scoprirci, giusto?* Arrivammo a un condotto di aerazione presso l'edificio principale, rimuovemmo rapidamente la grata, io bloccai con un bastone la ventola enorme, poi tutti quanti ci affrettammo a passare. Strappai via il bastone, la ventola ricominciò a girare, e noi restammo dentro.

«È stata una buona idea», approvò Fang. Cinque parole in più di quelle che aveva pronunciato durante tutto il giorno.

Scrollai le spalle. Sapevo che Max era molto presuntuosa, ma questo non significava che dovessi esserlo anch'io.

Iniziammo ad avanzare all'interno del condotto di aerazione.

Allora cercai di ricordarmi di apparire nervosa, di guardarmi continuamente intorno, di comportarmi come se stessi cercando di orientarmi e di scegliere la direzione giusta. A volte fermai tutto il gruppo, mettendomi un dito sulle labbra, come se stesse per arrivare qualcuno. Fu divertentissimo.

Quando arrivammo al condotto principale, finsi di esitare, prima di guidarli tutti all'interno di quello, secondario, che scendeva nel seminterrato. Ancora pochi minuti, meno di duecento metri, e il mio lavoro sarebbe finito.

Come loro.

128

Rientrare nella vasca di deprivazione sensoriale dopo avere rivisto Jeb fu un gran sollievo... per circa due millisecondi. Poi cominciai a pensare a quello che aveva detto. Rammentai di avere uno stormo che dipendeva da me. Ricordai di essere l'Invincibile Max. Rammentai che i Camici Bianchi che mi avevano imprigionata nel loro labirinto erano un branco di perdenti.

Restava dunque la domanda: come uscire di lì?

Non potevo alzarmi a sedere, ero del tutto priva di sensibilità. La mia mente cominciava a divagare e mi stavano tornando le allucinazioni. Era molto difficile mantenere la concentrazione e ricordare quello che stavo facendo, anziché abbandonarmi a galleggiare verso il nulla.

Pensa, Max.

Allora ricordai di avere una Voce nella testa. *Dimmi, Voce... Hai forse qualche idea?*

Che cosa vogliono da te? domandò la Voce. Ne rimasi sconvolta perché, prima di quel momento, non aveva mai, assolutamente mai, risposto a una domanda diretta.

Cosa volevano da me? *Soltanto che rimanga qui, per potermi fare chissà cosa, obbligarmi a fare i loro giochetti come se fossi una bestia ammaestrata... Insomma, vogliono farmi diventare il loro topo da laboratorio.*

Che cosa succederebbe se tu ti comportassi diversamente?

Ci pensai. *Ne rimarrebbero molto sconcertati?* Avevo ormai deciso di non avere nessuna possibilità di uscire da quella specie di scatola per sardine.

Pensaci...

Adesso che ci pensai davvero, rendendomi conto di quanto, in verità, fossero limitate le mie opzioni, rischiai di andare fuori di testa. Mi trovavo in una situazione in cui tutta la mia velocità, tutta la mia forza fisica e tutta la mia astuzia... Nulla di tutto questo mi sarebbe servito a niente.

Fu sconvolgente.

Se non fossi stata così distaccata a causa della deprivazione sensoriale, sarei andata nel panico.

Invece mi sentii appunto stranamente distaccata dal problema. Spaventata, ma al tempo stesso distaccata. Stavo perdendo me stessa. Stavo perdendo la ragione.

Perdere me stessa... Perdere me... Non l'avrebbero presa bene, se mi avessero perduta, perché non mi avrebbero più avuta a loro completa disposizione per i loro stupidi esperimenti. Ma dato che fisicamente non potevo muovermi, sparire sembrava alquanto irrealizzabile.

A parte il fatto...

Un altro modo per sottrarmi a loro, in effetti, esisteva: morire.

Sarebbe stata un po' una sconfitta anche per me, oltre che per loro. Eppure... Potevo far credere loro di essere morta?

Sarei stata pronta a scommettere che gli strumenti di misurazione e di sorveglianza non mancavano. Quando metti un topo in un labirinto, resti a osservare i risultati. Quindi probabilmente stavano registrando i miei folli deliri e i miei singhiozzi, anzi lo stavano facendo fin dal primo momento.

E adesso... Come potevo fare, per sembrare morta?

Mi rilassai nel liquido in cui stavo galleggiando, perfettamente sostenuta. Non avevo neppure bisogno di cercare di tenere la testa sollevata, o roba del genere. Respirai più lentamente, dentro e fuori... Uno, due, tre, quattro... Rilassai ogni singolo muscolo. Poi, semplicemente... entrai dentro me stessa. Fu come essere una macchina e staccare lentamente gli interruttori, l'uno dopo l'altro. Con la pura e semplice volontà comandai a tutti i miei sistemi di rallentare sempre di più.

Nel silenzio cavernoso, il mio cuore diminuì le pulsazioni, sempre di più. I miei occhi si chiusero. Tutto divenne immobilità e silenzio. Forse sarei rimasta a giacere in quella tomba liquida per sempre.

Il tempo, il pensiero, il movimento cessarono di esistere.

Sperai di non essere davvero morta.

Altrimenti trovare i nostri genitori e salvare il mondo sarebbe stato davvero difficile.

129

Non vedo la necessità di perdere tempo con un sacco di dettagli noiosi. Diciamo semplicemente che riuscimmo ad arrivare nella sala computer della Itex. Fino a quel momento il piano si realizzò alla perfezione.

Mandai tutti nell'angolo più buio della sala, e loro mi ubbidirono senza protestare. Poi accesi un computer, che si avviò silenziosamente. Mi era stato detto che Nudge era brava con le macchine elettroniche, perciò la chiamai con un cenno.

«Vedi che cosa riesci a scoprire sulla Itex», sussurrai. «E sbrigati! Non so quanto tempo abbiamo.»

Avevamo esattamente sei minuti e quarantasette secondi, stando al mio orologio.

«Okay», sussurrò a sua volta Nudge. Montò sullo sgabello e subito aprì il menù delle applicazioni. Dopo essere passata a una C prompt, cominciò a digitare un sacco di roba incomprensibile.

Sospirai fra me e me, in attesa che s'impantanasse e toccasse a me subentrare. Mi avevano insegnato tutto quello di cui avevo bisogno per accertarsi che riuscissi a portarci dove dovevamo andare.

«Oh, ecco...» sussurrò Nudge, e io guardai, sorpresa, mentre pagine e pagine d'informazioni riempivano lo schermo, tutte contrassegnate dalla dicitura «accesso riservato». Mmm... Forse la mutante era più sveglia di quanto sembrasse... Forse, in qualche modo, non era un esperimento del tutto fallito...

«Okay, comincia a leggere», ordinai, girando la testa a guardare indietro.

Il tempo dei mostri si stava esaurendo in fretta.

130

Io, Maximum Ride, ero morta, e sembrava che nessuno se ne fosse ac-

corto.

Forse ero morta davvero. E cominciava a non importarmene più niente.

Alla fine, però, i miei catturatori si resero conto che, invece di un interessante topo da laboratorio, avevano fra le mani un cadavere molto meno interattivo.

Sprofondata nella trance, ebbi soltanto una frazione di secondo per prepararmi, quando rimossero frettolosamente il coperchio della vasca, lasciando entrare una luce accecante, che minacciò di bruciarmi le retine. Restare inerte fu la cosa più difficile che avessi mai fatto.

Sentii le loro voci: «Cosa è successo? Chi la stava monitorando? Ci faranno un mazzo così!»

Ancora una volta fui afferrata e tirata fuori. Ancora una volta fu la cosa più orribile e dolorosa che potessi immaginare. Ma questa volta mi costrinsi ad aprire gli occhi, ad alzarmi in piedi, e *ruggii.*

Le mie ginocchia cedettero, però spalancai le ali, scuotendole per asciugarle il più possibile. Intravidi per un momento le facce prima sbalordite, poi infuriate. Infine, con un altro ruggito, rauco, soffocato, niente affatto spaventevole quanto avevo sperato, eseguii un balzo incerto.

Corsi verso l'immagine confusa di una finestra, riuscendo a stento a reggermi sulle gambe tremanti. Giunta a breve distanza, mi gettai contro il vetro, mentre parecchie mani mi afferravano gli indumenti bagnati e le ali.

Per favore, fai che non sia vetro rinforzato! rammentai di pregare all'ultimo istante. Probabilmente non lo era, perché lo sfondai, con la sensazione che ogni singola cellula del mio corpo fosse stata stritolata da un autotreno. Urlando di dolore, sentii l'aria umida colpire le mie guance, e poi cominciai a cadere.

Cercai di muovere le ali, tentai di ricordare la familiare sensazione di catturare il vento con esse: belle vele leggere di muscolo, piuma e osso. Però sentii soltanto intorpidimento, una percezione molto affievolita, come se mi avessero immersa nella novocaina.

Vola, dannazione, vola! pensai, mentre mi balenava nella mente l'immagine di me stessa spiaccicata al suolo, forse cinque piani più sotto.

Era buio, fuori: meno doloroso per gli occhi. Li aprii, in tempo per vedere la terra che mi correva incontro troppo in fretta.

Ancora una volta allargai le ali, spinta dal desiderio disperato che mi sostenessero, che mi riportassero in alto, su, nell'aria.

E lo fecero, proprio nel momento in cui i miei piedi nudi urtavano l'erba. Quindi cominciai a salire in una sorta di volo malfermo, tentando di ricor-

dare come muovere i muscoli e come sciogliere le scapole per avere maggiore libertà di movimento. M'innalzai al di sopra della finestra fracassata, alla quale si affollavano diverse facce furenti.

Una soltanto non era piena di rabbia, cioè quella di Jeb, che allungò una mano fuori della finestra, mostrandomi il pollice sollevato.

«A presto, cara!» salutò.

Salii sempre più in alto, col vento che mi scuoteva i capelli bagnati.

Che gli aveva preso?

131

«Caspita! C'è un sacco di roba, qui...» sussurrò Gasman, che guardava lo schermo stando dietro a Nudge.

Be', sì, mica roba da ridere, pensai. Non mi ero aspettata una tale quantità di info sulla Itex. Mi domandai se loro avessero minimamente immaginato che quella ragazzina potesse dimostrarsi tanto brava nell'entrare nei loro sistemi.

Nudge scorreva rapidamente le pagine, mentre io tenevo d'occhio l'orologio, pronta a spedire in fretta tutti quanti alla fase due della piccola farsa di quella notte.

«Mi chiedo...» Nudge smise all'improvviso di digitare per rimanere molto immobile. «Mi chiedo se Jeb sia stato qui... Sento qualcosa...»

Accidenti! pensai. *La faccenda si fa inquietante...* «E perché mai Jeb dovrebbe essere stato qui?» scattai. «Lui non ha niente a che fare con la Itex!»

«Riesco a sentire le sue vibrazioni, Max. È stato qui. Forse nei file della Itex c'è qualcosa su di lui, su di noi...» Le sue dita ricominciarono a muoversi con la rapidità del lampo.

«Che stai facendo?» sussurrai. «Niente improvvisazioni! Attieniti al piano!» Irritata, sorvegliai rapidamente gli altri.

Gasman era sotto un tavolo con Iggy e stava osservando qualcosa. Fang era di guardia presso la porta. Angel e il suo indesiderato attrattore di pulci sedevano in assoluta immobilità accanto a Fang. Notai con irritazione che Angel aveva gli occhi chiusi. Bel momento per schiacciare un pisolino! Proprio in quel momento riaprì gli occhi di scatto per guardare dritto verso di me. Le feci un sorriso rassicurante e mi volsi di nuovo a Nudge.

«Oddio!» sussurrò Nudge, mentre lo schermo si riempiva di nuovo, all'improvviso. «Guardate! Guardate!»

Corrugando la fronte, osservai le pagine di documenti che si sovrapponevano. In cima c'era la fotografia di una neonata, che indossava un braccialetto bianco da ospedale su cui si leggeva: «Sono una bambina! Il mio nome è Monique». E *Monique* era scritto a mano.

«Sono io», esclamò Nudge, tutta entusiasta. «Sono io da piccola!»

Non avevo idea del perché lo pensasse, ma comunque... Esaminò le pagine finché non trovò una gran quantità di roba tipo cianografie, o disegni meccanici, o schemi, o progetti. Osservai più da vicino, corrugando maggiormente la fronte. Erano i progetti per ricombinare il DNA della bambina, cioè inserire DNA di uccello nelle sue cellule staminali.

«Max... Guarda qui, Max!» sussurrò Nudge, indicando col dito. In fondo a un modulo medico c'era la firma di Jeb Batchelder. «Omioddio! Max... Riesci a crederci? Fang?»

Fang si avvicinò in silenzio, lesse, e intanto socchiuse gli occhi. Non riuscivo a capire... Com'era possibile che Jeb Batchelder fosse lì, nei file della Itex? Avremmo dovuto trovare materiale su quanto era cattiva la Itex, non sugli scienziati della Scuola.

Nudge attivò un link e la piccola finestra di un media-player si aprì. Era intestata «Genitori, due giorni dopo».

Iniziò il video sfuocato di una coppia nera. La donna piangeva. L'uomo aveva il viso contratto in una espressione addolorata, come se avesse appena assistito a un incidente orribile. «La mia bambina!» diceva la donna. «Chi ha preso la mia bambina? Si chiamava Monique! Se qualcuno sa dov'è la mia bambina... Vi prego, riportatemela! È tutta la mia vita!» Infine scoppiò a piangere, incapace di proseguire.

Non era la roba che avremmo dovuto vedere. Avremmo dovuto trovare una quantità enorme di file sulla Itex che inquinava il pianeta, distruggeva le risorse naturali, sfruttava il lavoro minorile, e così via. A dispetto di me stessa, rimasi affascinata da quello che Nudge stava scoprendo.

«Non ha senso», commentai, una volta terminato il video. «Abbiamo visto poco fa il modulo di consenso, regolarmente firmato...»

Nudge tirò su col naso e tornò al modulo. In fondo si leggevano le firme dei genitori di Monique, i quali autorizzavano un certo Roland ter Borcht a «trattare» la loro figlia.

Una volte esaminate con più attenzione, però, le firme dei genitori parvero esattamente identiche a quella di Jeb Batchelder, cioè la calligrafia sembrava proprio la stessa.

Non sapevo cosa pensare. Nulla di tutto ciò che stavo vedendo corri-

spondeva a quello che mi avevano detto. Qual era la verità? Piangendo in silenzio, Nudge continuò a esaminare la documentazione. Un'altra fotografia della donna riempì lo schermo. Sembrava invecchiata e incredibilmente afflitta. Sulla foto era stampigliato in inchiostro rosso «Terminata».

D'improvviso, Iggy tirò fuori la testa da sotto il tavolo, tenendo in mano alcuni cavi. «Sta arrivando qualcuno», annunciò.

132

La libertà è sempre la libertà, anche quando sei fradicia, praticamente pazza, e hai notevoli difficoltà a convincere i tuoi stessi muscoli a collaborare.

Prima fermata: Twilight Inn. Controllai con prudenza, ma sembrava tutto sgombro. La Eco era ancora nel parcheggio. Nella stanza non c'era nessuno, anche se c'era ancora tutta la nostra roba. Lo stormo era forse uscito a cercarmi?

Divorai un po' di cibo e feci i bagagli il più in fretta possibile. Uscii portando i bagagli di noi tutti, presi una rincorsa di qualche metro nel parcheggio e spiccai il volo, spiegando le ali a raccogliere il vento.

Mantenni una sorveglianza costante per avvistare eventuali Eliminatori volanti, ma non vidi nulla. Gli zaini pesavano troppo, quindi fui costretta a sbarazzarmene, anche per poter avere le mani libere.

Nascosi la nostra roba in cima a un pino. Successiva fermata: ritorno al posto da cui ero appena scappata. Più ritrovavo me stessa, più mi sentivo come una pazza assassina furibonda. Per tutta la mia vita i Camici Bianchi avevano sottoposto me, e tutti noi, a innumerevoli cose nefande, disumane, imperdonabili. Poi avevano rapito Angel. Ma adesso avevano davvero superato il limite.

Mi avevano chiusa in una dannata vasca!

Mi sbalordiva riuscire ancora a ragionare e a volare. Rimasi fuori vista, sotto le chiome dei pini, serpeggiando fra i tronchi.

Sfrecciata fuori del bosco, eseguii rapidissimamente un giro dell'intero complesso di sette grandi fabbricati, quindi tornai indietro alla ricerca di una finestra fracassata rivelatrice. E la trovai. Avevo soltanto bisogno della conferma di essere stata davvero prigioniera là dentro, cioè del fatto che dietro a tutta la faccenda c'era la compagnia, e che Jeb era associato alla I-tex.

Adesso dovevo trovare lo stormo.

Raggiunto di nuovo il margine del bosco, frenai bruscamente nell'oscurità degli alberi, atterrai con agilità, senza rumore, e scrollai le ali. Mi sentivo okay, come se cominciassi a stare meglio dopo avere avuto l'influenza. Aprii e chiusi i pugni lungo i fianchi. Ero smaniosa che arrivassero gli Eliminatori. Ero prontissima a farne a pezzi qualcuno.

Chiusi le ali e m'incamminai furtivamente nell'ombra, verso il fabbricato principale.

Mi tenni bassa, nascosta, sorvegliando le finestre illuminate dell'edificio. Quando un oggetto che pendeva dall'alto mi sfiorò la testa, lo scacciai con gesto distratto, e così toccai qualcosa di liscio e di freddo, nonché di vivo.

Soffocando un gemito, ritirai la mano di scatto, soltanto per sentire qualcosa cadermi addosso con un tonfo. Un serpente!

Rischiando di lasciarmi sfuggire uno strillo, mi limitai a un gracidio di orrore.

133

Poi spuntarono serpenti ovunque. Rettili neri, lunghi un paio di metri o poco meno, che mi cadevano addosso, mi si arrampicavano sulle gambe, si avvolgevano intorno al mio corpo, mi colpivano con le lingue guizzanti. Me li strappai e me li scrollai di dosso volteggiando in una danza frenetica, ma continuarono ad arrivare sempre più numerosi.

Rischiai di perdere completamente la testa, perché se c'era qualcosa che odiavo più degli spazi angusti e bui, erano proprio i pidocchiosi serpenti! «Oddio, oddio, oddio...» ansimai, strappandomi di dosso i rettili. Sentendo l'isterismo crescere dentro di me, capii di essere sul punto di esplodere.

Piegai le ginocchia e spinsi con tutta la forza delle gambe, schizzando dritto in aria. Spalancai rumorosamente le ali con tutta la violenza possibile, tremando e rabbrividendo, mentre i serpenti ci strisciavano sopra. Oddio, *aiuto, aiuto, aiuto*! In volo, cambiai marcia, entrando in modalità ipersonica. I serpenti cominciarono a staccarsi e a precipitare nell'oscurità sottostante. Tremavo tanto violentemente che a stento riuscivo a volare, ma alla fine mi liberai anche dell'ultimo rettile.

Serpenti! Orribili serpenti! Da dove erano venuti? Io odiavo i serpenti!

Ne hai paura, disse la mia Voce, fredda e impassibile come sempre.

Niente dannate banalità! strillai mentalmente.

La paura è la tua debolezza. E devi sconfiggere tutte le tue debolezze.

Ero così piena di orrore e di furore, che mi sentii sul punto di vomitare.

Era stato forse un altro test? Era successo soltanto nella mia immaginazione? La nausea mi rimestava lo stomaco e l'adrenalina fremeva nel mio sangue. La mia testa rischiava di esplodere.

Lo stormo... Devo trovare lo stormo!

Bene, Max. Mantieniti concentrata sull'obiettivo.

«Vaffanculo, Voce!» Raddrizzai le spalle, serrai le mascelle, e feci una virata di centottanta gradi per tornare alla Itex.

Eccellente, Max. Talvolta mi sorprendi.

134

Come faceva quel cieco di Iggy a sapere che stava arrivando qualcuno? Era come un pipistrello! Magari aveva un po' di DNA di pipistrello...

Crash!

Ari fece irruzione attraverso la porta della sala computer.

«Sparpagliatevi!» ordinò Fang, lanciandosi contro il ragazzo canino.

Cosa ci fa qui questo imbecille? pensai. Mi ero aspettata gli esperti della squadra di terminazione della Itex, non uno di quegli stupidi lupi. Dov'erano? Guardai l'orologio, poi decisi di osservare i due maschi mutanti che lottavano sul pavimento.

Cioè, fino a quando Gasman strillò: «Ragni!» Una quantità enorme di ragni entrò da sotto le porte: un tappeto nero di zampette striscianti che avanzava verso di lui come una colata di lava.

D'improvviso Ari si liberò di Fang per esplorare altre opzioni culinarie. «Ecco!» annunciai, afferrando Angel per le braccia magre e trattenendola. Lei cercò di trascinarmi verso l'uscita, ma io puntai i piedi.

Sorridendo, Ari balzò innanzi e azzannò un braccio di Angel, che lanciò un grido assordante, facendomi trasalire.

«No!» ruggì Fang, che si trovava dalla parte opposta della stanza, nello stesso momento in cui una gabbia cadeva dal nulla a imprigionarlo.

«Ratti! Ratti!» gemette Nudge, arrampicandosi sopra un tavolo. Cominciò a saltare da un tavolo all'altro verso la porta ma, ovunque andasse, era inseguita da un fiume squittente di ratti dalla coda rosa. Alcuni le si arrampicarono sui jeans, sinché alla fine non rimase immobile a strillare, coprendosi il viso con le mani.

Ormai urlavano tutti quanti con tutto il fiato che avevano nei polmoni. Era una follia totale. Ciascuno dei presenti, tranne me, stava vivendo il proprio incubo peggiore, stava affrontando la sua più grande paura: persi-

no il cane. Si era rintanato sotto un tavolo e fissava con orrore una ciotola di cibo per cani.

Io continuavo a trattenere Angel, che si dibatteva con più vigore e decisione di quanto avessi immaginato. Tirava calci a me e ad Ari, anche se il sangue che sgorgava dall'ampia ferita sul suo braccio m'imbrattava le mani.

Non potei fare a meno di sorridere: era proprio una piccola mutante tosta.

Con la coda dell'occhio vidi Fang che mi fissava incredulo, scuotendo le sbarre della gabbia nel vano tentativo di liberarsi. «Ragazzi! Ragazzi!» gridò, con un tono acuto di lamento che straziava la sua voce profonda. «Non può essere reale! Non è reale!»

Lo vorresti, eh, mostro? pensai.

135

Sappiate questo: riuscivo a seguire la loro usta. Non sapevo se fosse un nuovo potere o se loro fossero più sporchi del solito, ma riuscivo davvero a seguire l'odore dello stormo.

Li seguii nei condotti di aerazione che avevano percorso, persino tornando sui miei passi un paio di volte, proprio come dovevano avere fatto loro. Alla fine mi resi conto che erano vicini, e concentrandomi captai una conversazione sussurrata. Trovai una grata sopra una sala computer nel seminterrato, simile a quella che avevamo visitato all'Istituto. Proprio come se ci fosse un arredatore specializzato a lavorare per gli scienziati pazzi.

E vidi Fang! Era di guardia alla porta. Angel teneva tranquillo e zitto Total. Mi spostai per poter avere una prospettiva di osservazione più ampia. Nudge era seduta a un computer e leggeva qualcosa. Notando che aveva le guance rigate di lacrime, ebbi una stretta al cuore. Poi... vidi lei.

L'altra me.

«Max... Guarda qui, Max!» esortò Nudge, girandosi verso di lei.

Allora mi si raggelò il sangue. Cioè, era esattamente identica a me, e intanto che la guardavo si ravviò i capelli con impazienza, proprio come facevo sempre io.

Una iniezione di rabbia rinnovata mi riempì il petto, rendendomi difficoltosa la respirazione. Avevano creato davvero una *Max di supporto,* e poi l'avevano sostituita a me.

Era, tipo, un *diciassette*, su una scala diabolica da uno a dieci.

Decisi di ammazzare l'altra Max. E il mio stormo? Come avevano fatto, i ragazzi, a non accorgersene? Come poteva essere una copia tanto perfetta? Ma giuro, era come guardare un ologramma di me stessa, un video di me stessa, che stesse interagendo con Nudge.

Osservai di nuovo la sala e vidi Angel che guardava dritto verso di me attraverso la grata.

Mi ritirai subito, perché non volevo che lei tradisse la mia presenza. Poi ebbi un pensiero orribile: e se Angel avesse creduto che l'impostora fossi io? E se la falsa Max avesse fatto colpo su di loro, conquistandosi tutta la loro fiducia?

Oddio, dovevo mettere subito fine a quella impostura!

Con torva decisione, cominciai a sbloccare le chiusure della grata. Subito dopo, sotto di me, vidi il mio avversario preferito che si lanciava verso la sala computer. Ari. Be', questa volta lo avrei sistemato una volta per tutte.

Nello stesso tempo, avrei sistemato anche la mia nemica suprema: me stessa.

136

In tutto quel caos, fra tutte quelle urla, uno schianto c'indusse a girare la testa di scatto. Incredibilmente, la vecchia Max, Maximum Ride, si lasciò cadere dal soffitto nella sala. Da dove arrivava? Avrebbe dovuto essere ormai neutralizzata!

Invece era lì, e sembrava tanto arrabbiata!

«L'invito che mi avete spedito dev'essere stato smarrito dalle poste», disse in tono velenoso. «Ma non mi dispiace essermi intrufolata in questa festa.»

Nello stesso istante, i ratti, i ragni e la gabbia scomparvero. Mentre tutti gli altri guardavano intorno ammiccando, e attribuendo un nuovo significato all'aggettivo *stordito*, imprecai sottovoce. Proprio un bel momento perché andasse in tilt il più evoluto e supersegreto sistema olografico di realtà virtuale elaborato dai pezzi grossi. Questo, assieme all'inopportuno arrivo di colei che mi aveva incantevolmente preceduta, avrebbe reso il mio lavoro un po' più difficile.

«Max?» domandò Ari, fissando l'altra Max.

«Max!» gridò Nudge.

«Sì», rispondemmo entrambe.

L'altra Max guardò me e socchiuse gli occhi. «Dicono che l'imitazione è la forma più sincera di ammirazione», commentò, sarcastica. «Perciò immagino che la tua sia davvero tanta...»

«Chi sei *tu*?» ansimai, sgranando gli occhi. «Sei un'impostora!»

«No, non lo è.» La piccola mostricciatola, Angel, si girò a guardarmi, col braccio morso da Ari che continuava a sanguinare. «Tu lo sei.»

Soffocai la rabbia. Chi credeva di essere, lei, col suo stupido cane? Le feci un sorriso pieno di preoccupazione. «Ma, Angel...» protestai, con la voce che colava sincerità. «Come puoi dire una cosa del genere? Sai bene chi sono...»

«Credo di essere Angel», ribatté lei. «E il mio cane non è affatto stupido. La stupida sei tu, che credi di poterci ingannare. Io so leggere nella mente, idiota!»

137

Lo stomaco mi si schiacciò come se fossi stata dentro un ascensore che precipitava. Nessuno me lo aveva detto.

«Sì, sei proprio un'idiota!» aggiunse il cane.

Lo fissai a bocca aperta. Aveva appena parlato? O era stato soltanto un trucco?

Nel frattempo, Maximum Ride controllò i mutanti uno a uno, e loro l'abbracciarono, mentre io la guardavo con rabbia. Non riuscivo a credere che fosse arrivata a rovinare tutto.

«Okay, risolviamo la tua crisi di personalità», ringhiò l'altra Max, girandosi verso di me. Il suo viso era pallido, le sue mani erano strette a pugno.

«Stavo per dire la stessa cosa», ringhiai a mia volta, preparandomi a combattere. «Giù le mani dal mio stormo!»

«Oh, bene! Vedo che vi siete conosciute!»

Tutt'e due ci girammo di scatto a guardare alcuni scienziati in Camice Bianco che avevano appena varcato la soglia.

«Max...» chiese Jeb Batchelder. «Stai bene?»

Feci per rispondere di sì, ma poi mi accorsi che non stava guardando me. Era preoccupato per l'altra Max. Era l'*altra* quella che gli stava a cuore. Io ero sacrificabile.

Il furore s'impossessò di me. Ero esattamente come Max, anzi ero Max, ero migliore di lei sotto tutti i punti di vista. Eppure, per tutti i presenti,

non contavo nulla. Ero niente, nessuno.

Allora uno degli altri scienziati avanzò di un passo e ordinò con voce profonda: «Elimina la vecchia versione. Non serve a niente. È scaduta». E guardò me, conferendomi quell'onore.

Senza riflettere, mi lanciai addosso all'altra Max, a testa bassa, tuffandomi oltre un tavolo.

L'altra Max era forte e pronta a difendersi, ma io avevo dalla mia parte il furore e una folle gelosia. Mi catapultai addosso a lei, sbattendola contro il muro alle sue spalle.

Subito lei riacquistò l'equilibrio e si mise in guardia. «Non ti conviene», disse a bassa voce. «Lasciami perdere. Non ti conviene.»

«Sbagliato!» replicai, sprezzante.

«Ehm... Max?» intervenne Gasman. «C'è una cosa che dovresti...»

«Zitto!» sbottai, precipitandomi nuovamente addosso a Maximum Ride. Gli scienziati e Jeb si ritirarono in disparte, mentre ci afferravamo e rotolavamo sui tavoli. Lei riuscì a tirarmi un pugno in testa che mi strappò un grido.

Io la colpii con una ginocchiata allo stomaco.

Eravamo simili, troppo simili. Ciascuna di noi attaccò con accecante rapidità, tirando pugni e calci circolari che lasciarono lividi dolorosi, ma alla fine indietreggiammo e cominciammo a girare in cerchio con circospezione, studiandoci a vicenda.

«Può esistere soltanto un'unica Max», mormorò Jeb.

«Sì, quella vera», disse Ari.

Lo scienziato dalla voce profonda incrociò le braccia sul petto. «Vediamo se quello che dici di lei è vero, Batchelder.»

Gridando, attaccai di nuovo. Max fu atterrata, però mi afferrò per i capelli e mi fece sbattere la testa con tanta violenza che vidi le stelle. Comunque, non mollai la presa. La picchiai al fianco col pugno, una, due, tre volte... La terza volta, giuro, sentii lo schianto di una costola fratturata. Fu una sensazione tanto bella!

«Dipende da voi, quale Max sopravvivrà», affermò Jeb. «Che vinca la più forte.»

138

«Taci, stronzo!» gli ringhiò Maximum Ride, proprio quando stavo per dire la stessa identica cosa. Balzammo in piedi tutt'e due, quindi ci scru-

tammo. Fu come guardarsi allo specchio. Stranissimo.

Eppure lei doveva morire. C'era una Max di troppo. D'improvviso, con un ruggito, scattai innanzi, atterrandola con un calcio laterale, poi mi lasciai cadere seduta sul suo stomaco e le stampai un cazzotto dritto sul naso. Trasalì e girò la testa di scatto, mentre un getto di sangue le schizzava dalle narici.

«Ti credi un fenomeno, eh?» sibilai. Anche se si dibatteva sotto di me, le bloccai le braccia lungo i fianchi, stringendo con le ginocchia, quindi l'afferrai per la gola.

Lo scontro poteva finire soltanto in un modo, cioè con la mia vittoria. Ero stata progettata per sopravvivere. Quello era il mio destino: riuscire a sopraffare tutte le forme di vita più deboli che incontravo. Non esisteva nient'altro che m'importasse. Invece Max era debole proprio perché si preoccupava di tutto il resto: il suo stupido stormo, i suoi stupidi genitori, il tradimento di Jeb... Insomma, tutto quello che non aveva niente a che fare con ciò che avrebbe dovuto essere il suo esclusivo interesse.

Ridacchiai, pensando a quanto era patetica. Ormai ero pronta a schiacciarla definitivamente.

Ma d'improvviso lei inarcò la schiena ringhiando e mi catapultò all'indietro con violenza. Di nuovo in piedi, mi tirò un calcio al mento che mi fece scattare la testa all'indietro con tanta brutalità da farmi rischiare di perdere i sensi. Poi mi si mise a cavalcioni, come avevo fatto io stessa poco prima con lei, mi afferrò alla gola con tutt'e due le mani, e cominciò a stringere. Col sangue che le colava dal naso, appariva letale e inarrestabile. Aveva un occhio gonfio, quasi completamente chiuso, eppure continuava a stringere per strangolarmi. L'afferrai per le braccia, tentando di obbligarla a mollare la presa, ma lei non cedette.

«Max?» intervenne di nuovo Gasman, ignorato da entrambe. «È abbastanza importante...»

Oh, mio Dio! pensai, lottando, vagamente sorpresa. *Finirà per vincere lei!* Mai, assolutamente mai, avevo pensato di poter essere sconfitta. In tutte le simulazioni che avevamo compiuto, in tutte le esercitazioni, avevo sempre vinto io. Eppure, sorprendentemente, la vista mi si stava offuscando, il mondo tutt'intorno a me si stava oscurando.

Radunai tutte le forze nel tentativo di respingerla, però lei era più forte di me.

«Può esistere soltanto un'unica Max...» La voce di Jeb mi giunse fioca, quasi indistinta, come fluttuando da una grande lontananza.

Sono... sconfitta... pensai confusamente. È... *finita...*

D'improvviso la pressione intorno al mio collo si allentò.

Con un risucchio possente, l'aria mi scese di nuovo nei polmoni. La luce riempì di nuovo i miei occhi. Annaspando affannosamente, ricominciai a respirare.

La vecchia Max si alzò. Con una mano sulla gola, tossendo, mi sollevai faticosamente a sedere.

«Sono io la più forte!» gridò lei agli scienziati. «Sono più forte di voi, perché non ho nessuna intenzione di uccidere questa ragazza per voi. Non sprofonderò fino al vostro patetico livello.»

139

«Max...» protestò Jeb, apparentemente sorpreso. «Non possono esistere due Max...»

Guardai la falsa Max, che boccheggiava come un pesce fuor d'acqua. Avevo visto le sue pupille restringersi e mi ero resa conto di quanto fossi arrivata vicino a finirla. Ma ormai questo topo stava per uscire con un balzo dal labirinto.

«Allora non avreste dovuto *creare* due di noi», ribattei freddamente. «Adesso è un problema vostro.»

«Tu non capisci!» intervenne un altro scienziato. «Soltanto una di voi può portare a termine la propria missione e adempiere il proprio destino!»

Mi sembrò stupido e pomposo. Senza distogliere lo sguardo dalla falsa Max, mi spostai fino a raggiungere lo stormo, che si era raggruppato a breve distanza, preparandosi alla lotta o alla fuga.

«Sai una cosa?» dissi al Camice Bianco. «A quanto pare voialtri non avete riflettuto abbastanza sulle possibili conseguenze dell'esperimento. Ci avete inserite in una equazione, che secondo voi avrebbe dovuto prevedere gli sviluppi della vicenda... Be', ho qualche notizia per voi, scemi!» Guardai il gruppo di scienziati, e Jeb, e Ari. Ero ancora completamente galvanizzata dall'adrenalina, col naso che continuava a sanguinare, e avevo una gran voglia di prendere a calci qualche altro culo. «In questa vostra equazione, noi siamo le variabili, perciò *varieremo*!» Parlai con voce tagliente, praticamente sputando le parole. «Quello che voi stronzi pervertiti sembrate del tutto incapaci di capire, è che io sono una persona vera!» Indicai l'altra Max, che si era messa carponi e che stava cercando di alzarsi. «È vera anche lei. È una persona. Tutti noi lo siamo! E io non parteciperò più ai

vostri giochetti. È finita. Raccontatevi pure che state facendo tutto questo per salvare il mondo, ma la verità è che siete soltanto un branco di burattinai psicopatici, e che probabilmente, quando eravate al liceo, non siete usciti abbastanza spesso con le ragazze!»

Cominciai a passeggiare avanti e indietro, davvero furibonda, col sudore che mi bagnava la fronte e mi bruciava la ferita alla guancia.

D'improvviso, suonò un allarme. Subito dopo si udirono grida e pesanti passi rumorosi.

Jeb e gli altri Camici Bianchi si scambiarono un'occhiata. In quel momento non riuscii a incastrare fra loro tutte le tessere del mosaico. Lavoravano per la Itex oppure no?

«Max?» s'intromise nuovamente Gasman.

«Dobbiamo andarcene di qui», esortai, con urgenza, guardando intorno alla ricerca di una possibile via di fuga. Poi rammentai che eravamo sottoterra! Oh, accidenti! Adesso sì, che le cose cominciavano a mettersi molto male...!

Jeb e gli altri Camici Bianchi si avvicinarono maggiormente agli Eliminatori. La falsa Max sembrò smarrita, incerta sulla parte con cui le conveniva schierarsi. Mi sentii quasi dispiaciuta per lei.

«Max, davvero...»

«Insomma, che c'è?» sbottai, girandomi di scatto a guardare Gazzy. «Siamo in un grosso casino, se non te ne sei accorto! Cosa c'è di tanto importante?»

I suoi occhioni azzurri, tanto simili a quelli di Angel, mi fissarono con ardore. «Giù!»

140

In una frazione di secondo mi gettai sul pavimento, rotolai sotto un tavolo e mi protessi la testa con le braccia. Quando un bambino normale di otto anni ti dice: «Giù!», puoi trovarti ad affrontare al massimo lo schizzo di una pistola d'acqua. Invece, quando Gazzy ti dice: «Giù!», devi prepararti allo scatenamento delle potenze infernali al gran completo. E maledettamente in fretta, per giunta!

La detonazione rischiò di sfondarmi i timpani. Mi ritrovai la bocca coperta di polvere, fibre di moquette, e qualcosa di umido che non riuscii a identificare. Raggomitolata, fui catapultata a quasi due metri di distanza, poi qualcosa mi crollò addosso, facendomi rimanere senza fiato. Per resi-

stere all'onda d'urto di una seconda esplosione, molto meno violenta della prima, mi raccolsi ancora più strettamente in me stessa, ma non appena sembrò che gli scoppi fossero cessati, raddrizzai la schiena, grugnendo per lo sforzo di spostare i detriti.

«A rapporto!» gridai, respirando l'aria densa di polvere, che subito mi fece tossire spasmodicamente. Grossi pezzi di tavolo o di soffitto mi precipitarono addosso. Se non mi si fratturarono alcune ossa, fu un vero miracolo. Mi sembrava di essere stata travolta da un autoarticolato, o magari anche due.

Faticosamente, sempre tossendo, riuscii infine a rimettermi in piedi. «A rapporto!» gridai di nuovo, freneticamente.

141

La sala era piena di polvere turbinante e di fibre che fluttuavano ovunque. Le rosse luci di emergenza lampeggiavano, gettando su tutta la scena una orribile luminosità sanguigna.

Nessuno mi aveva ancora risposto. Gridai ancora più forte: «A rapporto!»

Poi cominciai a spostarmi fra le macerie. Un'occhiata mi rivelò che alcuni Camici Bianchi si erano trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato: giacevano ammucchiati sul pavimento, privi di conoscenza. Non vidi Ari da nessuna parte, però vidi due paia di piedi spuntare da sotto un mucchio di detriti. Non riconobbi quei piedi.

All'estremità opposta della sala, Jeb si stava rialzando lentamente, grigio di polvere, col sangue che scorreva sul mento.

«Eccomi!» rispose Angel, suscitando in me una prima scintilla di sollievo.

«Eccomi...» aggiunse Nudge, con voce soffocata, prima di cominciare a tossire. La vidi strisciare fuori da sotto un tavolo schiantato.

«Sono qui!» La voce di Total provenne da sotto una sedia rovesciata. L'allontanai con un calcio, scoprendo che Total era tutto grigio di polvere, a parte gli occhi. «E non ne sono felice, lasciamelo dire», soggiunse, con irritazione.

«Eccomi», rispose Fang, con voce calma e pacata, uscendo da un buco a forma di Fang nella parete opposta. Oh! Avrei scommesso che era stato doloroso!

«È stato fantastico!» gridò Gazzy, balzando in piedi, con pezzi di mobili

e di muro che gli cadevano intorno.

«Gli darei un dieci pieno», sentenziò Iggy, rotolando fuori da sotto quello che era stato un tavolo. «Anche soltanto per la detonazione!»

Per un minuto, dopo l'esplosione, si era diffuso un silenzio strano, inquietante, ma adesso giunsero diverse voci dal corridoio all'esterno della sala, e poi ordini gridati, fragore di armi, rumore di gente che correva, anche se con andatura meno stabile e risoluta di poco prima. Da un cumulo di macerie giunse un gemito.

Una rapida verifica mi permise di appurare che lo stormo era ancora tutto intero e pronto all'azione. Inoltre, mi rivelò... Un grosso buco nel muro del seminterrato, che si apriva dritto all'esterno, sulla notte, abbastanza largo perché potesse passarci un autotreno.

«Oh, eccellente!» commentò Nudge.

Sorrisi, sentendomi prossima alle lacrime. Ancora una volta lo stormo ce l'aveva fatta. Le nostre vite erano una successione di situazioni orrende. Avevano tentato ripetutamente di sconfiggerci, e ripetutamente avevamo dimostrato loro di quale stoffa eravamo fatti. Ero così fiera, e anche così arrabbiata... E adesso che ci pensavo, ero anche tutta dolorante.

«Ben fatto», dissi, già affrettandomi verso la breccia nel muro. Nel passare accanto a Gazzy, sollevai una mano. «Vai così!» aggiunsi, dandogli un grosso cinque.

«Max?» intervenne Angel, che sembrava essere stata completamente immersa in una specie di farina grigia.

«Sì, cara?»

«Ce ne andiamo, adesso?»

«Oh, sì!» assicurai. «Adesso...»

«Tagliamo la corda!» rispose lo stormo in coro, insieme con me.

«Total!» Battei le mani e allungai le braccia. Il cagnolino partì di corsa e mi saltò in braccio. Protese la lingua per leccarmi allegramente, ma subito notò la mia espressione, e ci ripensò.

Infine, noi sei, anzi noi sette, corremmo fuori della breccia ed eseguimmo un decollo che fu pura poesia.

EPILOGO

142

Inutile dire che fu una riunione commovente. Ci scambiammo le nostre

storie, ci esaminammo le ferite, e ancora una volta ci arrabbiammo per l'intera faccenda.

Dopo avere recuperato la nostra roba, volammo a sud fino al sorgere del sole, quindi atterrammo nelle Everglades e trovammo una zona asciutta dove poter dormire. Ci sentivamo esausti, spremuti, eppure profondamente felici di essere di nuovo insieme e di avere vinto ancora una volta.

Iggy, i più piccoli e Total crollarono immediatamente dopo essersi acciambellati come cuccioli, tutti sporchi e laceri. Ero così contenta di averli di nuovo con me, tutti interi, che le lacrime mi colarono dagli occhi, e scesero giù, sulle guance piene di lividi.

Fang mi sedette accanto, a dividere con me la nostra ultima Coke calda.

«La colazione dei campioni», commentò, sollevando la lattina in una sorta di brindisi.

«Hai visto cos'è successo all'altra Max?» domandai.

«No, a dire il vero no», rispose. «Ma forse è scappata.»

Bevvi la bibita calda, che mi scese giù nella gola secca. *Mai* sarebbe stato già troppo presto per rivedere l'altra Max. Eppure non ero stata capace di annientarla. Uccidere la falsa Max sarebbe stato come uccidere Max la Eliminatrice, che qualche volta mi guardava dallo specchio. E poi... Sarebbe stato semplicemente sbagliato.

Ero esausta, anzi ero oltre la spossatezza, però l'ultima volta che mi ero coricata per dormire, mi ero svegliata con la bocca sigillata dal nastro adesivo, prima di essere immersa in una vasca di deprivazione sensoriale. Quindi non avevo nessuna voglia di chiudere gli occhi tanto presto.

La vasca... Rabbrividii al solo pensarci.

«È stata dura?» chiese pacatamente Fang, senza guardarmi.

«Sì», risposi, anch'io senza guardare lui, prima di mandar giù un altro sorso di Coke.

Il sole era più alto. L'aria, densa e tiepida, si scaldava sempre più. Eppure era dicembre. E noi eravamo in fuga da quella che sembrava un'eternità. Non sapevo per quanto tempo ancora sarei riuscita a farcela. Ero a pezzi, e fra la vasca e la Voce, mi sembrava di essere sul punto di perdere la ragione. Non ero ancora sicura di avere capito come facevano gli Eliminatori a trovarci sempre, senza mai perdere le nostre tracce. Ricordai che Angel aveva proposto allo stormo di diventare capo al posto mio, e non seppi cosa pensare.

«Avevi capito che l'altra Max non ero io?» chiesi.

«Sicuro.»

«Quando?»

«Subito.»

«E come?» insistetti. «Siamo assolutamente identiche. Lei aveva persino le mie stesse vecchie cicatrici, i miei stessi vecchi graffi, e indossava i miei stessi vestiti. Come hai fatto a distinguerci?»

Si girò a guardarmi e sorrise, rendendo il mondo più luminoso. «Si è offerta di cucinare la colazione.»

L'attimo successivo cominciammo a ridere così forte che mi vennero le lacrime agli occhi. Appoggiati l'uno all'altra, Fang e io ridemmo e ridemmo, incapaci di parlare, per tantissimo tempo.

FINE